

lo spettatore internazionale

1

anno IV

numero 1

gennaio-febbraio 1969

a. spinelli / **verso nuove relazioni fra occidente ed oriente**

a. pardo / **lo sfruttamento e il controllo degli oceani**

g. w. ball / **considerazioni sulle società transnazionali**

b. b. schofield / **la politica navale sovietica**

c. hoskyns / **la politica estera della tanzania**

studi e rassegne

p. calzini / **il patto di varsavia: note e considerazioni**

f. spaak / **per una politica energetica della comunità**

bollettino bibliografico (5212-6071)

istituto affari internazionali roma

lo spettatore internazionale

Direttore responsabile: Altiero Spinelli
Comitato di direzione: Francesco Compagna, Nicola Matteucci, Umberto Serafini
Redattore-capo: Massimo Bonanni
Segretario di redazione: Bruno Musti de Gennaro
Direzione e redazione: Viale Mazzini, 88
00195 Roma - tel. 354.456 - 315.892

« Lo Spettatore Internazionale » è pubblicato in edizione italiana (bimestrale) ed inglese a cura dell'Istituto Affari Internazionali (Iai) di Roma. Ambedue le edizioni pubblicano articoli di autori italiani e studi e documenti dell'Iai. Oltre a ciò l'edizione inglese pubblica una rubrica sulla politica estera italiana mentre l'edizione italiana — in collaborazione con le maggiori riviste estere di politica internazionale — pubblica articoli di autori stranieri. Per l'edizione inglese è prevista nel 1969 la pubblicazione di due numeri doppi in giugno e dicembre.

La pubblicazione di articoli sullo Spettatore Internazionale non implica necessariamente una adesione della rivista alle opinioni espresse la cui responsabilità resta agli autori. Se alcune opinioni risultano in disaccordo tra loro ciò è dovuto alla volontà della rivista di presentare ai lettori un quadro quanto più ampio possibile delle varie posizioni. Non si pubblicano articoli se non richiesti.

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6 - Casella Postale 119
40100 Bologna - tel. 277.800

Prezzo di un numero: L. 500. Arretrati il doppio.

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

rapporti est-ovest

1

Ai rapporti Est-Ovest si ricollegano due articoli ed uno studio: « Verso nuove relazioni tra Oriente ed Occidente » di Altiero Spinelli, « La politica navale sovietica » di B.B. Schofield, « Il patto di Varsavia: note e considerazioni » di Paolo Calzini.

Sugli stessi temi si vedano nei nostri precedenti numeri: gli articoli di Spinelli « La sicurezza sovietica e l'Occidente » (n. 6, 1967), « L'ideologia comunista e l'Occidente » (n. 1, 1968), « La strategia nucleare sovietica e l'Occidente » (n. 3, 1968). Di Paolo Calzini segnaliamo « La Germania e i rapporti Est-Ovest » (n. 6, 1967) mentre per quanto riguarda la politica navale sovietica si potranno consultare « L'Urss nel Mediterraneo » di A. Sterpellone (n. 2, 1968) e « Lo sviluppo della marina sovietica » di S. Silvestri (n. 6, 1968).

tecnologia e ricerca scientifica

Una panoramica dei problemi connessi allo sfruttamento delle risorse del mare è contenuta nell'articolo di Arvid Pardo, rappresentante permanente di Malta presso le Nazioni Unite e autore di una proposta per l'internazionalizzazione del fondo marino.

Questo stesso argomento, su cui l'Iai sta organizzando un convegno internazionale che si svolgerà a Roma nel mese di luglio, è già affrontato nelle due schede « Tecnologia sottomarina e uso degli oceani » di John Craven e « La competizione per lo sfruttamento dei mari » di Lepotier (n. 4/5, 1968).

africa

Ai problemi del continente africano dedichiamo l'articolo di Catherine Hoskyns « La politica estera della Tanzania ». Al di là del riferimento geografico l'articolo

può essere considerato come uno studio tra politica interna e politica estera in un paese in sviluppo.

Dei problemi generali dell'Africa ci siamo già occupati con « L'integrazione regionale in Africa e in America » di A. Segal (n. 4/5, 1967); « Asia e Africa: panorama militare 1966 » (documento ISS, n. 3, 1967); « Militari e rivoluzionari in Africa » di C. Legum (n. 2, 1966). Segnaliamo anche le schede « I militari in Africa » (n. 2, 1967); « L'unità africana » (n. 1, 1967); « La personificazione del potere in Africa » (n. 1, 1968); « Il rinnovo dell'associazione euroafricana » di Ives Mathé (n. 3, 1968).

europa

Fernand Spaak, direttore generale per l'Energia delle Comunità illustra le prospettive economiche e istituzionali di una politica energetica che venga a porsi accanto alle altre azioni previste dai trattati di Roma.

Sui problemi comunitari rinviando ai nostri studi « Problemi finanziari delle Comunità Europee » di R. Aliboni (n. 1, 1968); « La politica commerciale della Cee » di R. Aliboni e R. Perissich, « La politica regionale della Cee » di R. Petrella (n. 4/5, 1967); « La fusione della Cee » di J. Di Cocco (n. 4/5, 1968).

problemi generali

George W. Ball prende in esame i problemi dell'adattamento delle società « transnazionali » alle dimensioni della moderna economia. La proposta di Ball è di sganciare tali compagnie dai controlli statali per porle sotto la giurisdizione di un organismo di cui facciano parte tutti i paesi firmatari di un eventuale accordo. L'A. riconosce anche la necessità di mutare la struttura degli organi direttivi a favore di una loro reale internazionalizzazione.

edizione inglese

È uscito il n. 4 edizione inglese dello « Spettatore Internazionale ». Oltre a vari articoli e studi apparsi sull'edizione italiana esso pubblica nella rubrica « Notes on Italian Foreign Policy » le seguenti schede: International Policy in Parliament - Decision Making, Organisation and Information - Italy in the European Community - Italy in the United Nations - The Trade Relations of Italy - Italy and International Economy.

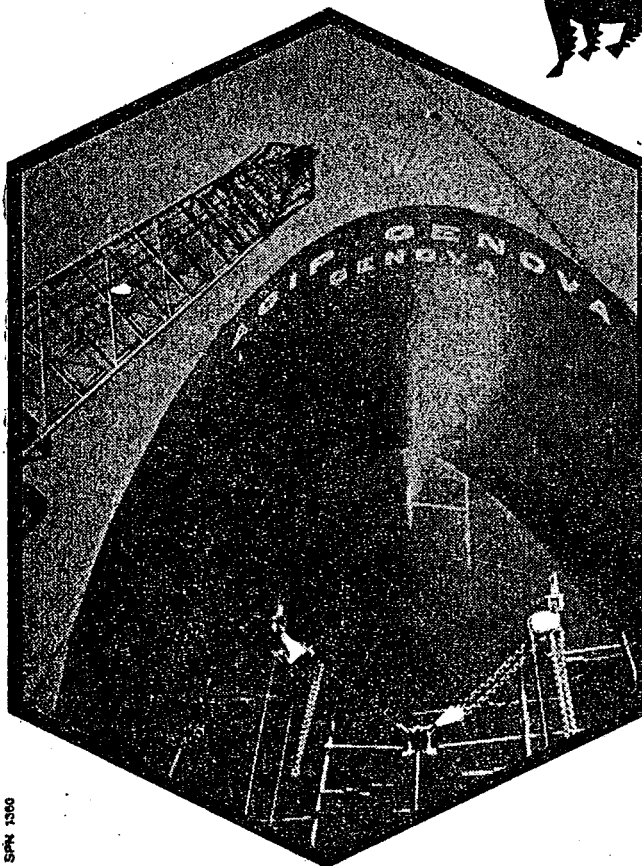
Nel corso del 1969 l'edizione inglese sarà pubblicata in due numeri doppi, il primo dei quali uscirà a giugno.

AGIP: POTENZA E QUALITA'

Produzione di petrolio: prova di packer
sul giacimento di El Borma (Tunisia)

Varo di una motocisterna da 51.000 tonnellate

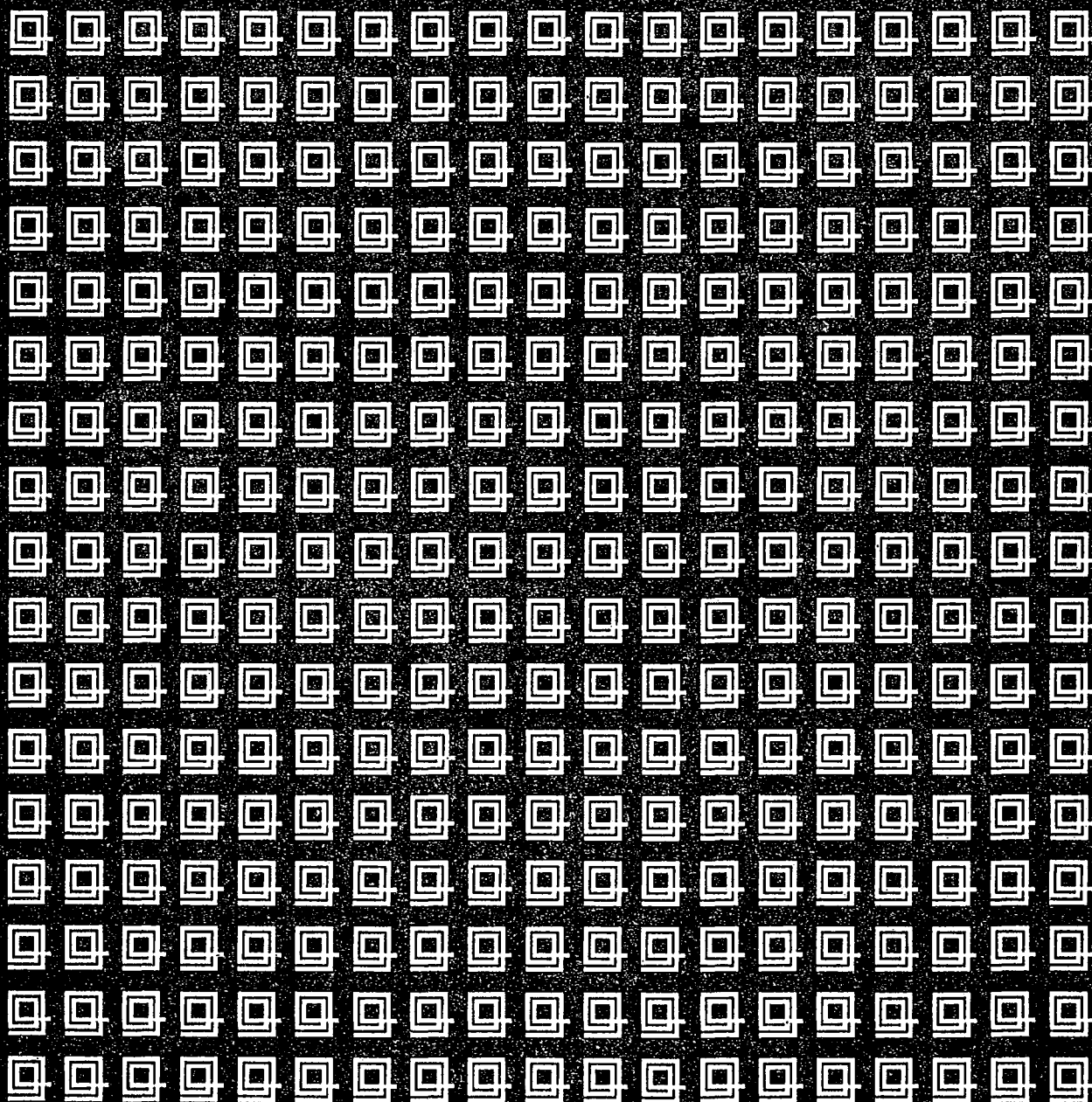
Stazione di servizio AGIP a Port Harcourt (Nigeria)

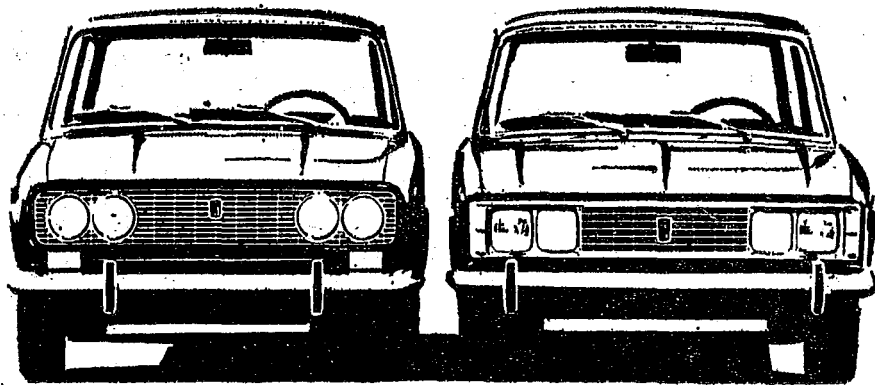


olivetti



Olivetti nel mondo è il nome dell'industria che fabbrica e distribuisce il più alto numero e la più completa serie di macchine e apparecchiature per ufficio, per la scrittura e il calcolo, per la contabilità, per la raccolta e la trasmissione dei dati, per la riproduzione e l'archiviazione dei documenti. Olivetti è la moderna tecnologia che accelera, automatizza, garantisce il cammino dell'informazione, ad ogni livello della gestione aziendale o dell'attività professionale e privata. Olivetti è il potenziale produttivo di diciassette stabilimenti in quattro continenti diversi, la presenza commerciale di ventinove società alleate e di centinaia di agenti, la tempestività e l'efficienza di una rete di assistenza tecnica che una semplice telefonata mobilita ovunque al servizio del cliente.





**Una bella
concorrenza
tra le 124 e le 125:
tra prezzi
e prestazioni,
tra qualità e finiture.**

1197 cm³, 60 CV (DIN),
velocità oltre 140 km/ora
Prezzo L. 1.035.000

FIAT
124

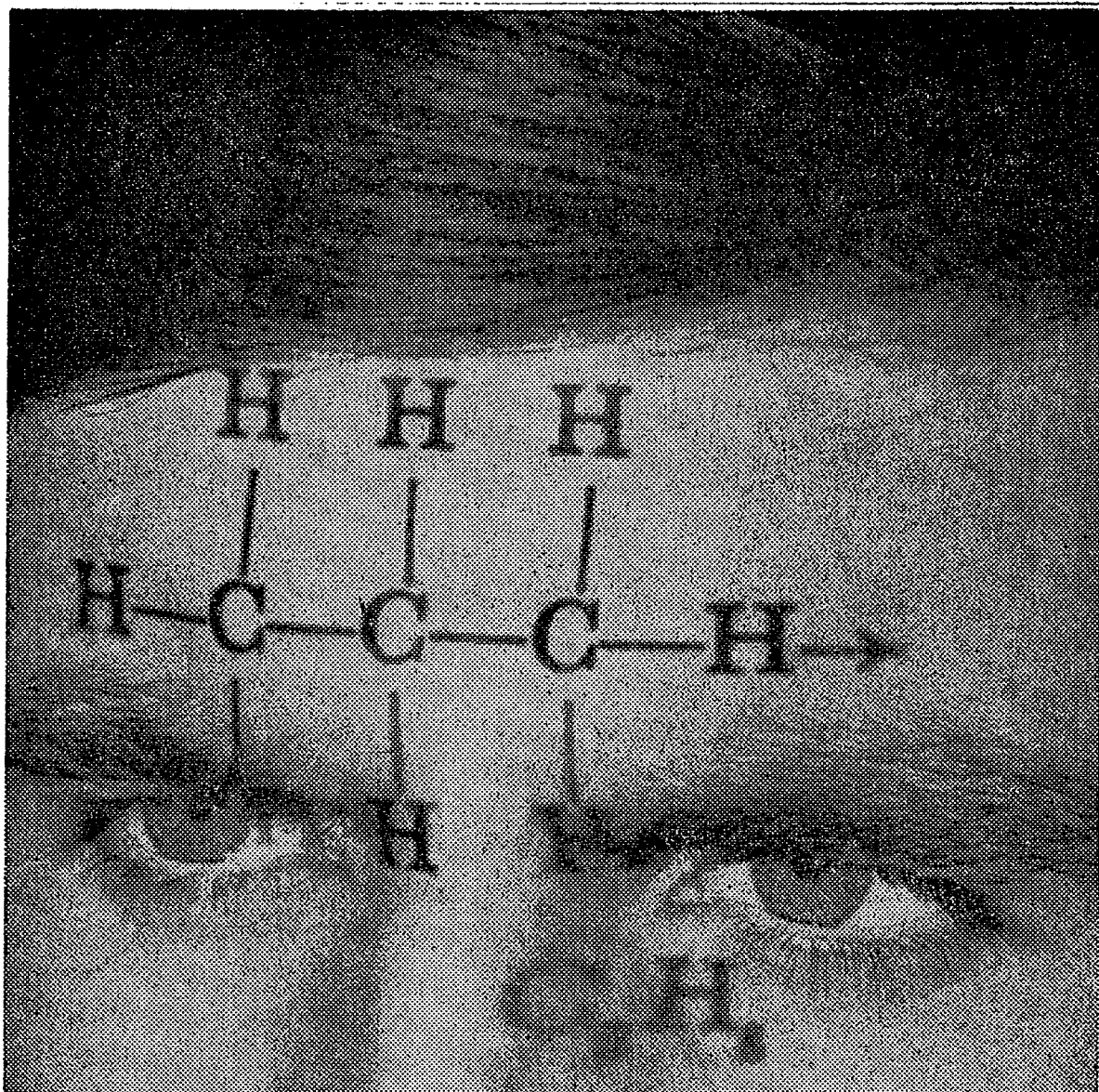
1438 cm³, 70 CV (DIN),
velocità oltre 150 km/ora,

Prezzo
FIAT
124
SPECIAL
L. 1.145.000

1608 cm³, **FIAT**
90 CV (DIN), **125**
velocità 160 km/ora
Prezzo L. 1.300.000

1608 cm³, 100 CV (DIN),
velocità circa 170 km/ora,

Prezzo
FIAT
125
SPECIAL
L. 1.390.000



Vedrà per formule

Chi può dire come cambiano in questo nostro tempo i ritmi del pensiero?
 Chi può sapere quanto più rapido, preciso, limpido sarà il linguaggio?
 I nostri figli vivranno in un mondo mentalmente diverso, quello di una tecnologia avanzata.
 Abbiamo bisogno, per questo, di una mentalità nuova; abbiamo bisogno di più scienziati.

La Esso offre alla scuola aiuti per andare più avanti nell'insegnamento delle materie scientifiche.

Dopo i film della fisica ecco ora la serie dei film della chimica.
 Basta richiederli e un'ora di chimica può diventare per giovani menti
 un'ora di chiara visione, di vocazione, di scelta.

I professori e le scuole possono ricevere la serie **"film della chimica"** scrivendo a:
Esso Standard Italiana Ufficio Pubbliche Relazioni, Piazzale dell'Industria, 46 - 00144 Roma

Sarà inviato l'elenco degli argomenti trattati, a semplice richiesta.
 I film, a passo 16, durano dai 24 ai 40 minuti e sono accompagnati da note illustrative.
 E' possibile acquistarli, al puro prezzo di stampa della pellicola.



LA ESSO LAVORA PER IL PAESE

Istituto Affari Internazionali

LA POLITICA ESTERA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

a cura di Massimo Bonanni.

Chiunque abbia interesse per i problemi del mondo contemporaneo si rende ormai conto che la politica estera non può più essere considerata un'attività particolare e settoriale, dotata di proprie esigenze e di propri metodi affidati a un personale tecnicamente autonomo.

La politica internazionale coincide oggi con il destino dell'uomo: coincide con la sua sopravvivenza anzitutto, coincide con il mantenimento o meno della barriera tra i poveri e i privilegiati del nostro pianeta, coincide con la ricerca di nuove forme di libertà del singolo e dei gruppi di fronte a problemi politici, economici e tecnici che esulano dalle possibilità di una azione svolta nell'ambito esclusivo della dimensione statale.

È dunque particolarmente urgente verificare in qual misura la società politica italiana del dopoguerra — e non solo gli uomini di governo ma i partiti e i quadri diplomatici e almeno alcuni gruppi intellettuali — abbia saputo prender atto di questa nuova realtà. I tre volumi ora pubblicati forniscono ampia, esauriente risposta a tale esigenza: al bilancio del passato si accompagna la riflessione del presente, la volontà di individuare gli imperativi, le difficoltà e le scadenze che attendono oggi il nostro paese e gli organismi in cui esso è inserito.

Così un gruppo di studiosi e di ricercatori ricostruisce le premesse della nostra politica estera nell'immediato dopoguerra, e rifà la storia delle due fondamentali scelte, atlantica ed europea. Altre voci affrontano i nuovi problemi posti dagli anni della distensione e della decolonizzazione: qui al metodo dell'indagine storica subentra l'analisi di tipo strutturale, che isola gli atteggiamenti chiave e individua i meccanismi decisionali attraverso cui si forma la politica estera del nostro paese. Infine, una particolare sezione è dedicata all'esame del contributo offerto dagli intellettuali italiani alla conoscenza dei problemi internazionali in mezzo ai quali l'Italia vive: il gran problema dei rapporti fra l'attività di studio e di ricerca e l'azione politica viene messo a fuoco in una luce particolare e ben concreta, che consente di indicare se non una soluzione ultima, certo una chiara direttiva su cui effettivamente operare.

Scritti e ricerche di: Roberto Alboni; Domenico Bartoli; Giovanni Bechelloni; Alberto Benzoni; Massimo Bonanni; Gian Paolo Casadio; Franco Catalano; Basilio Cialdea; Fabrizio De Benedetti; Mario Di Bartolomei; Giovanni Di Capua; Gianni Finocchiaro; Enzo Forcella; Giorgio Galli; Aldo Garosci; Guglielmo Negri; Bino Olivi; Pietro Quaroni; Ello Rogati; Umberto Segre; Stefano Silvestri; Altiero Spinelletti; Alfonso Sterpellone; Rita Tobia.

Interventi di: Romolo Arena; Ugo Bartesaghi; Luigi Bellotti; Enrico Bonomi; Francesco Calogero; Giuseppe Caron; Leone Cattani; Ennio Ceccarini; Massimo Fichera; Alberto Folchi; Emanuele Gazzo; Orio

Giarini; Marcella Gilsenti; Roberto Gulducci; Riccardo Luzzatto; Rodolfo Mosca; Marco Pannella; Nicolò Pignatelli; Mario Rollier; Umberto Serafini; Gianfranco Speranza; Giampaolo Tozzoli; Paolo Ungari; Maurizio Valenzi; Annibale Vassile.

1ª edizione 1967

Edizioni di comunità

collezione « Studi e ricerche di scienze sociali », 3 volumi di complessive pagine XXXIV-1074.
L. 10.000

Istituto Affari Internazionali

Nuove pubblicazioni

Stefano Silvestri (a cura di)

Il Mediterraneo: economia, politica, strategia

Il Mediterraneo è oggi fra le zone più ricche di tensioni in cui l'Europa si trovi direttamente interessata. La risoluzione delle tensioni e delle crisi latenti o in atto dipenderà dall'uso di tutti gli strumenti a disposizione: economici, politici, culturali e naturalmente anche militari. È questa una nuova dimensione della « strategia », che obbliga ad un più esatto e puntuale coordinamento degli interventi europei in questo settore. In un momento in cui tornano di moda in Italia molti atteggiamenti retorici e legati ad esperienze storiche e politiche ormai sorpassate, l'Iai ha voluto presentare un rapporto che unifichasse e sistematizzasse i dati a disposizione per la migliore comprensione dei problemi reali dell'area mediterranea. Sono quindi esaminate e descritte le organizzazioni internazionali e le alleanze militari presenti nell'area o ad essa interessate. Sono brevemente valutate tutte le situazioni di crisi che complicano il panorama mediterraneo. Una particolare attenzione viene dedicata al petrolio, alle concessioni petrolifere e al commercio dei paesi arabi. L'analisi è completata da schede politico-istituzionali, economiche e militari, paese per paese, comprese le grandi potenze e le forze che esse mantengono nel settore. Alcuni documenti e studi particolareggiati sono dedicati alla Nato, alla politica economica della Cee nel Mediterraneo, al Medio Oriente, ai suoi problemi, alla sua storia recente, ai paesi non allineati.

Quaderni dell'Iai n. 9, pagg. 310 - L. 3.000.

Randall Hinshaw (a cura di)

La riforma monetaria e il prezzo dell'oro

I problemi del prezzo dell'oro e della riforma del sistema monetario internazionale, oggetto da anni di un vivo dibattito a livello mondiale, costituiscono oggi, con la crisi del franco francese, che segue di poco la svalutazione della sterlina, e con le inevitabili ripercussioni sul piano della cooperazione monetaria internazionale, un argomento di estrema attualità. I rapporti commerciali e finanziari che intercorrono fra i maggiori paesi non sono equilibrati. Un tempo i trasferimenti dell'oro da un paese all'altro permettevano, almeno in teoria, un aggiustamento automatico sia del dare che dell'avere sia anche dei rispettivi sistemi economici nazionali, costretti per tal via a seguire una politica di equilibrio internazionale. Oggi questo meccanismo non è più in funzione. Quello che lo ha sostituito utilizza il dollaro quale veicolo dei pagamenti internazionali e strumento nella formazione delle riserve ufficiali. Ma esso non è automatico né, secondo alcuni, sarà mai in condizione di funzionare con efficacia. Si cercano pertanto soluzioni nuove, che si vogliono dagli uni non dolorose, ma soprattutto che non siano peggiori del male, potendo sfociare, secondo altri, in una grande crisi mondiale. Questo « Quaderno » dell'Iai contiene una sintesi attuale ed efficace delle varie alternative proposte da alcuni dei maggiori economisti ed esperti di politica monetaria internazionale, quali Lord Robbins, Jacques Rueff, Robert Triffin, Edward M. Bernstein ed altri ancora.

Quaderni dell'Iai n. 10, pagg. 174 - L. 2.000.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

BOLOGNA

lo spettatore internazionale è in vendita presso le librerie ...

ABANO TERME

Abano Libri - Piazza Repubblica

ALBA

Zanoletti - Via Cavour, 5

ANCONA

Ideale Fagnani - Via Podesti, 1

AOSTA

Omnibus - Via Festaz, 59

BARI

Gius. Laterza - V. Sparano, 134
Milella - Corso Cavour, 64

BASSANO DEL GRAPPA

Al Castello - Via Matteotti, 36
Scrimin

BERGAMO

Bancarella - Via Tiraboschi, 55
Tarantola - Via Petrarca, 8

BOLOGNA

Feltrinelli - Piazza Ravennana
La Pavoniana - Galleria Cavour, 9
Minerva - Via Castiglione, 13
Novissima - Via Castiglione, 1
Parolini - Via Ugo Bassi, 14
Rizzoli - Via Rizzoli, 8
Zanichelli - P.zza Galvani, 1 H

BRINDISI

Pezzuto - Corso Garibaldi, 12

CAGLIARI

F.lli Dessì Di Mario - Corso V. Emanuele, 30
Il Nuraghe - Piazza Costituzione, 4
Murru Gesuino - Via Pergolesi, 16

CASSINO

Ciolfi - Via Napoli, 15

CATANIA

La Cultura - Piazza V. Emanuele, 9
Musumeci - Via Caronda, 20
Urzi - Via Etnea, 408

CAVA DEI TIRRENI

Rondinella - Corso Umberto I, 253

COMO

Meroni - Via Ballarini, 12

CREMONA

Del Convegno - Via Campi, 78

CROTONE

Minerva - Via Vittorio Veneto, 36

CUNEO

Stella Maris - Via Statuto, 6

FANO

Eredi Bazzani - Piazza XX Settembre, 26
Il Libro - Corso Matteotti, 134
Studio - Via Montevecchio

FIRENZE

Degli Alfani - Via degli Alfani, 84
Del Porcellino - P.za Mercato Nuovo, 6
Feltrinelli - Via Cavour, 12
L.E.F. - Via Ricasoli, 105
Marzocco - Via Martelli, 22 R
Seeber - Via Tornabuoni, 70 R

GENOVA

Athena - Via Bensa, 32 R
Di Stefano - Piazza Fontane Marose
Di Stefano - Via Ceccardi, 90
Fiandri - Via XX Settembre
Galleria del libro - Via Maragliano, 30
Pacetti - Via Cesarea, 69

IVREA

Cossavella - Corso Cavour, 38
Pomo - Via Palestro, 70

JESI

Cattolica - Corso Matteotti, 42

L'AQUILA

Iapadre - Corso Federico II, 49

LATINA

Raimondo - Via E. di Savoia, 6

LIVORNO

Fiorenza - Via Madonna, 31

MANTOVA

Greco - Via Princ. Amedeo, 26

MASSA

Gasparini - Viale E. Chiesa (Galleria)

MERANO/MERAN

Athesia - Via Portici, 186
Tulissi - Piazza Teatro

MESSINA

Ospe - Via Cairoli, Isol. 221

MILANO

Algani - Piazza della Scala
 Alla Porta Romana - Corso Porta Romana, 51
 Boccaccio - Via Boccaccio, 4
 Casiroli - C.so V. Emanuele, 1
 Cella - C.so Porta Vittoria, 46
 Corsia dei Servi - Piazza San Carlo, 1
 Brera - Via Brera, 23
 Ecumenica - Stazione M. M. S. Babila
 Feltrinelli - Via Manzoni, 12
 Il Trittico - Galleria Borella, 1
 Einaudi - Via Manzoni, 40
 La Tramite - Corso Lodi, 3
 Edicola Leonardi - P.za Duomo (Lato sinistro Gall. V. Emanuele)
 Aldo Martello - Piazza del Liberty
 Milano Libri - Via G. Verdi, 2
 Rizzoli - Gall. V. Emanuele
 San Babila - C.so Monforte, 2
 Tarantola - Via Maravigli, 10

MODENA

Muratori - Via Emilia, 289

NAPOLI

Guida Alfredo - Via Port'Alba, 20
 Guida Mario - P.za Martiri, 70
 Leonardo - Via Merliani, 118
 Macchiaroli - Via Carducci, 57
 Minerva - Via Ponte di Tappia, 5

PADOVA

Liviana - Via Roma, 52.

PALERMO

Lo Cicero - Piazza Castelnuovo, 3
 S. F. Flaccovio - Via R. Settimo, 37

PARMA

Battei - Via Cavour, 9
 Belledi - Via D'Azeglio, 116
 Pellacini - Via Cavour, 1

PESARO

Malipiero - C.so XI Settembre, 61
 Semprucci

PISA

Vallerini S. - Lungarno Pacinotti, 10

PISTOIA

Milani - Via Orafi, 72

RAVENNA

Longo - Via Diaz, 39

REGGIO EMILIA

Del Teatro - Via Crispi, 6
 Rinascita - Via Squadroni, 14
 Sironi e Davoli - Via Farini, 1

ROMA

Adriani - Via Tritone, 194
 Ai Dioscuri - Via del Corso, 292
 Babuino - Via del Babuino, 143
 Condotti - Via Condotti, 64
 Doniselli - Via Appia Nuova, 27
 Feltrinelli - V. del Babuino, 39
 Forense - Via Marianna Dionigi, 22
 Giulio Cesare - Viale G. Cesare, 51
 Micozzi - Via G. Ferrari, 39
 Paesi Nuovi - Via Aurora, 85
 Paravia - P.za SS. Apostoli, 59
 Quattro Fontane - Via IV Fontane, 20
 Rinascita - Via Bott. Oscure, 1
 Rizzoli - Largo Chigi, 15
 Signorelli - Via del Corso, 260
 Trevi - P.za Poli, 46

ROVERETO

Pezcoller - P.za C. Battisti

ROVIGO

Vanzan - P.za V. Emanuele, 33

SAVONA

Dello Studente - Via Sormano, 9
 Maucci G. B. - Via P. Boselli, 8
 Maucci - Via Paleocapa, 61

S. DONA DI PIAVE

Manzoni - Via Trentin, 110

SULMONA

Colaprete - P.za XX Settembre

TARANTO

Cav. Egidio - Via di Palma, 8

TERNI

Bellicci - Via Pacinotti, 1

TORINO

Arethusa - Via Po, 2
 Books' Store - Via Sant'Ottavio, 8
 Casanova - Via C. Battisti, 7
 De Matteis - Via Sacchi, 44
 Druetto - P.za C.L.N. 227
 Gallione - Corso V. Emanuele, 67
 Hellas - Via Bertola, 6
 Levrotto e Bella - Corso V. Emanuele, 28
 Minetti - Via Giolitti, 3
 Moderna - Via XX Settembre, 17
 Moine - Corso Siccardi, 17
 Paravia - C.so Garibaldi, 23
 Petrini - Via Pietro Micca, 22
 Stampatori - V. Stampatori, 21
 Treves - Via S. Teresa, 6
 Vasques - Via Arsenale, 14

TRENTO

Disertori - Via Diaz, 11

TRIESTE

Borsatti - Via Dante, 14
 Cappelli - Corso Italia, 12
 Eugenio Parovel - Via della Borsa, 15

URBINO

La Goliardica - Piazza Rinascimento, 7
 Moderna - Via Puccinotti

VARESE

Pontiggia - C. Roma, 3

VENEZIA

Amici del libro - Calle delle Acque, 4992
 Il Fontego - S. Bartolomeo, 5361
 Tarantola - Campo S. Luca, 4268
 Toffolutti - Via SS. Giovanni e Paolo, 6358

VENEZIA-MESTRE

Galileo - Via Poerio, 11

VERCELLI

La Libreria di Palestro - C.so Libertà, 46

VERONA

Catullo - Via Roma, 7
 Ghelfi Barbato - Via Mazzini, 21

lo spettatore internazionale

1

anno IV

numero 1

gennaio-febbraio 1969

indice

- pag. 5** **verso nuove relazioni fra occidente ed oriente**
di altiero spinelli
- 21** **lo sfruttamento e il controllo degli oceani**
di arvid pardo
- 35** **considerazioni sulle società transnazionali**
di george w. ball
- 45** **la politica navale sovietica**
di b. b. schofield
- 51** **la politica estera della tanzania**
di catherine hoskyns

studi e rassegne

- 69** **il patto di varsavia: note e considerazioni**
di paolo calzini
- 94** **per una politica energetica della comunità**
di fernand spaak

bollettino bibliografico (5212-6071)

verso nuove relazioni fra occidente ed oriente

di altiero spinelli

5

La divisione fra Ovest democratico ed Est comunista, nata alla fine della seconda guerra mondiale, ha mostrato di possedere sinora una notevole stabilità. Le relazioni fra i due blocchi e all'interno di ciascuno di essi sono tuttavia andate cambiando e continueranno a cambiare. Cosa diventeranno nessuno può evidentemente sapere, perché ciò dipenderà da azioni imprevedibili di numerosi attori. È tuttavia possibile astrarre per un momento da queste imprevedibili novità e chiedersi cosa diventeranno nel prossimo futuro queste relazioni nell'ipotesi che gli attori e le loro idee restino presso a poco uguali agli attori ed alle idee di oggi. Un tale esercizio può essere utile per chi voglia agire in modo coerente sia per raggiungere i fini qui indicati come possibili sia per raggiungere altri del tutto diversi.

Cominciamo con un rapido riassunto di quel che Ovest ed Est oggi sono:

1 - Ciascuno dei due blocchi è una alleanza militare difensiva fra alcuni stati europei ed una potenza solo parzialmente europea. Salvo cinque paesi europei minori — Svezia, Svizzera, Austria, Jugoslavia ed ormai anche Albania — tutti gli altri fanno parte di una delle due alleanze. Ciascuna di esse è formalmente costituita da stati ugualmente sovrani ma in ciascuna la potenza extraeuropea esercita in modi diversi nei due campi una influenza predominante.

2 - Le due superpotenze hanno ciascuna una sua politica globale, che le porta ad affrontarsi quasi ovunque come rivali. A sostegno di queste loro politiche hanno forze armate, nucleari e convenzionali superiori a quelle di ogni altro paese e capaci di essere adoperate in quasi ogni parte del mondo con qualsiasi prestabilito grado di intensità. La rivalità globale e la possibilità di escalation totale le obbliga a controllare sempre attentamente le possibili conseguenze di ogni loro con-

flitto ed a cercare perciò sempre qualche compromesso che permetta fra loro una coesistenza relativamente pacifica.

3 - Alcuni paesi dell'Europa occidentale hanno politiche commerciali e monetarie globali. In tutti gli altri campi della politica internazionale gli stati europei hanno tutti solo politiche regionali limitate all'Europa stessa.

6

4 - Oltre alla rivalità militare vige fra le due associazioni un antagonismo ideologico, dovuto al fatto che le potenze egemoniche e la quasi totalità dei rispettivi alleati sono retti da regimi che si ispirano alle ideologie rispettivamente democratica e comunista. Essendo entrambe queste ideologie tendenzialmente espansioniste esse tendono a creare una certa solidarietà fra i paesi da esse retti, ed a giustificare una comune difesa-offesa rispetto alla associazione opposta. La coincidenza fra blocchi militari e ideologie non è perfetta. Svezia, Svizzera, Austria sono democratiche e neutrali. La Finlandia è democratica e alleata dell'URSS. Jugoslavia e Albania sono comuniste e non allineate. Portogallo, Spagna, Grecia sono paesi fascistoidi e alleati al blocco occidentale. Se i blocchi militari e ideologici sono destinati a decomporsi, questi paesi eterodossi avranno costituito un interessante preludio a tale evento. In caso contrario, e comunque finora, sono solo eccezioni marginali che non infirmano la regola della larga coincidenza fra blocchi militari e blocchi ideologici.

5 - La divisione ideologico-militare fra Ovest ed Est corre lungo una frontiera che coincide con le frontiere nazionali fuorché per la Germania. Qui la linea di demarcazione militare fissata alla fine della guerra è diventata anche una linea di demarcazione ideologica e la nazione tedesca, sola fra tutte quelle d'Europa, ha perso non solo l'effimera unità grande-tedesca ma persino l'unità piccolo-tedesca anch'essa relativamente recente ma assai più radicata negli animi. Ciascuno dei due blocchi oltre alle ragioni militari ed ideologiche ha il compito, inespreso ma evidente per tutti, di tenere il rispettivo stato tedesco solidamente inquadrato nella alleanza, in modo da poterne condizionare e controllare la politica estera e militare.

6 - In tutti i paesi europei, terminata la depressione politico-economica del primo dopoguerra e riacquistata una maggiore fiducia nelle proprie forze, si manifesta un notevole risentimento contro la posizione egemonica della superpotenza alleata. In questa o quella occasione tale risentimento raggiunge la sfera delle decisioni e si traduce in una politica nazionalista di reticenza, resistenza o secessione rispetto all'alleato egemone.

7 - Gli Stati Uniti devono affrontare enormi, difficili e costosi problemi interni di ristrutturazione sociale generati dal loro stesso svi-

luppo. Non possono rinunciare alla loro politica globale, ma sono più inclini di quanto siano stati nel passato ad abbassare la soglia oltre la quale essi si sentono impegnati ad intervenire.

8 - Nella sfera dell'economia, della strategia, della cultura scientifica dell'Europa occidentale si sviluppano sempre più irrefrenabilmente bisogni, legami e problemi transnazionali. Essendo assai mal promosse e mal controllate dai poteri politici che sono invece restati nazionali, le realtà transnazionali alimentano sempre di nuovo la tendenza a superare le sovranità nazionali e ad impiantare una comunità di tipo federale. Il federalismo europeo è ben lungi dall'essersi imposto ed è anzi ancora vigorosamente contrastato da mitologie e tradizioni nazionali; ha tuttavia generato alcune embrionali comunità sovranazionali e riemerge come tema politico attuale ogni volta che riappare l'incapacità degli stati nazionali europei a mettere su nuove basi il rapporto fra loro e l'America ed a condurre una politica efficace concernente qualsiasi problema di dimensione transnazionale.

7

9 - L'URSS va incontro ad una tensione crescente tra potere politico e società. Da una parte c'è infatti una burocrazia politica di origine rivoluzionaria ma ormai fortemente conservatrice, la quale, disponendo del potere assoluto ha diretto lo sviluppo accelerato della società sovietica degli ultimi cinquant'anni, ma è ora gelosamente diffidente di ogni pretesa che si levi in questa nuova società di limitare il suo potere. Dall'altra parte vi sono nella società forze intellettuali e manageriali numerose, capaci, consce del proprio valore, insofferenti del giogo conservatore imposto dalla burocrazia comunista, e socialmente assai vicine a questa stessa burocrazia. Tutti questi dati inducono a pensare che non v'è alcuna possibilità di uno sconvolgimento sociale capace di paralizzare a lungo la potenza internazionale e la politica globale dell'URSS; ma sono assai probabili colpi di stato o rivoluzioni politiche (simili a quella francese del 1830) che possono imporre all'URSS improvvisi cambiamenti tanto nella politica interna quanto in quella internazionale.

10 - Anche nei paesi dell'Europa orientale esiste la stessa tensione tra potere politico e società, la quale del resto è propria di tutte le rivoluzioni comuniste riuscite. Ma essa è più grave: in alcuni paesi perché la società industriale moderna è nel complesso più avanzata che in URSS; in tutti perché vi si aggiunge il risentimento nazionale contro l'egemonia sovietica. Questi paesi sono quindi esposti a crisi politiche improvvise e profonde, nel corso delle quali il partito può sfasciarsi completamente, come è accaduto in Ungheria, o può tentare di riacquistare autorità presso il proprio popolo eliminando i capi troppo servili verso Mosca e facendosi esso stesso promotore di revisionismo

nazionalista, come in Romania o di revisionismo democratico, come in Cecoslovacchia. Poiché però l'egemonia sovietica si fonda soprattutto sul potere militare e sulla disciplina ideologica, l'URSS è in tali casi sempre intervenuta politicamente (Polonia '56) o militarmente (Berlino '53, Ungheria '56, Cecoslovacchia '68). Nati per volontà di Mosca, vissuti sotto la tutela di Mosca, i regimi comunisti dell'Europa orientale vedono ora i limiti del loro revisionismo fissati da quel che il maggiore o minore conservatorismo o revisionismo di Mosca può accettare. Solo la Jugoslavia, e ormai anche l'Albania, i due paesi nei quali i comunisti hanno preso da sé il potere e non se lo son visto consegnare dall'esercito e dalla politica sovietica, hanno una autonoma possibilità di sviluppo.

8 Tenendo presenti queste caratteristiche ci si può chiedere come, nelle relazioni fra Ovest ed Est, opereranno: a - le due superpotenze; b - l'insieme dei paesi dell'Europa occidentale; c - l'insieme dei paesi dell'Europa orientale; d - la Germania; e - il problema nucleare.

a - presenza e ruolo delle superpotenze in europa

Le due Europe con le loro risorse, i loro problemi e il loro significato simbolico continueranno ad essere i due più importanti impegni delle due superpotenze, e ad essere la regione del mondo in cui più facilmente un conflitto che sfuggisse al controllo delle superpotenze potrebbe portare a pericolosissime escalations. È quindi del tutto inverosimile che le superpotenze, a meno di essere colpite e paralizzate da un disastro maggiore, rinuncino alla loro presenza politica e militare in Europa. L'idea di una cosiddetta Europa europea, dalla quale sia stata eliminata la presenza americana e sovietica non ha nulla a che fare con la realtà.

Nel quadro delle loro politiche globali, che cercano nello stesso tempo la reciproca contestazione e la coesistenza, è da escludere che nei prossimi dieci anni USA e URSS arrivino sia ad una pace totale in Europa la quale elimini ogni bisogno di opposti schieramenti militari, sia ad una guerra totale che distrugga entrambi gli avversari. Continueranno ad avere quella tensione controllata, che è chiamata comunemente distensione e che implica il mantenimento di notevoli schieramenti militari accanto allo sviluppo di scambi commerciali e culturali.

Vari modi di presenza sono tuttavia concepibili per entrambe le superpotenze.

Se in URSS prevarranno le presenti politiche conservatrici-burocratiche, la presenza sovietica avrà sempre più la forma che ha assunto in Cecoslovacchia. I soldati sovietici staranno in Europa orientale in parte come spiegamento antioccidentale, assai più come spiegamento anti-revisionista. Il revisionismo economico essendo meno temibile di quello

politico, avrà una più larga sfera di applicazione e permetterà l'intensificazione dei traffici e del turismo. Tuttavia le società orientali continueranno ad esser tenute mobilitate contro l'imperialismo americano e il revanscismo tedesco, non perché questi pericoli siano realmente gravi per essa, ma perché questi spettri saranno utili per mantenere la necessaria disciplina. In questa atmosfera non ci sarà alcun apprezzabile riavvicinamento tra Est ed Ovest. In occidente, se si formerà la convinzione che il sistema non può cambiare, subentrerà l'indifferenza verso le vicende interne del blocco orientale e si manterrà la diffidenza verso i suoi progetti militari. A oriente il mondo ufficiale sarà a parole molto antioccidentale, in realtà solo molto conservatore, ed il mondo non ufficiale dell'intelligentia e dei managers sarà molto filoccidentale, ma questa simpatia potrà esprimersi poco e quasi del tutto illegalmente.

Se invece in URSS prevarranno correnti revisioniste, il governo sovietico cercherà di attenuare la sua presenza militare nell'Europa dell'Est riducendola al solo spiegamento antioccidentale, e di introdurre una politica di buon vicinato con i suoi alleati. Ciò scatenerà tuttavia crisi profonde di revisionismo in vari paesi tanto più aspre quanto più dura sarà stata la repressione negli anni prima. Quale che sia il grado di tolleranza di Mosca esso sarà con ogni probabilità rapidamente sorpassato in un paese dopo l'altro dell'Europa orientale ove la capacità di resistenza del conservatorismo burocratico comunista è più debole, e si arriverà a forti tensioni fra la potenza egemone e gli alleati satelliti. Questo sarà il momento cruciale per Mosca e per l'Europa dell'Est. Saprà Mosca ammettere un grado di indipendenza assai maggiore di quello attuale e proporre un rinnovamento dell'alleanza che garantisca tale indipendenza? O avrà paura e tenderà alla restaurazione? Saprà l'Europa orientale trovare una qualche forma di unione tra i suoi stati, la quale assuma essa l'impegno di alleanza con Mosca e nello stesso tempo protegga i singoli stati da uno sproporzionato rapporto bilaterale con la superpotenza? O si sperderà in una serie di riscosse nazionali, le quali rapidamente creeranno un tale caos internazionale ad oriente, e offriranno tali chances alla influenza politica ed economica dell'occidente da spingere quasi ineluttabilmente anche un governo sovietico revisionista a pensare ed agire in questa regione solo in termini di restaurazione conservatrice?

Supponendo che un rapporto di maggiore coesione tra i paesi dell'Europa orientale e un rapporto di buon vicinato tra URSS ed Europa orientale riesca ad impiantarsi, ciò avrà un effetto acceleratore sulla propensione dell'Est nel suo insieme all'apertura culturale, economica e politica, all'abbandono degli slogan antitedeschi e antiamericani. Passi e accordi importanti potranno allora essere compiuti nel senso della riduzione controllata degli armamenti, del riconoscimento della DDR e della frontiera Oder-Neisse. È da sottolineare che ciò sarà possibile per

Mosca solo alla condizione che non si tratti dell'inizio dell'assorbimento dell'Est europeo da parte dell'Ovest, cioè alla condizione che l'Est europeo abbia una sua stabilità, consistenza e indipendenza non solo rispetto ad essa ma anche rispetto all'occidente europeo. In termini più precisi è da escludere che qualsiasi governo sovietico possa lasciare che la DDR (Deutsche Demokratische Republik) sia assorbita dalla Repubblica federale o da una federazione europea occidentale.

Anche gli Stati Uniti possono restar presenti in Europa in vari modi e con conseguenze diverse.

10 Possono assistere con relativa indifferenza alla attuale progressiva decomposizione dell'Alleanza atlantica pensando che in ogni caso la loro capacità di intervenire rapidamente e di colpire fortemente è tale da rendere piuttosto superflua, anche se in sé non del tutto inutile, la pesante armatura dei comandi NATO integrati e dei loro ingombranti piani. Poiché la loro preponderanza in Europa occidentale non è solo militare e ideologica, come accade all'URSS, ma è anche economica e culturale, Washington può ragionevolmente sperare di riuscire a mantenere una sufficiente presenza in Europa anche se l'alleanza multilaterale attuale si dissolverà, poiché al suo posto subentrerebbe una serie di patti bilaterali differenziati con i singoli paesi, nei quali gli impegni di sostegno sarebbero graduati a seconda del grado di interesse che gli Stati Uniti hanno a darlo. Il patto bilaterale fondamentale sarebbe quello con la Germania, sia perché la Repubblica federale è il paese più esposto al pericolo di una aggressione, sia perché è il paese su cui gli Stati Uniti continuerebbero a desiderare di mantenere un più stretto controllo. Checché si dica spesso in contrario, la presenza di una forte alleanza tedesco-americana contribuirebbe probabilmente ad attenuare le apprensioni degli altri paesi occidentali, i quali avrebbero soprattutto l'impressione del perdurare della presenza americana in Europa e del controllo americano sulla Germania. Avrebbe tuttavia un effetto probabilmente disastroso sull'oriente, eccitando sospetti e fornendo pretesti al conservatorismo burocratico di quei paesi, e specialmente dell'URSS.

Oppure gli Stati Uniti possono rendersi conto che è nell'interesse della loro politica globale che le responsabilità del mantenimento della pace in Europa non pesino troppo sull'America. Ma questo spostamento di responsabilità è possibile solo se gli europei riescono a riprendere e portare avanti in misura sostanziale i loro piani di unione, diventando insieme più indipendenti dagli Stati Uniti e più sicuri alleati. La normalizzazione dei rapporti fra Est e Ovest (riconoscimento di tutte le frontiere, intensificazione dei rapporti economici, liberalizzazione dei movimenti di persone, impegni di non aggressione ecc.) sarebbero presi direttamente dall'Europa occidentale unita come pure la responsabilità della propria difesa convenzionale. Gli europei potrebbero rinunciare ad avere armi nucleari proprie ed ottenere in cambio di ciò una crescente

partecipazione in partnership alla politica nucleare che cesserebbe progressivamente di essere solo americana. Gli Stati Uniti ritirerebbero le loro truppe dall'Europa ma resterebbero impegnati come l'URSS in qualsiasi accordo realizzato in Europa tra Est ed Ovest.

Questa forma di presenza americana implica soprattutto che gli europei siano capaci di riprendere una politica di unificazione, ma richiede anche un'America capace di pensare a fondo un Grand Design di partnership e di impegnare la sua autorità per riuscire a convincere gli europei ad accettarlo. Se lo si realizzerà potrà esserci di fronte un campo socialista dominato dal conservatorismo burocratico o impegnato in senso revisionista. Nel primo caso gli si potrà tener testa senza eccessive difficoltà, nel secondo caso non solo si potrà portare avanti meglio la distensione, ma sarà per la prima volta possibile mettersi a ricercare insieme idee e piani comuni non solo per evitare la guerra ma anche per fondare l'ordine mondiale sui problemi presenti e futuri, anziché su rancori, rivendicazioni e valutazioni ideologiche appartenenti al passato.

11

b - ruolo dell'europa occidentale

La corrosione delle sovranità nazionali per opera di problemi, realizzazioni e legami transnazionali procede irrefrenabile in Europa occidentale, ed alimenta simultaneamente tre differenti prospettive politiche:

1 - reazioni nazionalistiche che riaffermano perentoriamente i valori assoluti del lealismo nazionale;

2 - iniziative europeistiche che mirano ad inquadrare le realtà transnazionali in strutture sovranazionali allo scopo di poterle controllare nell'interesse degli europei;

3 - consolidamento dell'egemonia americana, la quale sottomette progressivamente le realtà transnazionali europee a centri di decisione americani e le inquadra quindi nella politica globale americana.

I revivals nazionalisti possono aver successo in particolari circostanze a breve termine, ed osservatori superficiali pensano che daranno l'impronta predominante alla politica europea degli anni '70. Ciò è però verosimile solo nel caso inverosimile di un crollo maggiore nel sistema delle interdipendenze transnazionali nelle quali sono immersi i paesi dell'Europa occidentale (svalutazione completa dell'arma nucleare a causa di nuove rivoluzionarie tecniche, crollo della convertibilità monetaria internazionale e relativo crollo del commercio internazionale, o eventi simili). In tali casi l'Europe des patries celebrerebbe la sua trionfale restaurazione e sarebbe una riedizione dell'Europa degli anni '20 e '30. Ma si tratta di un'ipotesi improbabile. È assai più probabile che le reazioni nazionaliste restino superficiali, non riuscendo ad arrestare la trans-

nazionalizzazione delle società nazionali attuali. L'Europa occidentale continuerà allora a muoversi simultaneamente verso le prospettive della federazione europea e dell'impero americano. Quale delle due prevarrà alla lunga dipenderà soprattutto dalla immaginazione politica e dalla volontà degli europei, poiché gli americani sono e resteranno a lungo in assai larga misura disponibili per entrambe le prospettive.

I revivals nazionalisti — e quello gollista lo mostra assai chiaramente — non possono infliggere che complicazioni marginali alla prospettiva imperiale americana. Gli Stati Uniti possono infatti tollerare una relativa disgregazione nazionale del sistema atlantico, mantenendo di fatto il loro predominio sia militare che economico e politico. Uno dei prezzi che gli Stati Uniti devono essere in tal caso pronti a pagare è quello di una notevole diversità nel grado di lealismo effettivo dei singoli alleati, ma questa è la caratteristica di tutti gli imperi. Poiché ci sarà una modesta sfera di iniziativa nazionale indipendente, molte minuzie nei rapporti Est-Ovest saranno trattate dalle diplomazie degli stati europei. Le cose importanti rientreranno nella politica globale russo-americana, e le due superpotenze saranno probabilmente interessate a non fare scendere la loro tensione al di sotto di un certo livello per non fare troppo sviluppare le tendenze secessioniste nei loro imperi.

I revivals nazionalisti possono invece infliggere colpi mortali alle iniziative europee, poiché queste si fondano non su posizioni di forza ma sul consenso liberamente esprimendosi a progetti che in partenza non hanno altra forza fuorché quella della persuasione. Le Comunità europee, la partecipazione inglese al Mercato comune, la buona volontà europea della Repubblica federale tedesca possono essere irrimediabilmente distrutte dalla politica gollista. La speranza di iniziative inglesi che rimettano in moto il processo della unificazione europea isolando provvisoriamente la Francia, può svanire grazie alla irresolutezza del governo britannico. È possibile che ad un certo momento l'Europa unita esca dal novero delle cose oggi possibili.

Fino ad oggi essa non ne è però ancora uscita. Non è qui il luogo per discutere come si potrebbe rimettere in moto l'impresa europea oggi. Limitiamoci qui a supporre che negli anni '70 l'Europa occidentale si trovi in uno stadio avanzato di integrazione politica sovranazionale. In astratto si può fare l'ipotesi di una federazione la quale decida di diventare la terza potenza nucleare mondiale, presso a poco uguale alle altre due. Economia e tecnologia permetterebbero la realizzazione di questo programma, che porterebbe con ogni verosimiglianza a pessimi rapporti simultaneamente con l'URSS e con gli Stati Uniti non solo perché queste due potenze sarebbero assai sospettose verso una Europa nucleare, ma anche perché la federazione europea avrebbe bisogno di questa doppia tensione per imporre lo sforzo finanziario e fare accettare i rischi necessari allo scopo di diventare una potenza nucleare. Basta riflettere su queste circostanze per rendersi conto che l'ipotesi di

una terza potenza nucleare mondiale europea nei prossimi dieci o venti anni, non è verosimile. Per avanzata che sia l'unificazione politica essa non potrà in alcun modo aver raggiunto quell'alto grado di coesione popolare — di « nazionalismo europeo » — senza il quale uno sforzo come quello di mettersi in contrasto con le due superpotenze e di impegnarsi a diventare essa una terza superpotenza non è possibile. Di fatto la federazione europea, se nascerà, avrà a lungo o la modesta forza nucleare ereditata da quelle inglese e francese, o molto più probabilmente ci rinunzierà in cambio di una forma di corresponsabilità nucleare con gli Stati Uniti. In entrambi i casi essa dovrebbe contare sull'alleanza con gli Stati Uniti.

Un'Europa occidentale impegnata nel costruire la propria unità sovranazionale, a svalutare quindi il principio della sovranità nazionale e a darsi una politica economica, militare ed estera necessariamente non di ispirazione nazionale, sarebbe lo strumento politico più adatto per risolvere il tema della riunificazione nazionale tedesca, per il quale in realtà non v'è più nessuna soluzione nel mondo attuale.

La continua presenza in Europa delle due superpotenze come co-garanti dell'equilibrio manterrà immobile la frontiera militare fra le due Europe. Ma l'influenza e la forza di attrazione economica e politica che l'Europa occidentale eserciterà sull'Europa orientale dipenderà dal grado di coesione interna che quest'ultima saprà realizzare.

13

c - ruolo dell'europa orientale

Tra i quattro pilastri su cui si fonda l'equilibrio americano-euro-sovietico, l'Europa orientale è il più fragile, perché le sue strutture politiche, nazionali ed internazionali sono assai rigide ma sono anche minate da tendenze molto vigorose e desiderose di modificarle.

Cominciamo dalla spinta nazionalista, la quale trova nell'Europa orientale un terreno assai più favorevole che nell'Europa occidentale. Anzitutto il nazionalismo è alimentato dal predominio sovietico che è pesante ma resta assai esteriore poiché si fonda solo sulla forza militare e sul lealismo ideologico, senza avere quella rete di molteplici relazioni culturali ed economiche che ha invece in predominio americano nell'Europa occidentale. L'egemonia sovietica è quindi non solo incapace di suscitare simpatie e lealismi al di fuori di quelli ufficiali, ma corrode anzi profondamente simpatie e lealismi preesistenti.

In secondo luogo ai nuovi dirigenti comunisti che col passare degli anni emergono, appare sempre di nuovo evidente che lo strumento stesso del loro potere politico, il partito, è screditato presso il loro popolo a causa del suo lealismo verso la potenza dominante. Il modo di gran lunga più facile per ristabilire un legame di fiducia tra partito e popolo consiste quindi, per questa giovane generazione, nell'eliminare

dalla direzione vecchi dirigenti filosovietici e nel dare al partito una politica nazionalista, diretta anzitutto a riconquistare una maggiore autonomia rispetto all'URSS, ma anche sussidiariamente a rinvigorire rivalità tradizionali con le nazioni vicine.

In terzo luogo i regimi comunisti prima di giungere alla loro fase revisionista hanno ovunque raffrenato lo sviluppo di legami transnazionali e mantenuto ogni singolo paese molto chiuso in se stesso. La politica nazionalista è quindi per così dire un abito che si attaglia assai bene almeno inizialmente a quelle società. Questo nazionalismo tende ad attenuare il grado di controllo dell'URSS sui paesi euro-orientali, ma li lascia anche tutti isolati di fronte ad essa e quindi irrimediabilmente deboli.

La seconda spinta che tende a decomporre il presente sistema è il revisionismo economico. I rapporti economici tra i vari paesi del campo socialista si sono sviluppati soprattutto in base a calcoli politici che hanno imposto certi scambi a certi prezzi senza tener conto di alcun calcolo economico. La progressiva reintroduzione del calcolo economico e l'allargamento della sfera dell'economia di mercato tendono ad attenuare l'eccessivo legame oggi esistente tra Europa orientale ed Unione Sovietica. Inoltre, ove manchi una politica economica sovranazionale di consapevole creazione di zone di mercato comuni euro-orientali, il revisionismo economico tende ad incrementare la dipendenza delle relativamente deboli economie nazionali euro-orientali rispetto alle forti economie, nazionali e transnazionali, dell'Europa occidentale.

La terza spinta disgregatrice è il revisionismo politico che tende ad abolire la legittimazione ideologica del potere e a reintrodurre la sua legittimazione democratica. Questa tendenza porta verso una progressiva assimilazione culturale ideologica dell'Europa orientale con l'occidente.

Tutte e tre queste tendenze possono essere tollerate entro certi limiti dall'Unione Sovietica, nella misura in cui essa stessa si apre al revisionismo politico ed economico. È tuttavia da notare che da una parte tutte e tre queste tendenze si muovono di per sé non verso un nuovo equilibrio interno del sistema URSS-Europa orientale, ma verso la disgregazione del sistema, e d'altra parte non creano centri di resistenza sufficientemente ampi e forti, capaci di frenare l'impulso sovietico e restaurare il sistema minacciato.

L'interesse dell'URSS a mantenere il sistema euro-orientale deriva in parte dalla sua fierezza ideologico-militare di paese della rivoluzione socialista e di superpotenza, ma in parte anche dalla consapevolezza che ove essa permettesse il disfacimento, l'Europa orientale si convertirebbe in un incontrollabile coacervo di piccoli paesi nazionalisti, politicamente simpatizzanti con l'occidente, economicamente dipendenti dall'occidente.

Così stando le cose è da presumere che nel prossimo decennio i singoli paesi dell'Europa orientale avranno oscillazioni brusche di revisio-

nismo e di restaurazione conservatrice filo-sovietica, senza riuscire a raggiungere un equilibrio relativamente stabile. Nel corso di questi susulti è tuttavia probabile che il revisionismo politico ed ancor più quello economico facciano dei passi avanti. In tal caso i rapporti transnazionali cominceranno ad intensificarsi ed a corrodere il chiuso carattere attuale di quelle società. Diventerà a un certo momento possibile che progetti di costruzioni politiche ed economiche sovranazionali, mutate dai modelli occidentali, comincino a suscitare un certo interesse anche in Europa orientale. Tentativi di integrazione euro-orientale nell'ambito del campo socialista potranno allora essere fatti, allo scopo di avere una comunità capace di essere alleata con l'URSS senza esserne soffocata, di essere aperta verso l'occidente senza esserne assorbita.

d - il ruolo della germania

15

Se l'Europa dovesse tornare ad essere un sistema di stati nazionali sovrani, senza legami di tipo federale e senza la presenza delle due superpotenze, la nazione tedesca sarebbe insieme la più grande e potente d'Europa, e tuttavia l'unica a non aver realizzato la propria unione politica. Per questa doppia ragione la nazione tedesca, sia essa democratica, comunista, di destra o di sinistra, dovrebbe essere il centro di politiche estere dedite all'aumento della propria potenza, alle rivendicazioni, all'alterazione dello status quo, a forti contrasti fra i due suoi attuali stati, ciascuno desideroso di fare l'unità intorno a sé, a improvvise dissoluzioni e rifusioni delle sue attuali strutture statali. Non si può avere un'Europa fondata sul principio della suprema ed unica legittimità dello stato-nazione e simultaneamente sul rifiuto ai tedeschi di essere uno stato-nazione. D'altra parte non si può avere uno stato-nazione tedesco senza sconvolgere, prima e dopo la sua creazione, tutto l'equilibrio europeo.

Questo problema non è il solo motivo, ma è certamente uno fra i principali motivi per i quali l'America e l'URSS sono rimaste in Europa e l'idea dell'unificazione federale europea continua ad essere operante. Tanto la federazione quanto gli imperi possono infatti anche rispettare le nazioni, ma le svalutano come centri di potenza, e perciò tolgono importanza alla loro unità. Se una parte dei tedeschi è impegnata nella costruzione della democrazia euro-occidentale, e un'altra nella costruzione del socialismo euro-orientale (o, nell'ipotesi imperiale, se una parte dei tedeschi è impegnata al seguito dell'America, nella difesa militare dei valori dell'occidente, e l'altra al seguito dell'URSS nella difesa militare dei valori dell'oriente), il fatto che i tedeschi non sono uniti ha assai scarsa importanza poiché le due parti della nazione potranno di fatto rincontrarsi solo se la democrazia occidentale e il socialismo orientale si riavvicineranno o se un impero obbligherà l'altro a retrocedere.

Posti di fronte alle tensioni delle politiche globali, al diffondersi di legami transnazionali, ai progetti sovranazionali, i tedeschi si sono mostrati finora assai comprensivi. I sogni di restaurazione nazionale non sono certo svaniti del tutto e non potevano. Modesti revivals nazionalisti ci sono stati e continuano ad esserci in Germania occidentale in connessione con momenti di crisi dell'egemonia americana e della costruzione europea. Anche nella DDR toni di boria nazionale sono comunemente impiegati per cercare di rafforzare il dubbio lealismo dei tedeschi orientali verso il loro nuovo stato. Questi revivals sono guardati all'estero con forti lenti di ingrandimento e costituiscono pretesti finora efficaci per giustificare politiche che poco hanno in realtà a che fare con la riunificazione. Il fatto è che il nazionalismo tedesco non ha praticamente nessuna possibilità di svilupparsi e non si sviluppa per conto suo indipendentemente dall'andamento generale dei rapporti Est-Ovest, e dei rapporti interni a ciascuno dei blocchi. L'enorme maggioranza dei tedeschi e dei loro capi politici lo sa e bisogna dire che si comporta con notevole ragionevolezza.

La propaganda sovietica continua ad agitare lo spettro del revanscismo di Bonn che è in realtà finora un pericolo presso a poco inesistente, perché, malgrado de Gaulle, la Repubblica federale è ancora troppo impegnata e integrata nelle imprese atlantica ed europea. Il pericolo che con assai maggiore probabilità può esplodere come conseguenza della presente situazione tedesca si trova non nella Repubblica federale, ma nella DDR. Fra tutti gli stati comunisti questo è senza dubbio il più debole politicamente, quantunque sia il più forte economicamente. La sua legittimità può essere più facilmente contestata per la troppo recente artificiosità della sua nascita. Prima o dopo, probabilmente al momento della successione di Ulbricht, la pressione delle tendenze revisioniste si manifesterà e la DDR avrà, come hanno avuto la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Romania, il suo sconvolgimento politico. Le probabilità non sono lievi che la crisi sia qui più profonda che altrove e che assuma rapidamente toni aspramente nazionalisti, che in questo caso prenderebbero la forma di richieste popolari di riunificazione immediata con la Repubblica federale. L'intervento sovietico sarebbe in tal caso con ogni probabilità ancora più rapido e deciso di quanto sia stato in Ungheria e in Cecoslovacchia, ma ne conseguirà un salto nella tensione internazionale incomparabilmente maggiore, più pericoloso e più durevole che nei due casi precedenti.

e - ruolo del problema nucleare

Il continuo sviluppo delle armi nucleari e dell'arte di adoperarle come strumento di dissuasione o di distruzione corrode insieme l'equilibrio fra i due blocchi e la consistenza interna di ciascuno di essi, se

nessuna politica correttiva interviene.

Le armi nucleari sono divenute un fattore di equilibrio fra le due superpotenze solo perché alla loro immensa capacità distruttiva corrisponde una capacità di difendersene quasi nulla. Si può inferire un colpo mortale ma si è costretti anche a subirlo. Le raffinatezze della strategia flessibile hanno introdotto la possibilità di un uso limitato dell'arma nucleare, ma sullo sfondo, come più alto gradino dell'escalation, resta sempre a disposizione di entrambe le superpotenze l'Armageddon. Tuttavia questo equilibrio stabile che induce le due potenze non già a rinunciare al contrasto, ma a cercare sempre di nuovo un compromesso che non le obblighi a farsi la guerra, potrebbe svanire se si scoprisse un efficace mezzo di difesa contro un attacco nucleare massiccio. Se una delle superpotenze lo possedesse, la tentazione sarebbe grande di profittarne per distruggere l'altra. Se entrambe giungessero a possederlo, l'attuale effetto deterrente delle armi nucleari si attenuerebbe molto e l'equilibrio diventerebbe assai instabile. La BMD (Ballistic Missile Defence) com'è oggi non possiede ancora questa qualità di difesa efficace contro un attacco massiccio, ma può acquistarla ed è questa la ragione della preoccupata tensione con cui statisti, generali, esperti seguono la diabolica inventività di scienziati e tecnici in questo campo.

17

La logica vorrebbe che le grandi potenze cominciassero a cercare al di là dell'equilibrio la legge e il potere comune cui sottoporre i loro litigi e nelle cui mani rimettere le loro armi nucleari (e del resto anche le altre). Ma prima che ciò accada occorre aver raggiunto un grado di comunità nel modo di sentire e di affrontare i problemi politici, che oggi e nel prossimo decennio difficilmente esisterà. Tutto quel che si può sperare è che in uno sforzo di distensione o coesistenza la corsa agli armamenti sia attenuata, che le risorse ora dedicate alla ricerca e sviluppo di armi nuove offensive e difensive diminuiscano, che l'equilibrio relativamente stabile del momento presente abbia così maggiori probabilità di durare.

Oltre che essere preoccupate per le conseguenze della loro corsa agli armamenti nucleari le superpotenze temono anche assai le conseguenze della proliferazione e sono sostanzialmente d'accordo nel desiderare che essa non vada oltre le tre potenze che hanno già raggiunto il rango di potenze nucleari minori.

Per poter condurre questa politica entrambe le potenze devono compiere scelte politiche gravi, ma tra le due sono gli Stati Uniti a trovarsi nelle maggiori difficoltà. Tra i paesi non-nucleari infatti sono particolarmente difficili a trattare i quasi-nucleari, cioè quelli che non sono nucleari solo perché hanno così deciso, ma che sono del tutto capaci di diventarlo. I quasi-nucleari sono già in numero relativamente alto, poiché comprendono presso a poco tutti i paesi industriali avanzati. Il loro numero tende a crescere perché le conoscenze scientifiche si dif-

fondono, i costi per la produzione dell'esplosivo diminuiscono, e infine perché la materia prima della bomba atomica si accumula automaticamente ovunque entrino in azione reattori di potenza, generatori inesauribili di plutonio. Cresce anche tra i dirigenti dei quasi-nucleari il numero di coloro che sono inclini a decidere di diventare effettivamente nucleari.

Per l'URSS la più grave crisi c'è stata quando la Cina ha deciso di diventare nucleare. Gli altri paesi del campo socialista in parte non sono nemmeno quasi-nucleari, e quelli che lo sono sono tra i più soggetti al controllo sovietico. L'URSS può quindi, e potrà nel prossimo futuro decidere per essi in materia nucleare senza incontrare troppo grandi difficoltà.

Diverso è il caso degli Stati Uniti. La maggior parte dei quasi-nucleari sono alleati o protetti dell'America, e un buon gruppo di essi si trova nell'Europa occidentale. Al loro riguardo gli Stati Uniti hanno oscillato fra due diverse politiche.

18

La prima consiste nel tentare di associare i quasi-nucleari ed in particolare i quasi-nucleari europei a forme di partecipazione alla gestione della forza nucleare americana e di parte di essa. Nel far ciò gli Stati Uniti devono sapere che essi accrescono, almeno in un primo momento, i sospetti dell'URSS e perciò la tensione tra Est e Ovest. Ma possono insieme ai loro alleati europei mostrare con fermezza e pazienza ai sovietici che non hanno in alcun modo accresciuto il numero dei triggers indipendenti, hanno anzi grandi probabilità di riassorbire il deterrente indipendente inglese, più tardi quello francese, e di distogliere definitivamente l'Europa dall'idea di un deterrente autonomo euro-occidentale o nazionale. A più lunga scadenza una tale politica sarebbe quindi distensiva, ma il prezzo da pagare sarebbe la prospettiva di una progressiva limitazione dell'indipendenza nucleare non solo degli europei ma anche degli stessi americani.

La seconda politica consiste nel mettersi d'accordo con l'URSS, approfondendo così subito la sfera della distensione e della coesistenza, mettendo tutti i quasi-nucleari, anche quelli alleati, di fronte ad una comune richiesta delle due superpotenze. Nel far ciò gli Stati Uniti devono sapere che incoraggiano inglesi e francesi a mantenere il loro deterrente autonomo, che rafforzano fra i quasi-nucleari le tendenze a diventare nucleari, con tutte le ben note conseguenze negative che ne derivano. Questo potrebbe diventare il più grave elemento di discordia in campo occidentale, perché il consolidamento della discriminazione fra nucleari e non-nucleari sarebbe con ogni probabilità alla lunga insopportabile per i discriminati.

Dopo avere per un certo tempo tentato, sia pure con non molta coerenza, la via della più profonda associazione nucleare (Forza multilaterale, Comitato McNamara), gli Stati Uniti hanno imboccato successivamente la via dell'accordo tra superpotenze (Trattato di non

proliferazione). È dubbio che l'America continui a lungo in questa direzione, ma comunque finché durerà questa sua irresolutezza, sarà assai difficile portare molto avanti tanto la politica della distensione quanto quella della crescente integrazione occidentale, europea e atlantica.

Tali sono i dati fondamentali di cui bisogna tener conto quando si pensa alle future relazioni fra Est ed Ovest. Occorrerà tenerli presenti tutti insieme per rendersi conto del modo in cui ciascuno di essi opera ed influisce sugli altri. Se a questa visione complessiva i principali attori di questo gigantesco dramma sapranno accompagnare una immaginazione e una volontà creatrice pari alla novità dei problemi, le relazioni tra Est ed Ovest potranno diventare assai migliori di quelle attuali. Ma il rischio di fallire è grande.

le ricchezze dell'oceano

Per quanto gli oceani siano vasti e per quanto le nostre conoscenze dei territori che sotto di essi si trovano siano ancora frammentarie, non vi è dubbio che il valore delle risorse oceaniche conosciute sia cresciuto almeno in proporzione alle conquiste della tecnologia. Da ciò la legittima previsione che il 90 % del fondo oceanico che è ancora sconosciuto, rivelerà la presenza di risorse di valore pari almeno alle risorse già scoperte.

Le stime di riserve fuoricosta di petrolio, gas naturali e zolfo sono in aumento. Nel 1950 si stimava che le riserve di gas naturale al di sotto dello zoccolo continentale degli Stati Uniti ammontassero a cinquanta trilioni di piedi cubi; nel 1965 la stima è salita a 150 trilioni. Nel 1947 si riteneva che le riserve mondiali fuoricosta di petrolio non superassero 1 trilione di barili; nel 1966 esse furono stimate in 2,5 trilioni. Questo escludendo la recente scoperta dei depositi petroliferi enormemente ricchi sotto la piattaforma continentale artica dell'Unione Sovietica ed un grande campo petrolifero al largo dell'Alaska settentrionale che si calcola avere una capacità dai 5 ai 10 miliardi di barili.

Si crede che oltre la piattaforma continentale geofisica i sedimenti del fondo oceanico contengano 100.000 trilioni di tonnellate di fanghi calcarei che possono venire usati per la manifattura del cemento e circa 100 trilioni di fanghi silicei che possono venire usati come componenti per la manifattura di mattoni isolanti, come stucco, come assorbente e come abrasivo tenero. Nel fondale oceanico si trovano anche sedimenti contenenti 100.000 trilioni di tonnellate di argille oceaniche, in cui sono presenti grani di manganese in concentrazione fino al 5 %, ed inoltre una serie di minerali e di terre rare in concentrazioni variabili. Si conosce l'esistenza di consistenti depositi di fosforite, in forma di noduli, lastre o pallottole, sulla piattaforma continentale esterna, sul declivio continentale e sui banchi sottomarini.

I noduli di manganese, una curiosità scientifica fino a pochi anni fa, sono le risorse di minerali duri che più attraggono l'attenzione in questo momento. Di forma irregolarmente sferica, si trovano generalmente sulla superficie del fondo oceanico a profondità variabili tra i 1.500 ed i 6.300 metri. Le concentrazioni e la distribuzione dei noduli varia grandemente e così la loro composizione chimica. Il contenuto massimo di metalli conosciuti è stato determinato come segue: 57,1 % manganese, 39,5 % ferro, 2,9 % rame, 2,4 % nichel, 2,1 % cobalto ecc. Tentativi di stima per i noduli dell'Oceano Pacifico, basati su una conoscenza della estensione dei depositi ben lontana dalla completezza, danno valori variabili tra i 9 e i 170 trilioni di tonnellate. Tali quantitativi potrebbero soddisfare l'attuale richiesta di questi materiali per decine — in alcuni casi centinaia — di migliaia di anni. In effetti i noduli di manganese si stanno accumulando più velocemente di quanto il mondo (nel 1960) stia consumando i metalli da essi contenuti.

lo sfruttamento e il controllo degli oceani

di arvid pardo

21

Gli oceani coprono quasi due terzi del nostro pianeta e rappresentano la sua ultima grande riserva di risorse naturali. L'interesse suscitato dalle profondità degli oceani e dallo stesso fondo oceanico è stato minimo fino alla metà del secolo scorso, quando furono intraprese le prime ricerche scientifiche sulle alte profondità. Quasi cento anni fa la spedizione Challenger scoprì l'esistenza di concrezioni di fosforite e di biossido di manganese sul fondo dell'oceano, ma questi risultati interessarono per molti anni solamente dal punto di vista scientifico. Per quanto l'estrazione del petrolio al largo delle coste dati dal 1899 ed ancor prima della fine del secolo scorso fosse possibile estrarre dai giacimenti sottomarini minerali pesanti, come il ferro ed il carbone, facendo partire pozzi e gallerie dalla vicina terraferma, letto e sottosuolo marini non acquistarono una significativa importanza economica che dopo la seconda guerra mondiale. Ma anche allora l'interesse politico, economico e giuridico rimase confinato ai fondali poco profondi della piattaforma continentale. Il solo uso pratico dei fondali più profondi era quello di supporto per condotte e cavi sottomarini. Ancora nel 1956 la International Law Commission poteva affermare con riguardo al fondo oceanico che « a parte lo sfruttamento o l'esplorazione del suolo e del sottosuolo dello zoccolo continentale ... lo sfruttamento del fondo oceanico non ha ancora assunto una importanza pratica sufficiente a giustificare una regolamentazione speciale ».

Negli ultimi anni tuttavia si sono verificati degli spettacolari mutamenti di atteggiamento. Da una parte ci si è resi sempre più conto dell'importanza delle risorse oceaniche per il futuro dell'uomo; dal-

Arvid Pardo, rappresentante permanente di Malta alle Nazioni Unite, è autore della proposta presentata da quel paese per la internazionalizzazione del fondo marino. Il presente articolo viene pubblicato per speciale concessione della rivista « Foreign Affairs » (vol. 47, n. 1) Copyright by the Council on Foreign Affairs, Inc., New York. La traduzione è di Bruno Musti de Gennaro.

l'altra il rapido progresso tecnologico ha permesso la scoperta di vasti giacimenti minerali sopra e sotto il fondo dell'oceano ed ha reso queste risorse accessibili e sfruttabili per una gran varietà di scopi. Fino a tempi relativamente recenti l'uomo ha attinto le sue conoscenze del fondo marino con laboriosi sistemi di dragaggio e col semplice scandaglio meccanico. Noi possediamo ora la fotografia e la televisione sottomarine, gli scandagli acustici ed una serie di sofisticati mezzi sismici e di altro genere come il sonar di sorveglianza, che ci possono fornire un'immagine precisa sul fondo oceanico e darci alcune indicazioni sulla sua struttura geologica. Per tale ragione è stato possibile acquisire più cognizioni sui mari profondi e sul fondo oceanico negli ultimi quindici anni che nei precedenti duemila.

Per quanto si sappia che sopra e sotto il fondo oceanico esistono enormi risorse minerali, alcune rimarranno probabilmente inutilizzate per il prossimo futuro, sia per l'abbondanza di riserve a portata di mano, sia per la mancanza di una tecnologia atta a fornire una dettagliata valutazione della consistenza dei depositi ed in grado di permettere il conseguente sfruttamento. Tuttavia negli ultimi decenni si sono verificati notevoli progressi. Per gli idrocarburi, nel 1953 sono stati scavati pozzi esplorativi ad una profondità marina di 25 m.: attualmente si può giungere ai 210 m., ma già nell'anno in corso con i nuovi equipaggiamenti si potrebbe giungere ai 500 m.

Le tecniche per lo sfruttamento non sono così avanzate come quelle per la valutazione. Tre sono i sistemi più importanti per lo sfruttamento delle risorse minerali sopra e sotto il letto marino: la perforazione, il dragaggio e l'escavazione. La perforazione a scopo produttivo ha raggiunto all'incirca i 120 m. di profondità ma si appresta ormai a scendere ad una profondità di 200 m. contro i 25 m. di due decenni fa. Il dragaggio è limitato attualmente allo sfruttamento di depositi sedimentari ad una profondità non superiore ai 30-60 m., a secondo dei minerali ricercati: nel 1947 le profondità utili si aggiravano sui 10 m. Una tecnologia per sfruttare con gallerie i depositi che si trovano nei fondi rocciosi situati in acque più profonde di 100 m. non è invece ancora in vista.

I problemi tecnici si moltiplicano con l'estendersi della valutazione e dello sfruttamento delle risorse minerarie del fondale oceanico in acque ancor più profonde. Il sottocomitato economico del Comitato ad hoc istituito dalle Nazioni Unite per studiare gli usi pacifici del letto marino al di là della giurisdizione nazionale ha affermato che « l'extrapolazione di questi dati (cioè il raffronto della attuale situazione tecnologica con quella di venti anni fa) sembrerebbe implicare che sarà necessario un altro decennio per raddoppiare le altezze raggiunte attualmente, ma è senza dubbio pieno di azzardi anticipare la scala degli ulteriori progressi tecnologici dal momento che non si possono escludere ulteriori importanti risultati ».

il progresso tecnologico

Vi sono varie indicazioni che danno per imminenti nuove soluzioni di primaria importanza. Si è notevolmente pubblicizzata la costruzione in vari paesi di mezzi capaci di immersioni fino ai 3.000 m. e capaci di diversi e ben precisi usi: scientifici, ricreativi, di recupero, di ingegneria oceanica o militari. Se si continueranno ad usare gli attuali materiali — acciaio ad alta resistenza ed alluminio — si ritiene che i costi altamente crescenti freneranno un'invasione su larga scala degli alti mari per scopi commerciali o militari. Tuttavia è in via di progetto, o addirittura di costruzione, una nuova generazione di mezzi sommergibili in cui si fa notevole uso di materiale tipo il vetro per ottenere scafi adatti alle alte pressioni. Alcuni di questi sommergibili saranno a propulsione nucleare e una parte di essi, come l'Hikino e il DSRV della Lockheed sono progettati per operare a profondità superiori ai 6.500 m. Particolare importanza assume la costruzione a basso costo di robot sofisticati e sommergibili capaci di portare a termine sugli alti fondali operazioni di grande utilità.

Un ulteriore e recente sviluppo tecnologico suscettibile di notevoli conseguenze è stata la dimostrazione della capacità di adattamento fisiologico che può permettere all'uomo di operare liberamente per lunghi periodi a profondità almeno simili a quelle della piattaforma continentale geofisica¹. Quantunque sia difficile prevedere la potenzialità delle tecniche presenti a causa dei complessi problemi creati dall'acclimatizzazione dell'uomo alle profondità oceaniche, si può verosimilmente predire che per il 1975 esisteranno colonie di acquanauti

¹ La superficie che si trova sotto i mari e gli oceani si può grosso modo dividere in piattaforma continentale, declivio continentale e abisso. La piattaforma continentale geofisica viene comunemente definita come quell'area del fondo marino ed oceanico compresa tra la linea media delle acque basse e quell'improvviso cambiamento in pendenza che avviene ad una profondità variante tra i 50 ed i 500 m., ma generalmente compresa tra i 130 e i 160 m. L'ampiezza della piattaforma varia da meno di due a circa 1.400 km. Le piattaforme continentali possono venire generalmente caratterizzate come estensioni sommerse delle aree adiacenti alla terraferma. La definizione geofisica di piattaforma continentale deve venire distinta da quella giuridica adottata nel 1957 dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul diritto marino.

Il declivio continentale, ampio generalmente tra i 18 ed i 36 km., si estende dal bordo esterno dello zoccolo continentale all'abisso del fondale oceanico. L'abisso o fondo oceanico appare come un piano collinoso tra i 3.000 m. ed i 5.000 m. di profondità dalla superficie del mare; è solcato da profonde gole chiamate fosse e contrassegnato da montagne marine. La profondità media degli oceani è di circa 3.800 m.; più del 75 % del fondo oceanico giace ad una profondità minore di 5.000 m. Grandi catene montagnose sottomarine si innalzano dal fondo marino e spesso contrassegnano i bacini oceanici. La catena medio-atlantica, che supera spesso i 9.500 m. dal fondo oceanico, si estende per l'intera lunghezza dell'Atlantico. La catena medioceanica estensivamente cartografata negli anni 1959-65 dalla Spedizione internazionale dell'Oceano Indiano, si piega a largo arco, in alcuni punti ampio 2.300 km., dalla penisola arabica alle isole Crozet, innalzandosi in alcuni casi fino a 5.000 m. al di sopra dell'abisso.

che vivranno e lavoreranno sul fondo dell'oceano a profondità dell'ordine dei 500 m.!

Così non solo l'intero zoccolo continentale e quasi tutti i banchi sottomarini già appaiono accessibili ad una permanente occupazione da parte dell'uomo, ma anche le cime di alcune grandi catene montagnose sottomarine. E la tecnologia ha raggiunto, o sta per raggiungere, un grado tale da permettere in un prossimo futuro — probabilmente nei prossimi cinque anni — sia uno sfruttamento della maggior parte del fondo oceanico che una sua migliore accessibilità². Il fatto di poter sfruttare commercialmente entro i prossimi dieci anni il fondo oceanico al di là della piattaforma continentale geofisica è stato messo seriamente in dubbio. Si è detto che noi sappiamo troppo poco su quel vasto e misterioso mondo in perpetua oscurità e che seppure se ne avesse una sufficiente conoscenza i costi di sfruttamento sarebbero proibitivi. Ambedue le obiezioni si rifanno alla situazione attuale, ma non credo che tengano in sufficiente conto il dinamismo riscontrabile nel campo.

È vero che le nostre cognizioni sul fondo oceanico al di là della piattaforma continentale risultano frammentarie. Ma è anche vero che tali cognizioni sono state acquisite quasi interamente negli ultimi quindici anni e che le indicazioni ricavate mostrano l'esistenza di un'ampia serie di risorse minerali pressoché inesauribili. E ciò avrà probabilmente l'effetto di un potente incentivo all'azione. L'esplorazione, limitata e poco finanziata quindici anni fa, procede ora ad un passo sempre più veloce; la Commissione oceanografica intergovernativa, istituita nel 1960, ha organizzato varie spedizioni oceanografiche a vasto raggio di grande successo. Il Decennale dell'esplorazione oceanica proposto dagli Stati Uniti trova l'appoggio della Assemblea generale dell'ONU e porterà sicuramente ad un vasto aumento delle nostre già crescenti conoscenze.

l'interesse economico ...

L'impresa privata sembra sicura che gli attuali sforzi di esplorazione produrranno risultati commercialmente notevoli. Gli investimenti nell'industria petrolifera d'alto mare hanno raggiunto i 13 miliardi di dollari; naturalmente la maggior parte di essi è andata ad imprese condotte al di dentro dei limiti della piattaforma continentale, ma negli ultimi cinque anni una proporzione crescente si è indirizzata oltre la piattaforma. I soli pagamenti agli Stati Uniti per concessioni pe-

² Naturalmente tutte le parti del fondo oceanico sono accessibili ai batiscafi, sin da quando la parte più profonda dell'oceano, la Fossa delle Marianne, fu raggiunta da Augusto Piccard, nove anni fa. Tuttavia i batiscafi sono veicoli poco mobili che presentano serie limitazioni.

trolifere al di fuori della costa hanno fruttato oltre 1,7 miliardi di dollari negli ultimi tredici mesi per diritti di estrazione che devono venire sfruttati entro i prossimi cinque anni; più di un terzo di questa somma è destinata a concessioni per aree che si trovano ad oltre 200 m. di profondità. È difficile pensare che le compagnie petrolifere vogliano pagare milioni di dollari di concessioni a meno che non vi siano ragionevoli prospettive di successo prima della scadenza della concessione. Ci si può quindi ragionevolmente attendere che lo sfruttamento di giacimenti di idrocarburi oltre lo zoccolo continentale geofisico inizierà presto. Invece lo sfruttamento dei depositi superficiali come i noduli di fosforite e di manganese è da rimandare ancora un po' nel futuro: è tuttavia significativo che vi sia già una concessione per il fosfato per delle aree localizzate a circa 1.300 m. di profondità e che sia iniziata la costruzione di un prototipo di sommergibile per l'estrazione di noduli di manganese situati sugli alti fondali oceanici.

Il fattore costo nell'esplorazione e nello sfruttamento fuoricosta è alto ed i rischi maggiori che sulla terra. Ma le risorse minerali conosciute o presunte possono risultare all'altezza del rischio. Con riguardo all'industria petrolifera è da notare che per quanto il costo di una « perforazione asciutta » (dry hole) fuoricosta sia di circa 370.000 dollari in confronto ai 50.000 sulla terraferma, la rivista commerciale « Off-shore » ha scritto di recente: « L'industria fuoricosta si trova alla soglia del più grande boom nella storia delle perforazioni. In un anno l'industria ha dimostrato la sua fiducia nella piattaforma continentale esterna con tre concessioni per petrolio e gas senza precedenti, oltre che con vaste concessioni fuoricosta all'estero »³.

Varie altre considerazioni avranno probabilmente l'effetto di intensificare gli incentivi per un rapido impiego di metodi tecnologici ancor più sofisticati e già attuabili. Il mondo deve affrontare i problemi di una popolazione in rapido aumento, che richiede il consumo di quantità enormemente maggiori di cibo, di minerali e di altre risorse naturali. È improbabile che le terre emerse siano in grado di sopperire da sole a tutti i bisogni dell'umanità a costi accettabili. Da ciò il peso vitale delle risorse oceaniche e suboceaniche. Più importante nel breve termine può essere il desiderio di molti paesi tecnologicamente avanzati di correggere i deficit della propria bilancia dei pagamenti o di diminuire la propria dipendenza da altri paesi per quel che riguarda le forniture di petrolio, di gas naturale e di molti minerali vitali per l'industria. Un esempio di tali considerazioni è stato il commento apparso su « Daily Telegraph » di Londra il 21 luglio 1968 in relazione alla scoperta avvenuta l'altro anno di un nuovo campo petrolifero nell'Alaska: « Lo sfruttamento commerciale su grande scala del petrolio del-

³ Citato nel « U.S. News and World Report » del 5 agosto 1968. La maggior parte della « piattaforma continentale esterna » si trova oltre la piattaforma geofisica.

l'Alaska può venir rimandato di un certo tempo. Nel frattempo la sua esistenza fornisce un'arma a portata di mano con cui difendersi da possibili ricatti, sia di genere politico che miranti semplicemente ad alzare i prezzi ».

... e l'interesse militare

26

Infine, i paesi di tutto il mondo stanno mostrando un crescente interesse per gli alti mari, il fondo oceanico ed il suo sottosuolo, un interesse che si riflette in stanziamenti sempre più consistenti. Nel 1956 il governo americano impiegava per ricerche e tecnologia oceanografica circa 25 milioni di dollari; nel 1968 nonostante le ristrettezze finanziarie causate dalla guerra in Vietnam la cifra è salita a 448 milioni di dollari e le prospettive sono di un raddoppio nei prossimi due anni. Aumenti simili negli stanziamenti pubblici sono osservabili anche nell'Unione Sovietica, in Francia ed in altri paesi, anche se in termini assoluti sono ben lontani da quelli degli Stati Uniti.

La ragione principale di questo interesse è militare. Vari paesi hanno improvvisamente capito l'importanza vitale per la difesa degli alti mari e del fondo oceanico. Si dice che un sovietico abbia affermato che il paese che per primo imparerà a vivere sotto i mari li controllerà, e chi controllerà i mari controllerà il mondo. Vi è molto di vero in questa affermazione. Un limitato uso militare del fondo oceanico viene già effettuato e pochi sono i dubbi sul fatto che le maggiori potenze militari, nei limiti delle loro capacità tecnologiche e finanziarie, si apprestino a trarre il massimo vantaggio dalle sue possibilità strategiche. Molti sono gli usi militari per cui il fondo oceanico ed il suo sottosuolo possono venire impiegati, sia a livello nucleare che a livello convenzionale. Lo spiegamento di un sistema missilistico antibalistico sulle catene montagnose oceaniche, ad esempio, potrebbe dimostrarsi un ostacolo efficace nei confronti di missili a testata multipla diretti contro obiettivi terrestri. I vantaggi sono ovvi: per prima cosa sarebbe possibile aggredire più di una volta il missile assalitore, mentre poi i missili a testata individualmente indirizzata potrebbero venire attaccati prima della separazione delle varie testate. Vi sono poi indizi su ricerche intraprese per lo sviluppo di sistemi mobili per armi nucleari o per avvistamento da collocare sul fondo marino. Il letto marino può anche venire impiegato per piazzare mine nucleari a scopo offensivo o difensivo.

Gli usi militari convenzionali del fondo marino includono la installazione di sistemi sonar ancorati per avvistare e tracciare la rotta di mezzi in movimento su e sotto la superficie dell'oceano, punti ancorati di appoggio alla navigazione e facilitazioni per le comunicazioni. Molti di questi strumenti sono già disponibili ed un certo spiegamento

oltre la piattaforma continentale viene fatto. È anche possibile prevedere la creazione di fortificazioni o di installazioni militari fisse, tipo basi sottomarine sul fondo oceanico. Queste estenderebbero la lunghezza e il raggio di missioni in immersione e così migliorerebbero le possibilità di occultamento.

Un miglioramento dell'occultamento è forse il fattore più importante del forte interesse delle autorità militari per il fondo marino. Nella opaca atmosfera sottostante una moderata profondità sarebbe difficile localizzare persino delle installazioni militari fisse. Silos e installazioni seppellite nei fondali — sicuramente una seria possibilità — sarebbero quasi impossibili da identificare. Da ciò i vantaggi dell'uso quanto più ampio possibile degli alti mari e del fondo oceanico per scopi militari possono apparire impellenti al paese o paesi in possesso della necessaria tecnologia. Tuttavia un tale modo di agire può avere delle conseguenze incalcolabili.

Ad esempio, un successo nello spiegamento di estesi mezzi di localizzazione annullerebbe la quasi invulnerabilità dei sottomarini con missili, producendo di conseguenza seri effetti destabilizzanti. Ancora l'uso del fondo oceanico per fini militari condurrebbe quasi certamente ad una immediata escalation della corsa agli armamenti marini. Corsa che potrebbe essere già iniziata dato che, secondo stime attendibili, la marina statunitense spende attualmente 400 milioni di dollari per strumenti di avvistamento e localizzazione della rotta posti sul fondo oceanico. Già esiste un'intensa corsa agli armamenti nucleari e convenzionali nell'atmosfera, sulla terra, sopra ed immediatamente sotto la superficie dei mari. L'aggiunta di un'ulteriore corsa agli armamenti nel nuovo ambiente, come sembra essere nelle prospettive, diminuirebbe le risorse finanziarie delle maggiori potenze, causando il rinvio di quelle misure per il miglioramento del tenore di vita che vengono considerate impellenti! L'insolvenza nei confronti di queste aspettative potrebbe aumentare sia le tensioni interne che esterne.

Quando diverranno possibili grandi installazioni e fortificazioni militari permanenti abitate da uomini, è plausibile vedere una corsa agli armamenti degenerare in una lotta competitiva fra pochi paesi permanentemente tesi ad appropriarsi di tutte le aree strategiche accessibili sul fondo oceanico, senza alcun riguardo per gli interessi degli altri. Installazioni militari permanenti sopra o sotto il fondo dell'oceano richiedono protezione contro azioni di spionaggio e di distruzione e questo può portare a proclamazioni unilaterali di giurisdizione su vaste aree circostanti le installazioni e delle acque soprastanti. Un esperto militare affermò due anni fa: « Le installazioni militari sono per ora localizzate abbastanza vicino alle masse terrestri continentali, ma le cose cambieranno ... fra dieci anni. Allora isoleremo gli ampi spazi oceanici lontani dalle masse continentali che noi ... riguardiamo come di primaria importanza per la nostra difesa nazionale e ... impediremo l'accesso alle

aree bloccate a tutti gli altri paesi ». Se una delle maggiori potenze bloccasse vaste aree e fondali oceanici, non è irragionevole pensare che altri paesi tecnologicamente avanzati possano seguirne l'esempio.

28

Il collocamento e il dispiegamento di armi nucleari sopra o sotto il fondo oceanico costituirebbero un ulteriore rischio per l'integrità dell'ambiente marino nel suo insieme, un ambiente già messo in pericolo dal sistematico scarico su larga scala di scorie radioattive o d'altro genere, tipici di un mondo sempre più industrializzato. È chiaro che una vigorosa azione da parte della comunità internazionale si rende imperativa nell'interesse di tutti. Tuttavia, per quanto si siano registrati numerosi studi e discussioni sul problema dell'inquinamento degli oceani, non si è avuta una efficace azione a livello internazionale. Gli ostacoli maggiori — tralasciando la mancanza di un generale sentimento di urgenza — sono la frammentazione delle competenze e la pluralità delle giurisdizioni, sia sul piano nazionale che internazionale. Inoltre nell'attuale contesto legale il problema è scarsamente suscettibile di una soluzione soddisfacente, per la incertezza del chi, semmai esista, abbia la responsabilità degli alti mari, del fondo oceanico e del suo sottosuolo al di là dello zoccolo continentale, il quale a sua volta viene variamente definito nelle differenti legislazioni.

Il diritto e gli oceani

L'attuale stato della normativa internazionale è riflesso nei predicati della Convenzione sulla piattaforma continentale del 1958, applicata dal 1964. La Convenzione riconosce che uno stato costiero ha diritti sovrani, per scopi di esplorazione e sfruttamento delle risorse naturali, sulla sua piattaforma continentale definita come: « il suolo ed il sottosuolo marino dell'area adiacente alla costa ma al di fuori dell'area delle acque territoriali, fino ad una profondità di 200 m. o, oltre tale limite, fino a dove la profondità delle soprastanti acque permette l'esplorazione delle risorse naturali della detta area ».

Al momento della sua conclusione la Convenzione fu magnificata come una delle maggiori conquiste delle Nazioni Unite.

I giuristi erano così convinti della sua eccellenza che ne resero difficile la revisione: una richiesta di revisione non può esser presa in considerazione prima di cinque anni dalla applicazione — cioè non prima del 1969 — ed anche allora « l'Assemblea generale delle Nazioni Unite deciderà sui provvedimenti da intraprendere — se necessari — nei confronti di tale richiesta ». Purtroppo gli estensori della Convenzione non erano al passo con lo sviluppo tecnologico e, a quanto pare, non pensavano che il letto marino potesse ben presto venire sfruttato per scopi militari o commerciali oltre la linea arbitrariamente convenzionale di 200 m. di profondità.

La definizione della piattaforma continentale contenuta nella Convenzione di Ginevra del 1958, si è prestata a due principali interpretazioni.

La prima sostiene che il fondale delle acque alte, con la possibile eccezione delle aree immediatamente adiacenti alle coste, non può ricadere sotto i regolamenti della Convenzione sulla piattaforma continentale. I fautori di questa interpretazione riconoscono l'esistenza di un possibile problema giuridico nei confronti delle aree sottomarine situate ad una profondità ancora non definita e ad una non ancora definita distanza dalla costa. Essi propugnano un ritardo della fissazione di un regime giuridico per queste aree fino a che la loro utilizzazione per scopi militari o commerciali non forzi il problema, oppure suggeriscono con le parole di Northcutt Ely che « fino a quando non si sviluppino concorrenze e frizioni internazionali tali da giustificare la creazione di alcuni sistemi di licenze ..., il riconoscimento della bandiera dello scafo, o di altro meccanismo superficiale da cui l'esplorazione viene controllata, identifica a sufficienza la giurisdizione che dovrebbe avere il controllo plenario sull'esplorazione e sullo sfruttamento delle risorse così scoperte »!

A questa interpretazione della Convenzione sono state rivolte obiezioni dal momento che contraddice il senso letterale esplicito dell'art. 1 (a). Esso afferma che la piattaforma continentale si estende « all'area sottomarina adiacente alla costa ... fino ad una profondità di 200 m. e *oltre tale limite* fino a dove la profondità delle acque soprastanti ammette lo sfruttamento delle risorse delle dette aree ». Ciò sembrerebbe voler dire che uno stato costiero può estendere la sua giurisdizione effettiva sul fondo oceanico a profondità sempre maggiori, eventualmente fino al punto di mezzo fra di esso e lo stato costiero opposto, non appena le capacità tecniche rendano possibile lo sfruttamento in ogni parte del mondo. Una tale interpretazione darebbe alle potenze governanti piccolissime isole — come quelle di Clipperton, di Pasqua, di S. Elena, delle Azzorre o di Niue — diritti sovrani su milioni di chilometri quadrati di fondo oceanico di inestimabile valore mentre assegnerebbe relativamente poco agli Stati Uniti, ancor meno all'Unione Sovietica e assolutamente nulla agli stati senza sbocchi sul mare.

Più importante dell'opinione dei giuristi, per quanto insigni essi siano, è l'azione intrapresa dai governi, che tendono sempre di più ad appropriarsi unilateralmente di tutte le aree del fondo marino che risultino accessibili e presentino un certo valore economico. Permessi di esplorazione del fondo oceanico sono stati rilasciati dagli Stati Uniti per distanze dalla costa che superavano i 180 Km. e misuravano profondità fino ai 2.000 m.; l'Australia ha concesso un permesso di esplorazione per un'area a 360 km. dalla sua costa e Honduras e Nicaragua hanno dato licenze di esplorazione per zone superanti i 400 km. Secondo predicati legislativi o costituzionali vari stati definiscono la piattaforma

continentale « in termini di pura sfruttabilità », definizione assolutamente priva di significato nelle attuali condizioni. I fondali di mari « chiusi » o di acque relativamente basse vengono già spartiti con mutui accordi fra gli stati costieri. Così il letto del Mare del Nord è stato spezzettato fra i suoi stati costieri nel 1964 e nel 1968 l'Italia e la Jugoslavia si sono divise tra di loro quasi tutto il fondo dell'Adriatico.

Per quanto la maggior parte del Mare del Nord e dell'Adriatico ricadano sotto una definizione di piattaforma continentale geofisicamente ragionevole, questi non contrastati accordi potrebbero preludere ad una divisione di tutti i mari chiusi del mondo. Inoltre le affermazioni di giurisdizione sul fondo oceanico e sul suo sottosuolo basato sul solo principio della sfruttabilità, o azioni per affermare la giurisdizione a grande distanza dalle coste, può essere il segnale dello stadio iniziale o della distribuzione dell'intero fondo oceanico mondiale tra gli stati costieri o di una gara per assicurarsi e mantenere il possesso di territori posti ovunque sotto gli alti mari. L'altro anno una società a capitale britannico e americano ha vantato diritti, dandone notizia sul « Daily Express » di Londra, su di una superficie di 270 miglia quadrate del Mar Rosso allo scopo di sfruttare una delle concentrazioni di minerali in esso disciolte.

L'intollerabile ingiustizia di riservare la pluralità delle risorse mondiali a beneficio esclusivo di un pugno di paesi è stato riconosciuto dal presidente Johnson. Egli disse più di due anni fa: « Noi crediamo che per nessuna ragione si debba permettere che le prospettive di un ricco raccolto e di ricchezze minerarie creino una nuova forma di competizione coloniale fra i paesi marittimi. Si deve evitare attentamente una corsa per impadronirsi dei territori sottostanti agli alti mari. Dobbiamo assicurarci che i mari profondi e i letti oceanici siano e rimangano bene comune di tutti gli esseri umani ».

le proposte di malta

Quali sono le alternative ad una politica di attendismo? Una è stata già menzionata. La comunità internazionale può decidere che solo gli stati costieri hanno il diritto di sfruttare il fondo degli oceani e che il fondo stesso sia diviso fra di loro in accordo con i principi della Convenzione di Ginevra del 1958.

Questa soluzione può apparire estremamente attrattiva per alcuni paesi e presenta alcuni vantaggi. Esso porrebbe fine alla controversia sui limiti della piattaforma continentale e permette a ciascuno stato di proteggere le proprie rivendicazioni di diritti esclusivi all'interno della sua area. Le società minerarie continuerebbero a trattare con i governi nazionali come nel passato. Gli stati costieri otterrebbero la sicurezza contro le installazioni straniere vicino alle loro coste. Possibili dispute internazionali a causa di rivendicazioni in conflitto verrebbero mini-

mizzate e così via. Si potrebbe perfino prevedere l'istituzione di qualche genere di tassa o di diritto sui minerali estratti dagli stati costieri per compensare i paesi senza sbocchi marini o da assegnare a qualche fondazione internazionale per l'assistenza ai paesi in sviluppo.

Nondimeno la soluzione del « lago nazionale » ha degli enormi svantaggi. È fundamentalmente ingiusta: alcuni paesi per causali ragioni geografiche e storiche otterrebbero degli sproporzionati guadagni. Non corrisponde alle necessità militari delle grandi potenze e di conseguenza non sarebbe per esse accettabile, e senza il loro consenso nessun accordo diverrebbe sperabile. Tenderebbe ad ostacolare la ricerca scientifica. Infine renderebbe difficile per la comunità internazionale adottare misure complete ed effettive per combattere il crescente inquinamento dei mari e probabilmente ostacolerebbe la pesca ed i probabili nuovi usi del fondo marino per trasporti.

La seconda alternativa è un regime internazionale. Questo può venire concepito in modi differenti, ma deve soddisfare alcuni criteri basilari. In primo luogo deve essere in grado di funzionare, cioè deve essere accettabile ad una grande maggioranza di stati; e per ottenere ciò deve essere giusto e salvaguardare per quanto possibile i legittimi interessi di tutti. In secondo luogo una soluzione internazionale deve permettere e possibilmente incoraggiare un ordinato, pacifico ed economicamente efficiente sfruttamento dei minerali del fondo oceanico, tenendo presente la necessità di evitare di danneggiare seriamente l'ambiente marino e di dar vita ad una distruttiva competizione per le risorse minerali. In terzo luogo dovrebbe essere flessibile per poter accogliere nuovi sviluppi che richiedano usi contrastanti del mare e del suo fondale. In quarto luogo non dovrebbe ostacolare la ricerca scientifica e l'esplorazione. Per ultimo infine è della massima importanza che un regime internazionale non metta in pericolo i vitali interessi della sicurezza ma fornisca una struttura giuridica per l'eventuale demilitarizzazione del fondo oceanico.

All'Assemblea generale del 1967, Malta ha suggerito l'adozione di una risoluzione contenente i seguenti principi:

« 1 - Il fondo marino ed oceanico sono una comune eredità dell'umanità e dovrebbero venire usati e sfruttati per scopi pacifici e per l'esclusivo beneficio dell'umanità nel suo complesso. I bisogni dei paesi poveri, rappresentati da quella parte dell'umanità che più ha necessità di assistenza, dovrebbero ricevere una considerazione speciale in caso di benefici finanziari derivanti dallo sfruttamento del fondo marino ed oceanico per scopi commerciali.

2 - Rivendicazioni di sovranità sul fondo marino ed oceanico che vadano al di là delle attuali giurisdizioni nazionali, nella loro formulazione attuale, dovrebbero venire « congelate » fino a che non venga formulata una chiara definizione di piattaforma continentale.

3 - Dovrebbe venire istituito un organismo ampiamente rappresentativo, ma non troppo numeroso; in primo luogo per prendere in esame le implicazioni di sicurezza, economiche e di altro genere derivanti dall'instaurazione di un regime internazionale sugli alti mari e sul fondo oceanico oltre i limiti delle attuali giurisdizioni nazionali; in secondo luogo per tracciare i lineamenti di un trattato completo per salvaguardare il carattere internazionale del letto marino e del fondo oceanico che sfugge alle attuali giurisdizioni nazionali; ed in terzo luogo per giungere alla istituzione di un'agenzia internazionale che assicuri che le attività nazionali intraprese nei mari profondi e sul fondo oceanico si conformino ai principi e ai dettami incorporati nel trattato proposto ».

reazioni e prospettive

32

Molti stati appoggiarono questa risoluzione, anche se alcuni degli stati tecnologicamente più avanzati ritengono di aver bisogno di un certo tempo per studiare tutti i fatti e le loro implicazioni prima di assumere una posizione definitiva. Per suggerimento di Malta è stato costituito un gruppo informale per elaborare proposte accettabili alla grande maggioranza degli stati membri. Su raccomandazione di questo gruppo, è stata adottata all'unanimità dall'Assemblea Generale una risoluzione preparatoria per l'istituzione di un Comitato ad hoc di 35 membri per preparare uno studio da sottoporre all'Assemblea generale dell'anno scorso. Questo studio doveva includere: a - una rassegna delle passate e presenti attività di tutte le organizzazioni appartenenti alla comunità delle Nazioni Unite che si interessano al fondo marino ed oceanico e di tutti gli accordi internazionali esistenti e riguardanti queste aree; b - un elenco degli aspetti scientifici, tecnici, economici, giuridici o di altro genere collegati al problema; c - « un'indicazione riguardante i mezzi pratici per promuovere la cooperazione internazionale nella esplorazione, conservazione ed uso del letto marino e del fondo oceanico, del loro sottofondo ... e delle loro risorse ... tenendo presenti i punti di vista espressi ed i suggerimenti avanzati dagli stati membri ».

Il Comitato ad hoc, che si è riunito tre volte — l'ultima volta a Rio de Janeiro nello scorso agosto — ha istituito due gruppi di lavoro, uno che si occupa delle questioni giuridiche e l'altro di quelle economiche e tecniche. Le loro discussioni hanno servito all'utile scopo di preparare il terreno e per fissare dei punti su cui tutti concordano, da usare come base per future considerazioni sulla questione.

Senza entrare nei dettagli si può dire che vi è un ampio accordo sulla generica asserzione che un'area indefinita del fondo marino va al di là delle giurisdizioni nazionali e che una cooperazione internazionale è

desiderabile nello sviluppare le risorse marine. Ma i modi di affrontare la questione sono ampiamente divergenti. Le grandi potenze oceaniche sembrano essere in favore di una limitazione della piattaforma continentale sotto giurisdizione nazionale e al di fuori di essa per un accesso e per un uso non ristretto del fondo oceanico. Esse non fanno alcun accenno, o sono estremamente vaghe, sulla necessità di una regolamentazione giuridica a favore di tutti i paesi affinché partecipino ai benefici finanziari che potrebbero derivare dallo sfruttamento economico del fondo marino. Alcuni paesi oceanici tecnologicamente meno avanzati mentre appoggiano il principio che tutti gli stati dovrebbero partecipare a questi benefici potenziali, preferirebbero una definizione di piattaforma continentale così ampia che praticamente la estenderebbe fino al centro dell'oceano; al momento attuale questi stati non appaiono ansiosi di passare ad una definizione precisa. La gran maggioranza dei paesi in via di sviluppo, d'altra parte, mentre assume posizioni diverse con riguardo alla definizione della piattaforma continentale sottoposta alla legislazione nazionale, è dell'idea che questa complessa questione necessiti un urgente esame; essi sono anche decisi fautori di una rapida adozione da parte della Assemblea dei principi generali sulle esplorazioni e l'uso del fondo marino.

33

È incoraggiante che tutti gli stati abbiano appoggiato il concetto che il fondo dell'oceano dovrebbe venire usato per scopi pacifici, ma vi sono profonde divergenze fra coloro che favoriscono una demilitarizzazione completa e coloro che si accontenterebbero di misure più limitate di controllo degli armamenti. Infine, per quanto vi sia una virtuale unanimità riguardo al bisogno di assicurare la libertà della ricerca scientifica e di una cooperazione internazionale per controllare l'inquinamento dei mari, non sembra che vi siano delle chiare idee riguardo a quale specifica azione dovrebbe venire intrapresa. In vista delle divergenze nel modo di vedere e di affrontare il problema tra i paesi rappresentati nel Comitato ad hoc, il rapporto sottomesso all'Assemblea generale contiene solo un limitato numero di conclusioni generali e di raccomandazioni.

È sperabile tuttavia che sia possibile raggiungere presto un accordo per un comitato che si occupi di una continua coordinazione delle attività internazionali ed intergovernative riguardanti il fondo marino e per esaminare i meriti dei vari piani che si possono intravedere per il controllo del fondo oceanico. È anche auspicabile che l'Assemblea generale adotti immediatamente una dichiarazione che impegni fermamente la comunità internazionale su certi principi basilari di azione nell'esplorazione ed uso dei fondali marini, che si trovano al di fuori della giurisdizione internazionale. Forse si potrebbe anche invitare il Comitato dei diciotto per il disarmo a considerare il problema di definire gli elementi necessari per un funzionale, verificabile ed effettivo accordo per la demilitarizzazione del fondo oceanico così che questa

cruciale ma complessa materia possa venire costruttivamente studiata già nel 1969.

Questi rappresenterebbero degli utili primi passi verso una seria presa in esame di un regime internazionale per il fondo marino e del sistema internazionale richiesto per amministrarlo a beneficio e nell'interesse di tutti.

considerazioni sulle società transnazionali

di george w. ball

35

Penso di affrontare il tema della « internazionalizzazione degli affari » esaminando quella che arbitrariamente chiamerò « la società transnazionale », termine che mi sembra più descrittivo e meno ambiguo di altri quali « società internazionale » o « plurinazionale ».

« Una società transnazionale » nel senso da me dato a tale termine, è una società organizzata sulla base delle leggi del paese in cui risiede e che esplica istituzionalmente la propria attività in uno o in molteplici campi. Questo tipo di società risponde a due criteri: l'estensione del proprio raggio di azione a tutti i paesi del mondo, o per lo meno alla maggioranza di quelli al di fuori dell'area comunista, procurandosi capitali e materie prime ovunque esistano disponibilità a condizioni più vantaggiose e localizzando i propri centri di attività dove si realizzano i presupposti per la più efficiente produzione vendendo infine i suoi prodotti su tutti i mercati del mondo; determinazione della propria politica in funzione non delle economie nazionali bensì dell'economia mondiale presa nel suo insieme.

Così definita, la società transnazionale è forse più un archetipo che non una realtà, ma è da dire che un numero sempre maggiore di imprese si avvicina ai criteri sopra enunciati e il loro numero sarà ancora più elevato in futuro, dato che l'evoluzione verso detto tipo di società risponde a bisogni di giorno in giorno più pressanti. In un'epoca in cui la domanda di beni si moltiplica quasi in progressione geometrica mentre le risorse mondiali rimangono limitate, se si vuole evitare una « débâcle » malthusiana su scala globale si deve cercare il modo di utilizzare tali risorse con la massima efficienza, riducendo al minimo lo spreco.

È a questo obiettivo che la società transnazionale apporta un con-

George W. Ball è stato rappresentante degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite e Sottosegretario di stato nel governo americano durante le amministrazioni Kennedy e Johnson. La traduzione è di Bruno Gangemi.

tributo unico, permettendo all'unanimità, per la prima volta nella storia, di sviluppare liberamente le proprie risorse in tutto il mondo, in accordo con il principio del vantaggio comparato raffrontato alla scala obiettiva del profitto.

Il postulato implicito della società transnazionale è che le frontiere politiche degli stati-nazione sono troppo anguste per fornire una base adeguata alle attività economiche del mondo moderno. Con uno spirito assolutamente pragmatico gli uomini d'affari hanno improvvisato l'istituzione necessaria per affrancarsi dai soffocanti ostacoli politici; per permettere il potenziamento delle attività legate al « business » moderno hanno utilizzata e sviluppata la finzione della società per azioni, ente fittizio creato dai giuristi per dare agli imprenditori la possibilità di operare limitando la propria personale responsabilità, permettendo così di mobilitare capitali provenienti da diverse sorgenti finanziarie.

36

In origine, la forma societaria era concepita come un privilegio accordato dallo stato per raggiungere i propri fini politici, ma, col passare degli anni, l'accettazione sempre più larga di questa istituzione ha permesso alle più grandi società di sviluppare la propria azione nel mondo con un sostanziale grado di libertà, producendo e vendendo i prodotti su una moltitudine di mercati, dando vita a innumerevoli filiali di diverse nazionalità. Oggi cominciamo a prendere coscienza del potenziale di questa persona giuridica emancipata. Già da più di mezzo secolo una minoranza di grandi compagnie ha acquistato, prodotto e venduto in ogni angolo del mondo e dopo la seconda guerra mondiale il loro numero ha registrato un notevole incremento. Attualmente un vasto e sempre crescente numero di società è impegnato in un processo di trasformazione di materie prime ricavate da un certo gruppo di paesi, sfruttando le installazioni e la mano d'opera che possono più convenientemente trovarsi in altri paesi per fabbricare beni venduti infine sul mercato mondiale. D'altra parte, con l'ausilio delle rapide comunicazioni, dei trasporti veloci, dei calcolatori e delle tecniche moderne di direzione, queste società possono diversificare le loro risorse e modificare gli schemi quasi di mese in mese per adeguarsi alle fluttuazioni dei costi dei prezzi, e delle disponibilità. In tali condizioni, la società transnazionale fornisce all'umanità uno strumento di grande valore e il nostro compito, a mio avviso, consiste nell'esaminare come e in quale misura possiamo meglio preservarlo e farlo progredire nella struttura politica mondiale presente e futura, senza pregiudicare altri valori che rivestono una considerevole importanza.

Per dare un contributo costruttivo, dobbiamo cominciare la nostra ricerca riconoscendo esplicitamente la mancanza di armonia tra quello che è lo sviluppo della società transnazionale, concetto rispondente ai bisogni moderni, e il perpetuarsi di una arcaica struttura politica di sta-

ti-nazione, per la maggior parte di dimensioni ridotte o medie, struttura che si modifica ad una velocità assolutamente insufficiente considerati gli imperativi imposti dal mondo moderno. A questa mancanza di armonia può essere riportata la maggior parte dei problemi che si presentano alla società transnazionale e che, nelle loro grandi linee, possono essere esaminati da due punti di vista corrispondenti a due gruppi di problemi. Il primo concerne le relazioni tra il governo del paese nel quale una società transnazionale ha la sede centrale e i governi dei diversi paesi ove si esplicano le sue attività. Per diverse ragioni — quali ad es. il desiderio di prevenire l'evasione delle proprie leggi o la volontà di estendere il più possibile la propria giurisdizione — i governi dei paesi in cui ha sede la società cercano di frequente di controllare le sue attività, anche se queste si estendono al di là delle frontiere. L'applicazione delle leggi di un certo paese, che rispecchiano talvolta dei pregiudizi nazionali non accettati da altre nazioni, non può, per il principio dell'extraterritorialità, essere estesa oltre i confini; tuttavia le burocrazie non si rendono spesso conto di tale principio: il mio governo, ad esempio, ha suscitato dei risentimenti, in particolare a Ottawa, allorché ha cercato, a mio avviso molto poco saggiamente, di influenzare le trattative commerciali con la Cina comunista di alcune filiali straniere di società americane. I nostri amici canadesi se ne sono comprensibilmente risentiti anche se, per esser franco, essi non sempre hanno dato a loro volta prova di sensibilità nei confronti delle compagnie americane. Oggi il governo degli Stati Uniti ha « rispolverato » questo principio esigendo il rimpatrio di una parte sostanziale degli utili che le filiali straniere delle società americane percepiscono nelle diverse parti del mondo, suscitando così tra i governi che ammettono il libero movimento di capitali il timore di veder usufruire di ingiusti benefici paesi che invece stabiliscono delle restrizioni nel rimpatrio degli utili.

Problemi molto più seri riguardano il secondo tipo di relazioni; quelle cioè che esistono tra una società transnazionale e i governi dei paesi nei quali essa esercita la sua attività. Il « fair play » internazionale richiederebbe che alla società venisse applicato il « trattamento nazionale », e cioè che essa fosse autorizzata a beneficiare degli stessi privilegi e costretta ad accettare le stesse responsabilità dei cittadini del paese ospitante. Il governo degli Stati Uniti ha firmato ben quarantaquattro trattati di amicizia, di commercio e di navigazione o simili nei quali tale principio costituisce parte integrante.

Ma questo che, in linea teorica è un criterio valido, non tenendo spesso conto di quella che è la realtà dei fatti, viene ad essere rispettato più nelle sue eccezioni che non nella sua osservanza. Nessun trattato può del resto evitare che il direttivo centrale di una società transnazionale esamini i propri problemi da un angolo visuale diver-

so da quello del governo ospitante. In una impresa di vaste dimensioni la direzione centrale guarda infatti all'insieme delle operazioni, solo parte delle quali si svolge nel paese ospitante. Un governo locale, per contro, è responsabile del progresso dell'economia nazionale, alla quale spesso la società transnazionale non contribuisce che in scarsa misura; possono inoltre insorgere influenze nazionalistiche e pressioni di interessi locali che rivendicano privilegi e, nel caso di stati di recente formazione, la classe politica manifesta un timore quasi patologico della dominazione economica straniera che potrebbe portare a quello stato che, con termine quasi « mistico », si usa definire neocolonialismo.

Evidentemente la società transnazionale crea problemi del tutto differenti a seconda che si tratti di paesi di recente formazione e in via di sviluppo dell'emisfero sud oppure di paesi industrializzati del nord. Dato che è più probabile che una società di tal tipo rappresenti un fattore economico di rilevanza determinante in un piccolo stato piuttosto che in uno grande, ne deriva che la prosperità di molti paesi sottosviluppati viene a dipendere in larga misura dalle decisioni prese dal direttivo di società situate a otto-diecimila chilometri di distanza. Quando poi, come spesso avviene, si tratta di una industria estrattiva, il problema presenta altresì delle sfumature sentimentali per il fatto che l'impresa dispone di ciò che tradizionalmente è considerato come un patrimonio nazionale.

Problemi di tal genere hanno assunto un rilievo ancor più marcato in quei casi di paesi agli inizi del processo di industrializzazione, che hanno impostato dei piani nazionali di sviluppo: può infatti verificarsi il caso che tra le ipotesi base di un piano di quattro o cinque anni vi sia l'assunzione che una società transnazionale eserciti nel paese ospitante una somma di attività più rilevante di quella che entra di fatto nelle intenzioni della direzione centrale.

Ma dato che questi problemi fanno parte di quel difficile contesto delle relazioni tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati complicati da una vasta gamma di questioni collaterali, io penso che sia opportuno, nell'interesse della nostra discussione, fermare l'attenzione sui problemi meno complessi incontrati e creati dalle società transnazionali nei paesi industrializzati dell'emisfero nord.

Ma anche in tali paesi la situazione è tale da complicare i tentativi di analisi. Il fatto per esempio che le società transnazionali sono, almeno per ora, in maggioranza americane, è un elemento politico rilevante, in quanto influisce sugli accordi economici portando con sé gelosie e risentimenti nazionalistici. In un mondo dominato dagli slogan, certi europei, anche se smalizati, si lasciano sedurre dal cliché « dell'imperialismo economico americano ». Se, come penso, la società transnazionale ha un enorme potenziale positivo come strumento di ottimizzazione delle risorse, allora non c'è motivo di scusarsi se con

una intelligente e decisa politica, l'industria americana si è organizzata per prepararsi ad una economia mondiale in espansione. Gli obiettivi raggiunti dalle imprese americane sono, a mio avviso, esattamente quelli che dovrebbero prefiggersi gli industriali europei se le condizioni politiche dell'Europa lo rendessero possibile: il che, fortunatamente, sembra si stia realizzando.

Dall'estate prossima, per la prima volta nella storia, le merci potranno circolare liberamente tra sei paesi europei e venire così incontro ai bisogni di duecento milioni di individui. E tale processo non è destinato ad arrestarsi dato che, nonostante le resistenze nazionalistiche di una capitale europea, non dubito che, nello spazio di qualche mese o di un anno, la Comunità europea si estenderà inglobando la Gran Bretagna e, molto probabilmente, diversi altri importanti paesi commerciali d'Europa.

Peraltro, le attuali realizzazioni, benché notevoli, sono ancora lontane da quelli che sono i necessari traguardi. Non credo infatti che il business europeo sia in grado di affrontare il futuro a meno che non si realizzino condizioni favorevoli all'insediamento in Europa di società transnazionali. Le preoccupazioni manifestate di fronte al « gap » tecnologico e alla « invasione americana » stanno a dimostrare che numerose società americane possiedono la dimensione e le risorse necessarie per giocare quell'efficace ruolo mondiale interdetto alla maggior parte delle imprese europee. Dubito tuttavia che, finché l'Europa non avrà raggiunto una maggiore unità politica, si riesca a dare alle imprese europee una più ampia struttura. È una grossa delusione ad esempio vedere che, con un Trattato di Roma vecchio già di dieci anni, complicazioni sociali, fiscali e giuridiche continuano a rendere difficoltose, se non impossibili, le fusioni di imprese di diversa nazionalità. Finché non si arriverà ad una tale concentrazione internazionale e ad una struttura imprenditoriale moderna, poche società europee raggiungeranno le dimensioni e i mezzi necessari per venire incontro in modo soddisfacente alle esigenze dell'economia moderna.

È per questo che voglio sperare che la lezione fornita dal recente libro di Servan-Schreiber « la sfida americana », sia presa sul serio e quella che è chiamata « l'invasione americana » sia vista non come una minaccia ma come un incentivo alla realizzazione in Europa di più moderne strutture aziendali. Tale evoluzione sarebbe la benvenuta per gli Stati Uniti, dove nessun incentivo potrebbe essere più efficace di una contro-invasione europea. Si otterrebbe un risultato vantaggioso per tutti, se le imprese europee, raggiunta una dimensione transnazionale, tentassero di incorporare società americane e di stabilire dei centri di produzione a Detroit, Pittsburgh e Kalamazoo. Ciò porterebbe più « uova nell'omelette politica » mentre l'afflusso di investimenti diretti contribuirebbe in maniera non trascurabile al ristabilimento dello

equilibrio della bilancia dei pagamenti americana. Sulla base di tali considerazioni penso poter concludere che lo sviluppo di una moderna struttura aziendale delle imprese europee — probabilmente irraggiungibile in mancanza di una maggiore unità politica — è di gran lunga il miglior mezzo per ridurre i problemi che le società transnazionali incontrano nei paesi industrializzati.

Difficoltà d'ordine particolare sarebbero certamente destinate a permanere in determinate zone geografiche o settori industriali e si potrebbe altresì incontrare una certa resistenza in quei campi, feudi delle società transnazionali, che sono psicologicamente associati allo stesso orgoglio nazionale, tipo l'industria automobilistica e dei calciatori.

In Giappone poi, dove l'intera economia industriale caratterizzata dalla scarsità di capitale si basa su di un equilibrio reso precario da quel sagace sistema che è la « guida amministrativa », potrebbe probabilmente sussistere il timore di vedere delle società transnazionali, con sedi centrali in altri paesi, non rispondere in piano a tutte quelle norme non codificate che regolano quella economia.

Ma per realizzare tutto il potenziale della società transnazionale non è sufficiente liberalizzare il commercio internazionale (significativi sono stati i progressi registrati in tal campo negli ultimi anni) e il movimento dei capitali (il governo Usa ha recentemente fatto un passo indietro in tale settore): occorre trovare altresì il modo per assicurare una coesistenza pacifica tra due interferenti sfere di autorità: il direttivo centrale delle società e i governi dei paesi ospitanti.

Questo problema non dovrebbe però rappresentare una difficoltà insuperabile: come ricorda Jacques de Fouchier esso ha sviluppato una forma di coesistenza con gli stati-nazione che dura da secoli e il Professor Raymond Vernon cita a tal proposito il caso della dinastia dei Rothschild.

Dubito però di poter trovare, partendo da queste analogie, una soluzione per la quale è necessario invece, a mio avviso, creare delle nuove e differenti tecniche per inserire la società transnazionale nello attuale contesto politico.

Un certo progresso può senz'altro essere ottenuto attraverso un miglioramento dei rapporti diplomatici delle società. Molte di queste, nel corso degli ultimi anni, hanno cercato di guadagnarsi la fiducia dei paesi ospitanti e così eliminare i pregiudizi e i timori che esse avrebbero potuto altrimenti suscitare. La maggior parte delle iniziative in tal senso sono state indirizzate verso l'obiettivo di una « copertura » di protezione quale la cooptazione di partners locali, la quotazione delle azioni delle filiali nelle varie borse nazionali, l'impiego di personale direttivo locale e il considerare le filiali alla stregua delle società nazionali dei paesi ospitanti alle quali è richiesto semplicemente un ri-

conoscimento « alla lontana » delle rispettive case madri.

Tentativi di questo genere sono stati adottati con più o meno successo. Non credo che debbano essere respinti a priori gli sforzi tendenti alla assimilazione con le società nazionali anche se, evidentemente, essi abbiano maggiori probabilità di successo in certi tipi di attività piuttosto che in altri.

D'altra parte, in diversi casi, il costo pagato per l'ottenimento della cittadinanza può essere eccessivo. Il carattere peculiare delle società transnazionali è proprio l'attitudine ad una visione unitaria della economia mondiale e, prescindendo dal loro luogo d'origine, impiegare le risorse in base ad oggettivi criteri economici. L'inconveniente rappresentato dai partners locali è che essi sono in certo senso negati per tale tipo di mobilità dato che le loro azioni sono guidate dalla prospettiva dei vantaggi per la filiale di cui fanno parte piuttosto che da quella dell'interesse della società transnazionale nel suo complesso. In altre parole si può dire che essi ragionano in termini di economie nazionali e non del sistema economico mondiale.

41

Questa differenza di fondo porta quasi sempre a dei contrasti nella formazione della linea politica variamente articolata di tali tipi di società, contrasti che sono eliminati con dei compromessi che si possono raggiungere solo a spese della piena efficienza della stessa società.

Un esempio si può avere in tema di politica dei dividendi: un partner locale potrebbe preferire la distribuzione di quegli utili che la direzione della società potrebbe invece voler reinvestire, o viceversa; un partner potrebbe auspicare lo sviluppo di certe installazioni che il direttivo potrebbe al contrario trovar più conveniente vendere o abbandonare. Infine la direzione di una società transnazionale può ritenere preferibile rifornire il mercato di un paese vicino ricorrendo piuttosto che alla produzione del paese ospitante a quella di filiali situate altrove.

In base a quanto detto il ricorso a partners locali può essere sconsigliato dato che la loro azione è molto spesso d'ostacolo all'adeguamento della politica societaria alle variabili situazioni dell'economia mondiale. Al contrario, per le filiali estere della società transnazionale piuttosto che tentare la via dell'assimilazione alle società nazionali sarà forse preferibile affrontare il problema di fondo ponendosi come meta l'internazionalizzazione o denazionalizzazione della società madre.

Un argomento a favore di tale suggerimento può essere trovato qualora si consideri il problema da un punto di vista filosofico, vale a dire come un caso-studio sulla legittimità del potere. Qual è la base di legittimità di quelle società le cui decisioni possono profondamente influenzare la vita economica di paesi di fronte ai cui governi esse

assumono solo una responsabilità limitata? Dopo la pubblicazione, agli inizi del 1930, del classico studio di Berle e Means sulla dicotomia tra proprietà e controllo delle grandi imprese industriali, gli americani non hanno cessato di dibattere il problema di tale legittimità nell'ambito nazionale. Da dove il management dell'impresa (che nella pratica spesso trova nel suo ambito i motivi della propria continuità) trae il diritto di prendere delle decisioni che influenzano non solamente la massa amorfa degli azionisti, ma anche il benessere economico della intera comunità e il bilancio dei consumatori? Tale questione non è affatto semplice anche volendola considerare in termini nazionali; quando poi è trasferita sul piano mondiale assume una maggiore complessità. All'interno delle nostre frontiere nazionali un'impresa industriale è sottoposta ad un sostanziale controllo, che è demandato non solamente alle leggi dei vari stati federali e agli appositi organismi disciplinanti il mercato, ma allo stesso governo federale.

42

Per una società transnazionale, al contrario, non vi è alcuna autorità politica sovranazionale che controlli l'insieme delle sue operazioni né esiste — cosa ancor più rilevante — un sistema per impedire ai governi nazionali di interferire nell'attività di tali società, come invece avviene negli Stati Uniti in cui la Costituzione — rafforzata dalla giurisprudenza federale — pone dei limiti al potere d'interferenza degli stati nell'attività commerciale delle società nell'ambito nazionale.

A voler essere franchi, non si può proporre un regolamento federale su scala mondiale o qualcosa del genere: ho trascorso troppo tempo della mia vita sul difficile terreno della diplomazia e della politica internazionale per nutrire la benché minima fiducia in simili eteri progetti.

Tuttavia, se vogliamo cominciare con una professione di modestia non si vede la ragione per cui alle società transnazionali non possa essere accordata mediante un trattato multilaterale, una specie di stato denazionalizzato.

Il punto centrale della mia proposta è che questi enti che io ho definito col termine di società transnazionali, debbano divenire, nel senso più letterale del termine dei « cittadini del mondo ». Ciò implica la formazione, sulla base di apposito trattato, di una specie di legge internazionale sulle società amministrata da un organismo composto da rappresentanti dei paesi firmatari che, non solo eserciterebbero la supervisione normale in materia di domicilio, ma dovrebbe altresì curare l'applicazione degli accordi di regolamentazione previsti (normalmente) dai trattati istitutivi. Una simile legge sulle società transnazionali potrebbe ad esempio porre dei limiti alle restrizioni che gli stati firmatari potrebbero stabilire per quelle imprese poste sotto la loro giurisdizione. Il criterio pratico che dovrebbe definire tali limiti sarebbe rappresentato dalla libertà necessaria per preservare e pro-

teggere il principio centrale consistente nell'assicurare l'utilizzazione più efficace delle risorse mondiali.

Se da un lato caldeggio la possibilità di un trattato multilaterale di tal genere, sono però nettamente contrario al suo inserimento nello ambito delle Nazioni Unite e, perlomeno nei primi tempi, al tentativo di ammettere tra i firmatari paesi non compresi nel ristretto numero dei paesi industrializzati. Come quello del Gatt tale trattato dovrebbe innanzitutto essere considerato come un meccanismo mirante alla creazione di certe norme tra i grandi paesi commerciali; sarebbe però lasciata aperta la via allo sviluppo di un vero e proprio statuto mondiale via via che, nel corso degli anni, i paesi meno sviluppati aderissero a tali principi. Evidentemente una tale società dovrebbe avere un centro operativo che non dovrebbe però essere, come il feretro di Mohammed, sospeso in aria, giacché è chiara la necessità di un unico punto di riferimento per gli utili; le sue operazioni nei paesi ospitanti sarebbero, ovviamente, sottoposte alla legge locale nella misura in cui il trattato organico non contenesse delle disposizioni prevalenti.

Non potrei però certamente ammettere che una società divenisse « cittadina del mondo » semplicemente sulla base di un insieme di disposizioni legali: occorre qualche cosa di più di una legge sulle società transnazionali per convalidare tale « passaporto »: l'impresa dovrebbe effettivamente avere un carattere internazionale. Ciò significa, tra l'altro, che il possesso del capitale della casa-madre deve essere largamente frazionato, in maniera che la società non possa essere considerata come lo strumento esclusivo di un solo stato, obbiettivo questo che — tenuto conto dello stato di sottosviluppo della maggior parte dei mercati dei capitali negli stessi paesi economicamente avanzati — non sarà probabilmente raggiunto molto rapidamente. Ma, a lungo termine, dato che è crescente il numero dei paesi in cui i risparmi sono effettivamente mobilitati per l'investimento, le società dovrebbero assumere un carattere sempre meno nazionale e, nello stesso tempo, si dovrebbe arrivare ad una internazionalizzazione graduale dei consigli di amministrazione e delle direzioni delle compagnie associate.

Avanzo questa proposta in termini non assoluti dato che quelli che ho descritto non sono i soli mezzi attraverso i quali si può arrivare ad una soluzione: si può ad esempio parlare di un trattato internazionale con l'unico scopo di risolvere i conflitti di giurisdizione o di limitare le restrizioni nazionali nel commercio e negli investimenti. Peraltro una legge sulle società transnazionali presenta, a mio avviso, dei meriti intrinseci, offrendo il miglior mezzo possibile per consentire a tutti i paesi di sfruttare il considerevole potenziale di queste società.

Dopo tutto, una tale proposta non va molto al di là di ciò che è già previsto anche attualmente; si tratta semplicemente di adattare ad

un'area piú vasta quei principi che nel corso dei prossimi anni saranno probabilmente in vigore in Europa: un diritto societario identico nell'ambito della Comunità economica europea, collegato ad un insieme di regolamenti, l'amministrazione dei quali verrà demandata alla Commissione della Cee.

Concepita in questi termini una legge sulle società transnazionali potrebbe venire incontro ad un fondamentale obiettivo economico; tuttavia, nello stesso tempo, non possono essere ignorate le sue piú vaste implicazioni politiche. Liberando il commercio mondiale dalle interferenze nazionali mediante la creazione di nuovi strumenti d'azione, si verrebbe inevitabilmente ad accentuare, col passare del tempo, l'inadeguatezza dei nostri accordi politici. In ogni caso, anche se in misura ridotta, ciò potrebbe costituire uno stimolo per colmare quel fossato che esiste fra l'attuale arcaica struttura politica mondiale e quelle che sono le prospettive degli scambi commerciali, che devono poter andare al di là delle frontiere nazionali per sfruttare pienamente le possibilità dell'economia mondiale.

la politica navale sovietica

di b. b. schofield

45

Il 30 luglio 1967, l'ammiraglio Kasatonov, comandante in capo aggiunto della marina sovietica, ha dichiarato che la Flotta rossa, in seguito al suo riequipaggiamento, giuoca ora un ruolo di importanza globale. La veridicità di tale affermazione ha acquistato sempre maggiore evidenza nel corso della seconda metà del 1967, in particolar modo nell'area mediterranea, ove in tempi meno recenti le flotte inglese e francese predominavano incontrastate.

Forte di circa mezzo milione di ufficiali e marinai, secondo le stime occidentali, la marina sovietica è al secondo posto della graduatoria mondiale. È altresì noto come il nerbo della sua forza sia costituito dai sommergibili, calcolati in numero di 350 circa, 50 dei quali a propulsione nucleare. Oltre a compiere notevoli progressi nella sostituzione dei sommergibili più anziani con tipi di progettazione più moderna, l'industria cantieristica sovietica ha recentemente intrapreso la costruzione di fregate e cacciatorpediniere potentemente armati: gli ultimi dei quali, conosciuti come la classe « Kresta », sono i migliori vascelli di questo tipo attualmente in servizio. È inoltre recente la notizia della avvenuta costruzione di due navi portaerei del tipo porta-elicotteri e trasporto-truppe per operazioni anfibiae, la « Mosca » e la « Leningrado », che hanno superato le manovre di collaudo svoltesi nel Mar Nero.

Le navi della flotta russa sono ripartite in quattro principali comandi navali: Artico, Baltico, Mar Nero ed Estremo Oriente. I sommergibili sono dislocati principalmente nei comandi dell'Artico e dell'Estremo Oriente, da dove hanno libero accesso agli oceani Atlantico e Pacifico, rispettivamente dai porti di Murmansk e Vladivostok. Il porto di Murmansk è libero dai ghiacci per tutto l'arco dell'anno, mentre il porto di Vladivostok può normalmente essere tenuto aperto al

traffico con l'uso di rompighiaccio. Negli altri casi l'accesso della marina sovietica agli oceani è controllato: per il comando del Baltico dal passaggio attraverso il Sund e per il Mar Nero dal Bosforo e dai Dardanelli. Ne consegue la facoltà data ai paesi che controllano queste vie d'acqua di opporsi, qualora lo vogliano, a mutamenti nel dislocamento delle forze stazionanti in questi due comandi. In tempo di pace non sussiste un ragionevole motivo d'opposizione e ciò ha infatti consentito all'Unione Sovietica la creazione nel Mediterraneo di una consistente forza navale. Bisogna inoltre far menzione del sistema di trasporti fluviali, integrati da una estesa rete di canali, sistema al quale vengono destinate notevoli somme e che riveste una parte sempre più importante nello sviluppo economico del paese. Dal punto di vista militare, la più importante di queste vie d'acqua è quella tra il Baltico e il Mar Nero che permetterà, appena ultimata la costruzione del canale di 43 miglia tra il Dnepr e il Neman, il passaggio a tutte le navi da guerra di stazza inferiore agli incrociatori e ai grandi sommergibili della classe « E ». Sarà in tal modo effettuabile il trasferimento delle unità nei tre comandi navali europei, tenendo presente che i trasferimenti da e per l'Artico possono aver luogo soltanto nel periodo di navigazione estiva, compreso tra luglio e ottobre. Sempre in tale periodo le unità possono inoltre essere trasferite tra Arcangelo e Vladivostok per la rotta nordica.

Le due porta-elicotteri di recente costruzione costituiranno una notevole integrazione dell'aeronautica navale russa, che disponeva sinora solamente di basi terrestri; il suo attuale organico è valutato in circa 500 bombardieri e 350 velivoli antisommergibili, aerosiluranti e trasporti.

Sebbene genericamente parlando la composizione della Flotta rossa sia prevalentemente difensiva, i sovietici hanno posto particolare enfasi sulla provata capacità dei loro sommergibili di lanciare missili contro bersagli costieri e si ritiene che stiano cercando di mettere a punto un sistema di tipo « Polaris ». Il limitato raggio dei missili imbarcati sui sommergibili russi restringe necessariamente la loro area d'impiego e li rende vulnerabili agli apparati di rilevamento costiero del tipo di quello che gli Stati Uniti hanno eretto a protezione delle loro coste sino alla profondità di 100 braccia¹. Tuttavia il costo di un efficace sistema di missili Polaris è elevato — determinazione cui son giunte sia la Francia che l'Inghilterra — quando si tenga conto anche delle necessarie infrastrutture ausiliarie, oltre che dei missili e dei sommergibili atti a lanciarli. La Unione Sovietica, con il suo vasto territorio e il suo ampiamente decentrato sistema di missili balistici intercontinentali, non necessita di un sistema Polaris nella stessa misura degli Stati Uniti,

¹ 1 braccio = 1,829 m. (N.d.R.).

ed il suo costo può certo apparirle eccessivo, se considerato complessivamente alle, altre spese militari.

La riluttanza sovietica ad intervenire in favore degli arabi nel corso della guerra dei sei giorni con Israele era senza dubbio conseguenza essenzialmente del desiderio di evitare il rischio di un confronto diretto con le forze occidentali, ma derivava anche in parte dalla scarsa mobilità strategica delle sue forze in quel momento. La sesta flotta statunitense era pronta ad intervenire con forze aeree e terrestri, mentre la piccola flotta russa — composta da un incrociatore, sei fregate e cacciatorpediniere armati di missili, due dragamine, una nave appoggio e dieci sommergibili — mancava dei necessari elementi richiesti a fornire agli arabi un effettivo aiuto. Pur non di meno questa forza controbilanciava le unità americane, adottando delle tattiche che creavano a volte delle difficoltà alle navi della sesta flotta. Si potrebbe dedurre dalla condotta tenuta in quell'occasione delle unità sovietiche che questa era il frutto della fiducia riposta nel formidabile armamento di superficie dei loro cacciatorpediniere, che avrebbero indubbiamente inflitto pesanti danni a grosse navi, quali sono le portaerei, anche se le testate belliche dei missili fossero state solo d'esplosivo convenzionale. Se poi fossero state usate delle testate nucleari, i risultati sarebbero stati ovviamente catastrofici. Tutto ciò induce a porre l'importante quesito se i russi saranno o meno i primi ad impiegare sui mari delle armi nucleari. Nell'opinione di chi scrive, ciò è ora meno probabile di quanto non lo fosse un anno addietro, quando la strategia marittima sovietica era essenzialmente difensiva e diretta principalmente a respingere attacchi contro il territorio nazionale. Il professor L. W. Martin invece, nel suo libro « The Sea in Modern Strategy », afferma sull'argomento che « l'attuale tecnologia bellica russa ed americana si fonda per ambedue le parti sulla convinzione che ordigni nucleari tattici troverebbero pronto impiego in operazioni navali ».

La realtà della minaccia costituita dai missili di superficie delle navi da guerra sovietiche è stata posta in chiara evidenza il 21 ottobre 1967 quando una veloce motovedetta russa della classe « Komar », in dotazione alla marina egiziana, ha affondato il cacciatorpediniere israeliano « Eilath », al largo della costa mediterranea del Sinai, con tre missili Styx lanciati da una distanza di circa 13 miglia. L'Eilath — già inglese, cacciatorpediniere della classe « Z » — era armato con quattro cannoni da 127 mm e sei postazioni antiaeree da 40 mm, ma pur con tale formidabile armamento si è rivelato incapace di difesa contro questa nuova forma di attacco. È ora opinione diffusa delle marine occidentali che solo le navi equipaggiate col missile antiaereo a breve raggio « Seacat » siano in grado di opporre una effettiva difesa agli attacchi missilistici di superficie. Questo serio stato di cose fornisce alle navi russe dotate di armamento missilistico che stazionano attualmente nel Mediterraneo un certo margine di vantaggio sulle unità della

potente sesta flotta americana. Se il metro di paragone era dato una volta dal tonnellaggio e dalle dimensioni di una flotta, il fattore determinante è ora la certezza di poter colpire il bersaglio. Le veloci motovedette del tipo di quella i cui missili hanno colato a picco l'Eilat sono sì vulnerabili agli attacchi aerei, ma si deve anche ritenere che siano in grado di operare al riparo delle tenebre e che la quantità possa in una certa misura sopperire alla loro vulnerabilità. In ogni caso un grosso bersaglio colpito è sufficiente contropartita alla loro perdita.

L'incremento delle forze navali sovietiche nel Mediterraneo è stato costante dopo la cessazione delle ostilità della guerra arabo-israeliana. La consistenza iniziale di cui si è fatta menzione è stata incrementata dall'arrivo di un altro incrociatore, quattro cacciatorpediniere, un dragamine e un trasporto truppe da sbarco. In queste acque si trovano complessivamente circa cinquanta unità della flotta rossa. I rifornimenti hanno normalmente luogo in mare, ma a tal fine vengono sempre più usati il porto siriano di Laodicea e gli scali egiziani di Alessandria e Porto Said; sono inoltre notizie di negoziati in corso per la concessione all'Urss dell'uso della base algerina di Mers-el-Kebir, dopo l'avvenuto ritiro nel 1968 delle forze francesi. È questa la prima occasione in cui unità della marina russa siano state impiegate in diretto appoggio della politica estera del loro paese, e da ciò spicca un nuovo orientamento della politica marittima sovietica. In passato l'Urss ha accettato di fornire ai paesi della sua sfera d'influenza navi, aerei ed equipaggiamenti militari, oltre che di consiglieri tecnici, con l'intesa che fossero quei paesi stessi a fornire il personale necessario al loro esercizio; sembra che ora invece si stia esaminando la possibilità di una più attiva partecipazione delle forze sovietiche.

Nonostante le dottrine militari sovietiche considerino la occupazione dei territori nemici un indispensabile corollario della vittoria, sino ad oggi non è stato concesso all'arma navale di porsi in condizione di condurre operazioni anfibe a lungo raggio e su vasta scala, quali sono in grado di compiere le marine statunitense, inglese e francese. Ora è stata creata una forza di fanteria navale, calcolata in 6.000 uomini, che si affianca a 50.000 paracadutisti. I nuovi aerei da trasporto Antonov 22 sono in grado di accogliere 500 soldati e il loro equipaggiamento bellico; molto più di quanto non possa fare il più grande velivolo attualmente in servizio nell'aeronautica degli Stati Uniti. Un elicottero in grado di trasportare 200 uomini è in costruzione ed è evidente come l'Urss stia compiendo notevoli progressi per sopperire alla scarsa mobilità delle sue forze. Il dispiego di unità dell'armata rossa in territori che non confinino con l'Unione Sovietica non è stato sinora contemplato dalla politica russa. L'idea di dipendere per i rifornimenti dalla aeronautica o dalla marina era contraria alle dottrine militari sovietiche, fatta eccezione per le operazioni intese a scavalcare un'area contaminata da radiazioni atomiche.

Si può tuttavia ritenere a buona ragione che vi siano stati dei mutamenti in tale linea politica e che l'alto comando sovietico sia ora conscio del contributo che la potenza navale è in grado di apportare all'estensione oltremare della sua potenza militare. Lo scacco diplomatico di Cuba e quello più recente in Medio Oriente hanno reso forzatamente evidenti i vantaggi guadagnati agli Stati Uniti dalla facoltà di disporre della marina in appoggio della loro politica in ogni parte del mondo. Apparentemente l'ammiraglio Gorshkov è finalmente riuscito a convincere i suoi colleghi militari dell'importante ruolo che la flotta rossa è in grado di assumere per investire di nuova autorità la politica sovietica. Ciò implica che non dobbiamo più attenderci che l'Urss agisca come una grande potenza pronta ad usare il suo vasto spiegamento di forze convenzionali per la risoluzione di problemi che la interessino dappresso, come in Ungheria e a Berlino, mentre ricorre alla minaccia di impiegare il suo formidabile potenziale nucleare per influenzare eventi che abbiano luogo in altre parti del globo, come accadde in occasione della crisi di Suez del 1956.

49

La politica sovietica in Medio Oriente sembra muovere lungo due principali direttrici del Golfo Persico e del Mar Rosso. Nonostante i temporanei scacchi subiti in conseguenza del conflitto arabo-israeliano del 1967, questa politica ha riacquistato il suo slancio, grazie soprattutto al ritiro delle forze inglesi e alla riluttanza degli altri paesi occidentali ad assumersi le responsabilità cui l'Inghilterra sta per rinunciare. È a dir poco sorprendente come gli avvenimenti in quell'area giochino in favore della politica russa. A una fornitura di armi, del valore stimato di quaranta milioni di sterline, ha fatto seguito l'invio in Sudan di una importante delegazione militare sovietica. Tecnici delle comunicazioni russi sono all'opera per potenziare radio Omdurman come è stato fatto per radio Cairo, che si è dimostrata un'assai efficace macchina propagandistica nelle mani del presidente Nasser. La Somalia rientra ormai nella sfera di influenza sovietica e tecnici russi si sono trasferiti in gran numero nello Yemen e nell'Arabia meridionale. Molto significativo inoltre è il modo in cui l'Urss è penetrata nel mercato petrolifero arabo, ottenendo dal governo iracheno concessioni che le permetteranno di condurre trivellazioni di ricerca in un'area sinora considerata d'appannaggio occidentale. L'Unione Sovietica necessita di questo petrolio per venire incontro ai suoi sempre maggiori consumi, cui non è in grado di far fronte con le proprie risorse, e compirà verosimilmente ogni passo necessario ad assicurare la continua regolarità delle forniture. I capi russi sanno fin troppo bene che solo un'adequata forza militare può assicurare il successo della loro politica estera.

La Russia ha scoperto come sia impossibile attuare una strategia difensiva e perseguire contemporaneamente un'ideologia offensiva. I nuovi stati africani inoltre appaiono ai suoi occhi un fertile terreno di conquista: non si tratta solo di vincere una battaglia ideologica, ma di

acquisire dei mercati e trovare una ragion d'essere al rapido sviluppo della sua marina mercantile. Se i cinesi hanno ottenuto in Africa dei successi di trascurabile importanza, ciò non significa che i russi debbano incontrare le stesse difficoltà, essendo in grado di offrire, più di quanto non possano i cinesi, quei cannoni, carri armati e aeroplani in cui gli stati di recente indipendenza vedono il simbolo della loro nuova condizioni di stati moderni. Il declino della influenza occidentale, risultante dall'impauverimento delle sue forze navali, e la naturale avversione degli Stati Uniti a estendere all'Oceano Indiano la loro tutela concorrono ad assicurare il successo della nuova politica marittima sovietica.

Per concludere, è chiaramente evidente che nonostante la libertà di movimento delle unità della flotta rossa sia condizionata da limitazioni di carattere geografico, un concreto sforzo è in atto per superare a tali limitazioni ed evolvere la superata politica difensiva in una nuova strategia offensiva. Le armi e gli equipaggiamenti donati dall'Unione Sovietica a più paesi, pur non concedendole il diritto di stabilire delle basi in alcuno di questi, dovranno tuttavia ottenerle delle contropartite: ne è un esempio la recente visita compiuta in Egitto da una squadriglia di aerei da bombardamento russi. Le navi sovietiche sono di buon grado accolte nei porti nordafricani, almeno quanto lo erano sino a poco tempo addietro le unità inglesi e francesi: questa è la struttura della cosiddetta « coesistenza pacifica » e l'Occidente non può guardare ad essa con tranquillità. I paesi europei potranno un giorno pagare ad alto prezzo la loro incapacità di agire in comune, se non riusciranno a elaborare una politica integrata atta a porre un freno alla espansione a sud della influenza sovietica.

la politica estera della tanzania

di catherine hoskyns

51

I paesi dell'Africa tropicale pervenuti all'indipendenza nell'ultimo decennio hanno ereditato direttamente dalle relazioni coloniali la loro posizione fondamentale nell'ambito della comunità internazionale. In termini strategici, ciò ha significato la loro permanenza nella sfera d'influenza dell'Europa occidentale; in termini economici, gran parte di essi sono di fatto paesi clienti alla periferia del sistema economico occidentale. Conseguita l'indipendenza, si è posta la questione se il formale cambiamento di condizione potesse portare a mutamenti anche nella posizione fondamentale.

Le circostanze in cui molti stati africani hanno raggiunto l'indipendenza non lasciano ritenere possibile un loro significativo ruolo negli affari internazionali. La modernizzazione, così come è stata introdotta dal colonialismo, ha causato gravi fratture nelle strutture politiche, economiche e sociali; gli stessi movimenti nazionali hanno in molti casi iniziato a perdere la loro forza di coesione e la natura particolaristica di più regimi rende assai arduo l'accordo per una strategia internazionale comune. Al tempo stesso la loro economia generale è stata posta sempre più in difficoltà dalla attenuazione della richiesta mondiale di prodotti primari, con il conseguente deterioramento della globalità delle relazioni commerciali. Né sono stati attuati, prima della indipendenza, concreti tentativi per analizzare la realtà della posizione internazionale dell'Africa o per determinare le scelte in politica estera del periodo susseguente.

Non di meno, l'enfasi posta dopo l'indipendenza sul non-allineamento e sullo sviluppo economico (un'enfasi che corrisponde per grandi linee alle implicazioni strategiche ed economiche della posizione

Catherine Hoskyns, già studiosa di affari africani presso la Chatham House dal 1961 al 1964, è ora lettrice e borsista presso il College della Università di Dar-es-Salaam. Il presente articolo è pubblicato per speciale concessione della rivista « International Affairs » di Londra. La traduzione è di Giorgio Licitra.

africana appena illustrata) lasciò credere che fossero abbastanza chiaramente valutate almeno le esigenze di tale posizione, se non le sue cause e i suoi rimedi: se questi due concetti in qualche modo raggiungessero la pienezza d'espressione, implicherebbero sicuramente dei sostanziali mutamenti nella posizione fondamentale dell'Africa. Fu presto evidente, tuttavia, come una loro qualche reale applicazione non fosse nelle possibilità di molti stati. Gran parte di questi pertanto si orientarono rapidamente per una situazione dove il non-allineamento consistesse in un lieve ampliamento delle fonti di aiuto estere e in attivi interventi verbali alle Nazioni Unite e lo sviluppo economico nell'uso degli aiuti esteri atto a dissimulare uno stato di latente dinamicità. Quanti hanno localmente tratto beneficio da questa situazione sono stati costretti ad adottare misure sempre più autoritarie al fine di conservare il loro potere — circostanza questa che spiega almeno parzialmente perché tanti stati africani hanno negli anni più recenti attuato una politica militare.

Talvolta alcuni paesi — quasi sempre a causa di una particolare congiuntura di forze che ha dato loro maggiore stabilità interna o capacità economica — hanno raggiunto una più salda posizione. In tali circostanze due principali linee politiche sono state seguite: qualche stato ha cercato di raggiungere subito un più alto grado d'indipendenza rompendo dei legami con l'Occidente; altri, al contrario, hanno sacrificato l'immediata indipendenza nella speranza che, fatte alcune concessioni, il capitale occidentale portasse ad un più rapido tasso di sviluppo economico e finalmente ad una maggiore indipendenza. Possiamo brevemente addurre tre esempi di tali politiche e dei risultati conseguiti: la Guinea dal 1958-61 e il Ghana del presidente Nkrumah illustrano la prima tendenza, la Costa d'Avorio nella sua condizione attuale la seconda.

Nel caso della Guinea, una situazione interna insolitamente omogenea ha reso possibile al paese il voto per la piena indipendenza nel referendum del 1958. La reazione francese a tale risultato ha costretto la Guinea ad operare un brusco cambiamento nelle sue relazioni estere, ma nessuna alternativa realmente valida si è presentata, sia perché tale cambiamento non è stato integrato in una totale strategia di sviluppo, sia perché i paesi socialisti si sono mostrati riluttanti o incapaci di fornire in tale situazione un'efficace assistenza. Nel caso del Ghana, la struttura relativamente avanzata dell'economia e la forza iniziale del movimento nazionalista possono aver creato, al conseguimento dell'indipendenza, le condizioni d'una parziale revisione della posizione internazionale del paese. Il convincimento ideologico delle necessità di tale revisione ha tardato però a manifestarsi sino al 1961, momento in cui la situazione interna era molto meno stabile. In queste circostanze, l'adozione d'una attiva strategia da parte del regime di Nkrumah ha solo affrettato la sua caduta ¹.

¹ Per un significativo panorama della situazione nella Guinea dal 1962, vedere

Nel caso della Costa d'Avorio, dove è stata seguita la seconda via, un tentativo è stato compiuto per far sí che il naturale benessere del paese e la presenza francese inducessero il capitale straniero a svilupparne l'economia. Sebbene non sia chiaramente ancora il momento di trarre un giudizio consuntivo e nonostante lo sviluppo sia stato indubbiamente considerevole, l'attuale situazione indica che tale sviluppo non è equilibrato, integrato ed autogenerante e che è improbabile che si possa in futuro giungere ad una maggiore autonomia².

Questi esempi sembrerebbero suggerire che i tentativi di indipendenza negli affari internazionali da parte degli stati africani sono destinati a restare infruttuosi, tranne che non sian parte d'una coerente strategia che colleghi sviluppi interni ed esteri; in secondo luogo, che l'aiuto dei paesi socialisti non è un'automatica panacea e può essere efficace solo se integrato in una tale strategia; infine, è improbabile che il solo capitale straniero qualunque siano le concessioni fatte possa sviluppare l'economia dell'Africa in modo da attribuirle una maggiore autonomia negli affari internazionali³.

Quattro anni addietro questa rassegna necessariamente breve e più che schematica sarebbe apparsa di nessun interesse quale introduzione ad uno studio delle relazioni estere della Tanzania, e tale studio avrebbe in ogni caso riscosso un limitato interesse. Ma da allora ad oggi è apparso evidente come la Tanzania sia uno dei pochi stati dell'Africa tropicale che ancora operi un concreto sforzo per giungere ad un reale mutamento della sua posizione internazionale. In tale contesto la esatta natura di questa esperienza è istruttiva nel mostrare, da una parte, come un paese africano possa agire pur privo di reale potere, e dall'altra, quali siano i limiti di tale sorta di sviluppo.

In questo articolo sarà fatto pertanto un dettagliato esame del modo in cui la politica estera della Tanzania si è evoluta, avendo costantemente presenti due interrogativi: come tale sviluppo sia stato possibile e se è stato ottenuto un reale mutamento nella posizione di confronto con il mondo esterno. Nel condurre tale analisi, particolare attenzione sarà prestata ad alcune peculiari caratteristiche della situazione della Tanzania all'atto dell'indipendenza, agli eventi del 1964

William Attwood, *The Reds and the Blacks*, Londra, Hutchinson, 1967. Per questo aspetto dello sviluppo del Ghana vedere Roger Murray, *Second Thoughts on Ghana*, «New Left Review», marzo-aprile 1967.

² Questi dubbi sulla natura dello sviluppo della Costa d'Avorio sono stati più decisamente espressi nel capitolo conclusivo di Samir Amin, *Le développement du capitalisme en côte d'Ivoire*, Les Editions de Minuit, Parigi, 1967. Vedere anche W. A. Hance, *African Economic Development*, Pall Mall, Londra, 1967, pp. 250-253, e Aristide Zolberg, *One Party Government in the Ivory Coast*, Princeton University Press, Princeton, N. J. e Oxford University Press, Londra, 1964, p. 164.

³ Per un'analisi globale sull'improbabilità di successo di tali tentativi di trasformazione in Africa, vedere G. Arrighi e John S. Saul, *Socialism and Economic Development in Tropical Africa*, «Journal of Modern African Studies», luglio 1968.

(compresa la rivolta e l'unione con Zanzibar), all'importanza a tal riguardo della politica nei confronti degli altri stati africani ed agli sviluppi che hanno avuto luogo nel 1967.

Come è già stato indicato, le particolari sfumature della situazione interna all'atto dell'indipendenza e le precise relazioni stabilite in precedenza tra la colonia e il territorio metropolitano sono quasi sempre state decisive nel determinare il grado di orientamento di uno stato africano nella definizione iniziale delle sue relazioni estere. Quando il Tanganika⁴ è divenuto indipendente nel dicembre 1961, c'erano alcuni aspetti della sua situazione interna e delle sue precedenti relazioni con l'Inghilterra che hanno avuto un ovvio rilievo a tal riguardo e che al tempo stesso hanno differenziato piuttosto nettamente la sua posizione da quella dei paesi confinanti.

54

In primo luogo, la popolazione del paese era alquanto omogenea e la situazione politica relativamente stabile. A differenza degli stati vicini, il Tanganika non aveva spiccate differenziazioni etniche o movimenti separatisti regionali ma solo approssimative divisioni politiche e di classe. Sotto tale aspetto, l'unico problema realmente serio era di natura razziale (sulla popolazione totale di circa 10 milioni, la comunità asiatica ne contava 100 mila ed aveva una posizione chiave nella vita economica del paese), ma la condotta governativa verso tale situazione, almeno all'epoca dell'indipendenza, era volta a minimizzarne gli effetti disgregatori. Tale solidità ha permesso l'affermazione, non frequente, di una conduzione nazionale compatta e integrata, il cui particolare carattere, riflettente la struttura e le esperienze della società, era basato in parte sul sistema africano di decentramento amministrativo e in parte sull'idealismo della tradizione liberale occidentale. L'identificarsi nell'unione di queste tendenze ha costituito il successo di Julius Nyerere, divenuto primo ministro nel '61 e presidente nel '62⁵.

In secondo luogo, con la sola eccezione delle miniere di diamanti nordoccidentali⁶, il Tanganika non ha importanti risorse minerarie, e

⁴ Negli scopi di questo articolo, la denominazione di Tanganika viene usata in riferimento al territorio continentale della Tanzania per il periodo sino all'aprile 1964, quando ebbe luogo l'unione con Zanzibar. Per il periodo successivo all'aprile 1964, viene usata la denominazione di Tanzania, sebbene questa sia stata adottata in realtà qualche mese più tardi.

⁵ Per un sommario generale delle caratteristiche e delle ragioni della particolare omogeneità del Tanganika, vedere Lionel Cliffe (ed.) *One Party Democracy*, East African Publishing House, Nairobi, 1967, pp. 1-19.

⁶ Queste miniere sono attualmente sfruttate dalla Williamson Diamonds Ltd., il possesso delle cui azioni è diviso in parti uguali tra la National Development Corporation of Tanzania e la Willcroft Ltd., una compagnia strettamente legata alla De Beers, l'organizzazione sudafricana per il commercio di diamanti. Nel 1965 l'ammontare dei guadagni dalla vendita di diamanti è stato di oltre 6 milioni di sterline. Di questi circa 3 milioni sono andati al governo della Tanzania per dividendi, royalties e tasse. Lunghi negoziati e notevoli pressioni da parte governativa sono tuttavia stati necessari per raggiungere tale relativamente favorevole posizione.

le sue varie risorse agricole sono state sviluppate senza pesanti interventi stranieri nell'economia. Anche sotto questo aspetto la situazione è notevolmente dissimile da quella dei paesi vicini — particolarmente Zambia, Congo e Kenia — e se questo stato di cose non ha arricchito la Tanzania in termini di infrastrutture e redditi, l'ha almeno posta al riparo delle manovre protettive degli interessi stranieri, in mancanza di beni da proteggere. Al tempo stesso, non è ancora emersa alcuna classe media africana che possa essere tentata di abbracciare gli interessi stranieri piuttosto che i locali.

Da ultimo, il Tanganika non era geograficamente in una posizione di interesse strategico per le potenze straniere. Nessun importante centro di comunicazioni o base militare vi erano stati stabiliti nel periodo coloniale ed era invece il Kenia ad essere considerato sotto ogni aspetto la zona più importante della regione. Solo la vicinanza del Tanganika alle contese aree sudafricane e il potenziale sbocco di Dar-es-Salaam verso i territori interni ad ovest e a sud suggerivano dei futuri mutamenti; ma all'epoca dell'indipendenza queste considerazioni apparivano di scarso interesse.

Triplice l'effetto globale di questi fattori: primo, la politica estera governativa veniva di buon grado accettata all'interno, in assenza di forti concentrazioni politiche i cui interessi richiedessero una particolare linea di politica estera piuttosto che un'altra; secondo, le potenze straniere avevano scarsi motivi di intervento, quale che fosse la politica adottata; terzo, questa omogeneità e la mancanza di ingerenze straniere portava inizialmente il Governo a considerare la scena internazionale in modo equanime e ad attuare largamente una politica di buoni rapporti nelle relazioni internazionali. Pertanto, all'atto dell'indipendenza, il Tanganika poteva più di ogni altro stato vicino sviluppare una concreta e coerente politica estera, pur senza avere forse le necessarie esperienze nell'ambito in cui si trovava ad operare.

Naturalmente, fattori simili a quelli precedentemente indicati non sono costanti. La stratificazione sociale e il parallelo manifestarsi di gruppi di pressione politica ed economica possono avere un rapido sviluppo; gli interessi strategici ed economici delle potenze straniere possono variare; la realtà della situazione internazionale può alterarsi nel giro di pochi giorni. E infatti, uno degli scopi principali di questo articolo è di esaminare in quale misura questi fattori siano mutati nei sette anni successivi all'indipendenza. È importante però tenere nel giusto conto che da questa base ha preso l'avvio il primo orientamento della politica estera del Tanganika e che tali fattori hanno determinato l'indirizzo di tale orientamento.

Quando si considera dettagliatamente il modo in cui il Tanganika ha sviluppato, subito dopo l'indipendenza, la sua politica nei confronti della comunità internazionale, e particolarmente verso le grandi po-

tenze, alcuni fattori, diversi da quelli prima descritti, divengono preminenti.

Il più importante tra questi è, naturalmente, il fatto che il Tanganika, come tutti i paesi emergenti dalla condizione coloniale, è pervenuto all'indipendenza restando ancora in gran parte legato al paese di cui era colonia e al mondo occidentale in generale. Nel 1961 circa l'80% dei suoi movimenti commerciali si rivolgevano all'area della sterlina, alla Cee e agli Stati Uniti; l'85% dei suoi redditi di sviluppo derivava da prestiti e concessioni inglesi e solo un quarto dei posti di responsabilità nei servizi civili era occupato dai suoi cittadini. Il carattere generale della sua economia di allora è chiaramente illustrato dal fatto che un terzo circa del suo prodotto nazionale lordo veniva esportato, per lo più allo stato grezzo, e soltanto il 4% della popolazione totale aveva un'occupazione retribuita. L'immediata stabilità economica del paese dipendeva pertanto dalla vendita di materie prime, il cui prezzo e le cui prospettive erano un'incognita, e dalla importazione dall'Occidente di manufatti, i cui prezzi erano sempre più in aumento. Gli indici statistici relativi al commercio, posto il 1954 quale base 100, indicano rispettivamente 90, 91, 101, 94 e 81 per gli anni dal 1960 al 1965⁷.

Un'altra circostanza di cui bisogna ora tener conto è che il Tanganika è pervenuto all'indipendenza nel momento in cui il gruppo afroasiatico di stati non allineati aveva acquistato una certa voce nella comunità internazionale ed un foro attraverso cui farsi ascoltare per mezzo delle Nazioni Unite. Sebbene questa posizione, già allora largamente illusoria, abbia subito dopo mostrato la corda, il Tanganika ha avuto, nel determinare la sua posizione in politica estera, una linea di guida da seguire e un gruppo di stati cui potersi immediatamente associare. Ad altri livelli tuttavia, questa situazione ha forse contribuito a celare gli effetti della debolezza della struttura economica e a incoraggiare una illusoria speranza sui traguardi raggiungibili dalla comune azione dei nuovi stati.

Considerando nel loro assieme tutti questi fattori è difficile sorprendersi che il Tanganika abbia inizialmente adottato una politica piuttosto conformista e non avventurosa, almeno nei confronti della comunità internazionale. Nel settore economico, l'enfasi fu posta nella ricerca di aiuti dall'estero (Stati Uniti e Germania occidentale furono oggetto delle prime richieste), e Israele divenne il modello di sviluppo⁸; in quello po-

⁷ I dati sull'economia citati qui e altrove sono tratti da: *Tanganika Five-Years Plan for Economic and Social Development*, Dar-es-Salaam, 1964; *Background to the Budget*, 1966-67 e 1967-68; « Annual Trade Report » dell'East Africa Customs and Excise; « Localisation in the Civil Service », una rassegna trimestrale dell'ufficio presidenziale della « Central Establishment Division ». Altri dati sono tratti da materiale statistico non pubblicato preparato dal Dipartimento di Economia dell'Università di Dar-es-Salaam.

⁸ La dipendenza in quell'epoca dall'aiuto straniero è chiaramente evidenziata

litico, l'attenzione fu rivolta alla strategia dei nuovi stati nel Commonwealth e alle Nazioni Unite. Contatti furono presto presi con i paesi socialisti, ma ciò sembrò poco più che un gesto e non ebbe comunque molto seguito. Tramite tutto ciò fu evidente che in linea generale la classe dirigente del Tanganika, pur avanzando critiche, era fondamentalmente fiduciosa nei valori dell'Occidente e nella sua buona fede nelle relazioni estere.

Così agendo il paese si allineava alla politica attuata da gran parte degli altri nuovi stati e, almeno apparentemente, sembrava che non vi fosse nulla nella sua azione che la differenziasse dagli altri. Due indicazioni tuttavia, già allora mostrarono che il governo del Tanganika, nel momento in cui la situazione di ingiustizia o di irrazionalità diveniva inconfutabile, si riteneva abbastanza forte da apportare delle modifiche alla propria linea di condotta piuttosto che subire passivamente. La prima di queste indicazioni si ebbe ancor prima dell'indipendenza, con l'affermazione fatta dal primo ministro Nyerere che il Tanganika non si sarebbe aggregato al Commonwealth se ne fosse stato ancora membro l'Unione sudafricana, contribuendo così al forzato ritiro di quel paese dalla comunità; la seconda indicazione venne all'epoca dei negoziati per l'indipendenza con la Gran Bretagna, quando il Tanganika rifiutò di firmare un accordo che lo costringeva ad accettare dei trattati sottoscritti a suo nome nel periodo coloniale, e insistette per decidere da sé quali dovessero essere accettati e quali nuovamente negoziati⁹. In ciascuno di questi casi il Tanganika tenne un atteggiamento molto più duro dei membri asiatici e africani del Commonwealth che avevano già ottenuto l'indipendenza.

Poi, con la sola eccezione di questi avvenimenti, non vi furono sino al 1964 particolari segni distintivi nella politica del Tanganika e la sua effettiva posizione nella comunità internazionale non era mutata quasi per nulla dall'indipendenza. Nessuno minacciava il paese o se ne considerava minacciato. L'atteggiamento dei suoi capi verso il mondo esterno era retto e financo ingenuo; la stampa occidentale associava generalmente il Tanganika alla Nigeria, in una politica definita « moderata e responsabile ».

Nel 1964 la situazione cambiava improvvisamente e per alcuni mesi, per cause in massima parte estranee agli sviluppi interni del paese, il Tanganika si trovava al centro del turbine di una guerra fredda.

dal fatto che il primo piano quinquennale del Tanganika, formulato nel 1964, calcolava che il 72 % degli investimenti pubblici e il 20 % degli investimenti privati provenisse dall'oltremare.

⁹ Per le ragioni esplicative addotte a sostegno di questi due orientamenti, vedere l'articolo di Nyerere, *South Africa or Us*, « Observer », 12 marzo 1961; e il suo discorso all'Assemblea nazionale del 30 novembre 1961.

Questo mutamento era causato da una rapida successione di eventi: la rivoluzione nel vicino Zanzibar, la rivolta di tre eserciti dell'Africa orientale che rendeva necessario un ricorso alle truppe britanniche, l'unione del Tanganika e di Zanzibar sotto il nome di Tanzania, l'offerta cinese di prestiti e consiglieri militari, la ribellione nel vicino Congo che sospingeva profughi oltre i confini, la dichiarazione di guerra al Portogallo da parte dei combattenti per la libertà del Mozambico di stanza nel Tanganika.

Le difficoltà pratiche causate da questi eventi furono ovviamente enormi, ma ciò che sembrò rendere la situazione particolarmente critica per i capi del paese fu il fatto che non solo le reazioni loro apparse logiche e motivate — sostegno al nuovo governo di Zanzibar, ai ribelli congolesi e ai combattenti per la libertà del Mozambico (quali rappresentativi movimenti sostituentisi od opponentisi ai regimi tirannici), accettazione di consigli militari al di fuori della tradizione britannica, essendo stato proprio un esercito addestrato dagli inglesi ad ammutinarsi — non furono condivise dalle potenze occidentali, ma che la posizione del Tanganika fu aspramente denunciata dalla stampa d'oltremare e pressioni diplomatiche volte a cambiarla¹⁰. L'intera situazione raggiunse il culmine nel mese di novembre, nella pubblicazione da parte del governo della Tanzania di lettere che sembravano suggerire che gli Stati Uniti stessero segretamente agendo al fine di rovesciare il regime. Sebbene in un suo successivo discorso il presidente Nyerere abbia ammesso la possibilità che le lettere fossero un falso, la sua più importante affermazione fu che, con l'atmosfera di ostilità e sfiducia esistente nel paese, non era apparsa completamente infondata la possibilità che gli Stati Uniti potessero agire in tal senso. Il suo discorso rivelò sia la sua profonda disillusione nel constatare che l'Occidente guardava a tali eventi solo nel contesto nella guerra fredda, sia la consapevolezza della debole posizione in cui veniva a trovarsi la Tanzania¹¹.

Tali eventi, e la conseguente reazione, portarono inevitabilmente ad alcuni mutamenti nella politica estera: lentamente l'unione con Zanzibar — che in seguito alla rivoluzione si trovava in una posizione simile a quella della Guinea nel 1958 — le impressero un radicale mutamento, ma anche altri sviluppi nel territorio metropolitano, in aggiunta a quelli già descritti, contribuirono in tal senso. Il più importante di questi fattori concomitanti fu il fatto che la precedente cauta politica perseguita dal Tanganika non sembrava apportare dall'estero l'aiuto quantitativo e qualitativo necessario al paese e ciò rendeva sempre più

¹⁰ Per l'attrito generato da questa situazione, vedere il dibattito dell'Assemblea nazionale *On the Hostility of the Foreign Press*, 23 giugno 1964.

¹¹ Per il testo delle lettere e il resoconto del discorso di Nyerere, vedere il «Nationalist», 11 e 16 novembre 1964; del testo completo di questo interessante discorso esiste solo una stesura ciclostilata.

evidente il legame tra politica estera e sviluppo interno¹². Al tempo stesso la disgregazione del blocco afroasiatico mostrò alla Tanzania quali scarse possibilità avesse di proteggere la sua posizione, confidando in un'azione congiunta da parte dei nuovi stati.

La revisione della politica estera si compì, in parte deliberatamente e in parte non, nei successivi diciotto mesi, mentre sempre più vivo fu nei capi del paese l'interesse a determinare se una politica socialista fosse o meno attuabile in Tanzania. La politica estera di questi diciotto mesi fu principalmente caratterizzata da questi avvenimenti: il rifiuto degli aiuti della Germania occidentale, in relazione al riconoscimento della rappresentanza tedesco-orientale in Tanzania; la rottura di fatto con il Commonwealth, almeno come consesso politico, per la linea politica nei confronti del Vietnam e della Rhodesia; la rottura delle relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna a causa del problema rodesiano. Contemporaneamente, furono stabiliti però effettivi contatti con i paesi socialisti (che si mostravano ora molto più sensibili) e con i paesi occidentali meno intransigenti, particolarmente Canada, Olanda, Danimarca e Svezia. In questo contesto, la Cina si sostituiva a Israele quale primo modello di sviluppo.

L'esperienza guadagnata da questi eventi e la politica determinatane furono infine delineate da Nyerere in un memorandum intitolato « Principles and Development », pubblicato nel giugno 1966. I punti principali del memorandum furono: primo, che l'obiettivo principale di ogni aspetto della politica della Tanzania era ora la creazione di una posizione di maggiore indipendenza, particolarmente in campo economico; secondo, che le offerte di aiuti esteri sarebbero state in futuro attentamente esaminate per accertare la loro reale possibilità di contributo al tipo di società che si cercava di attuare nel paese; terzo, che l'occidente doveva essere preparato ad accettare la necessità per la Tanzania di più stretti legami con i paesi socialisti che avrebbero potuto offrirle nuovi mercati; quarto, che la Tanzania pur cercando di evitare ogni controversia, in situazioni di palese ingiustizia, quali il Vietnam e la Rhodesia, nessun compromesso era accettabile sui punti essenziali.

Al tempo stesso fu diffusamente posto in evidenza che questa non era una politica aggressiva, che non si intendeva fare della politica estera avventuristica e che non ci si schierava con uno dei due blocchi: salvo un nucleo di principi generali sui quali non sarebbe scesa a patti, la Tanzania era desiderosa di cooperare e stabilire amichevoli relazioni con tutti i paesi.

Alla fine del 1966 furono già evidenti gli effetti di parte di questa revisione: l'immagine della Tanzania era alquanto cambiata agli occhi

¹² Per il tipo di aiuto ricevuto dalla Tanzania nella sua reale importanza, vedere G. K. Helleiner, *Trade and Aid in Tanzania*, « East Africa Journal », aprile 1967.

dell'occidente e, almeno in Gran Bretagna, aveva sostituito il Ghana quale « *bête noire* » della stampa di destra; i circoli più ufficiali ritenevano più efficace, in merito ad alcune questioni, isolare la Tanzania piuttosto che cercare di agire con pressioni sul suo governo¹³. Per contro la sua salda posizione di principio aveva accresciuto il suo pur controverso prestigio tra gli stati afroasiatici, mentre la sua mancanza di dogmatismo le consentiva di raccogliere considerevoli aiuti ai margini del mondo occidentale¹⁴.

Questi cambiamenti furono naturalmente molto più lenti a mostrarsi statisticamente: nel 1966, sebbene i paesi socialisti fossero passati dall'assoluta mancanza di rapporti commerciali del 1963 all'assorbimento del 7% delle esportazioni e alla fornitura del 10% delle importazioni globali, circa il 60% degli scambi aveva ancora luogo con l'Occidente. Per quanto riguarda gli aiuti, la perdita delle fonti inglese e tedesca occidentale, causata dai mutamenti politici del 1965, fu compensata a partire dall'anno seguente dall'apporto cinese, scandinavo e di altre fonti multilaterali¹⁵: la maggior parte degli aiuti però continuava a venire dall'Occidente, con cui pertanto l'economia restava ancora sostanzialmente legata, e di conseguenza altamente vulnerabile, nonostante avesse avuto inizio un processo di diversificazione del commercio e delle fonti di aiuto.

Risultava evidente da questa successione di eventi che tra il 1964 e il 1966 la Tanzania ha in parte mutato l'orientamento della sua politica estera, e ciò, pur non alterando di molto la posizione fondamentale del paese, l'ha quasi stabilmente posta su una nuova rotta. Anche affrettando le reali dimensioni di questo fenomeno, si può sicuramente affermare che nessun altro stato africano ha voluto o è stato in grado di fare altrettanto. Chiaramente, né potenza economica né potenza militare hanno permesso alla Tanzania questa evoluzione: perché allora, le è stato possibile (o concesso) di raggiungere tale traguardo?

Per rispondere a questa domanda bisogna guardare indietro alle particolari circostanze esaminate in precedenza. La grande solidità della Tanzania dopo gli eventi del 1964 ha reso possibili profondi mutamenti,

¹³ Questa fu certamente la linea di condotta del British Foreign Office nel dicembre 1965, quando l'Oau decise che tutti gli stati membri dovessero rompere le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna in merito alla questione rodesiana.

¹⁴ Mosca fu molto più lenta nel riconoscere ogni mutamento nella politica della Tanzania, che solo nel gennaio 1968 fu formalmente inclusa tra gli stati che avevano iniziato ad attuare uno « sviluppo non capitalistico in direzione del socialismo ».

¹⁵ Sebbene sia troppo presto per affermarlo decisamente, ciò sembra rappresentare un mutamento nella sostanza degli aiuti oltre che delle fonti. Infatti i paesi che fornivano i nuovi aiuti in generale non sembravano disposti ad addossarsi una più alta percentuale di spese locali, ma piuttosto a rivolgere gli aiuti a realizzazioni non di prestigio, ma che offrissero maggiori possibilità di impiego del lavoro.

Questi non incontrarono comunque una significativa opposizione nella società del paese, né esisteva del malcontento locale che potesse essere sfruttato da forze estranee. Contemporaneamente, l'assenza di interessi economici stranieri e il rapido declino dell'importanza strategica della Tanzania — placatesi le acque a Zanzibar e nel Congo — sminuivano l'incentivo ad un intervento dall'estero. Infine, anche se gli eventi del 1964 avevano portato ad una valutazione molto dura della realtà internazionale, il pensiero semplice e non indottrinato dei capi del paese, di Nyerere in particolar modo, non si prestava ad essere qualificato in senso estremista.

Alla fine del 1966 però, il quesito più importante non riguardava come tutto ciò fosse accaduto, ma fino a che punto la Tanzania potesse o volesse continuare nella stessa direzione. I mutamenti operati significavano poco in se stessi: la loro importanza risiedeva nella loro capacità di permettere un'azione ulteriore. Prima di discutere ciò, tuttavia, sarà bene guardare brevemente a certi aspetti della politica della Tanzania in Africa, particolarmente nei confronti dei paesi confinanti, potendosene ricavare importanti considerazioni.

61

L'evoluzione della politica della Tanzania verso i suoi vicini più prossimi dell'Africa orientale e verso il continente tutto, si colloca nel quadro generale sopra delineato. Fondamentale a tal riguardo il convincimento, fermamente radicato nei capi del paese e particolarmente nel presidente, che in definitiva la sola risposta ai problemi dell'Africa è la sua unità. Mentre questo convincimento era inizialmente espresso in termini piuttosto ingenui e utopistici, le circostanze (proprio come nel caso della situazione internazionale) hanno portato alla percezione della necessità di definire gli obiettivi di tale unità e a una più accorta consapevolezza delle forze in atto¹⁶.

In termini di politica pratica, ogni idea di unione continentale fu presto relegata tra le istanze meno immediate dal Tanganika divenuto indipendente. Il suo posto fu preso dalla politica della « ricerca di un denominatore comune », cioè la ricerca di campi di azione ove tutti gli stati indipendenti avessero interessi comuni e potessero seguire una medesima linea¹⁷. A tal fine il Tanganika rifiutò, divenuto indipendente, di associarsi ai raggruppamenti facenti capo a Casablanca e Monrovia, premendo invece per la formazione di una singola organizzazione che raccogliesse tutti gli stati; un obiettivo raggiunto nel 1963 con la creazione dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua). Il Tanganika guar-

¹⁶ A maggior ragguaglio sull'unità africana, vedere gli articoli di Nyerere in « Spearhead », febbraio 1962, e nel « Journal of Modern African Studies », marzo 1963, e i suoi discorsi all'inaugurazione dell'Università dello Zambia, 12 luglio 1966, e all'Università del Cairo, 10 aprile 1967.

¹⁷ Per uno sviluppo su questo tema, vedere il discorso di Nyerere alla conferenza inaugurale dell'Oua, Addis Abeba, 26 maggio 1963.

dava impazientemente alla formazione di una tale organizzazione, dal momento che due dei suoi maggiori problemi di politica estera (la liberazione del Sudafrica e il controllo e la cura dei rifugiati dai territori circostanti) erano anche in parte questioni da risolvere nell'ambito di un accordo unanime¹⁸. La stessa linea di condotta fu generalmente seguita nei confronti dei paesi dell'Africa centrale e occidentale, con la precipua speranza di incoraggiare un più esteso uso del porto di Dar-es-Salaam da parte degli stati dell'entroterra.

Inizialmente l'Oua sembrò incoraggiare queste speranze, e con la formazione del Comitato di liberazione e della Commissione per i rifugiati, la responsabilità del Tanganika verso tali problemi fu alleviato. Fu anche, almeno tecnicamente, per azione dell'Oua che truppe nigeriane vennero a rimpiazzare le forze britanniche dopo la rivolta del 1964. Fino a tal punto quindi, la politica del Tanganika di cercare di minimizzare le differenze tra gli stati indipendenti, nella speranza di allargare gradualmente l'area dell'accordo, sembrò ottenere qualche risultato.

62

Dal 1964 però, le esperienze del Tanganika nella comunità internazionale si riflessero e si ripeterono a livello continentale. I casi del Congo e della Rhodesia, in aggiunta a delle discordanze nell'ambito dello stesso Comitato di liberazione, mostrarono quanto limitato fosse in realtà l'accordo e quanta poca libertà di azione avessero in pratica molti stati africani. Gli sconvolgimenti nell'Africa occidentale nel 1966 resero evidente la fragilità sia dei regimi « radicali » che dei « reazionari ». Da allora divenne più importante per il nuovo governo della Tanzania determinare chiaramente e fermamente la sua posizione (e in qualche caso sottolineare deliberatamente le differenziazioni tra gli stati africani) piuttosto che cercare invano un accordo. Il nuovo governo fu pertanto brutalmente franco in merito alla situazione del Comitato di liberazione, al ruolo rivestito in Africa dalle potenze occidentali e alla debolezza che la crisi rodesiana aveva rivelato¹⁹. Fu al tempo stesso chiaramente riaffermato l'impegno della Tanzania per la liberazione della Rhodesia, quale che fosse l'azione degli altri stati. Ciò sembra essere stato un deliberato tentativo per manifestare che non si sarebbe venuti meno alla posizione fermamente radicata su questo punto²⁰.

¹⁸ Quale più vicino stato indipendente alle aree sudafricane governate dai bianchi, il Tanganika fu inevitabilmente implicato nelle attività dei movimenti di liberazione. A partire dal 1963 molti di questi ebbero le loro centrali in Dar-es-Salaam, e il tipo di aiuto di cui necessitavano si era trasformato dal bisogno di spazio per attività organizzative e di propaganda nella richiesta di addestramento militare e campi di base. Nel 1963 il Tanganika accoglieva circa 30 mila rifugiati, principalmente dal Ruanda, dal Mozambico e dal Congo.

¹⁹ Vedere in particolare le affermazioni di Nyerere, fatte al suo ritorno dalla conferenza dei capi di stato dell'Oua del 1966, nel suo articolo *There is a Devil in Africa*, « Nationalist », 11 novembre 1966.

²⁰ Si colloca anche in questo quadro il recente riconoscimento del Biafra secessionista da parte del governo della Tanzania che in tale occasione ha mantenuto una posizione controversa, nella speranza di indurre al negoziato il governo federale nigeriano.

A livello internazionale comunque, tutto ciò ebbe delle restrizioni: erano stati chiaramente espressi i principi sui quali non sarebbero stati accettati compromessi, ma salvi questi, ci si sforzava considerevolmente per mantenere delle relazioni amichevoli. In particolare, si rassicurarono i paesi vicini che l'adozione di una politica più radicale e i legami stabiliti con le repubbliche socialiste non avrebbero comportato (a differenza di quanto accaduto per il Ghana) tentativi di sovversione e di « esportare la rivoluzione »²¹. Continuava sempre ad essere perseguita la politica di incrementare le capacità commerciali di Dar-es-Salaam; politica che ricevette grande impulso dall'improvvisa necessità dello Zambia di trovare sbocchi al nord, dopo la crisi rodesiana.

In definitiva, quindi, alla fine del 1966 la politica della Tanzania in Africa sembrò rivolta a stabilire la sua posizione nel miglior modo possibile, compatibilmente alle proprie necessità e capacità, e a cooperare al massimo con gli altri paesi, partendo da tale posizione. Non sarebbero stati raggiunti compromessi, se non strettamente necessari, ma nessun avventurismo sarebbe stato tollerato.

Nello stesso periodo la politica della Tanzania seguì pure nei confronti dei suoi due vicini occidentali, Kenia e Uganda, questa linea generale. Come è noto, il Tanganika giunse all'indipendenza con una economia strettamente legata sin dal periodo coloniale a quelle del Kenia e dell'Uganda. I legami comprendevano un mercato e una valuta comuni e la gestione unitaria dei trasporti, comunicazioni e ricerca. Pur riconoscendo ampiamente che di tale situazione era il Kenia a trarne maggior vantaggio, avendo accentrato gran parte delle industrie della zona ed essendo preminentemente in deficit verso gli altri due paesi, tali legami, pur variati in qualche dettaglio, furono mantenuti dopo l'indipendenza, nella speranza, almeno da parte del Tanganika, che avrebbero infine portato alla federazione politica dei tre stati²².

Nel 1964 fu evidente che la federazione non era per il momento attuabile, e per i successivi diciotto mesi i legami tra i tre stati si allentarono con continuità: particolarmente il Kenia e la Tanzania sembrarono divergere profondamente nella strategia politica ed economica, divergenza che fu sottolineata dal preventivo fallimento dell'accordo di Kampala del 1964 sulla distribuzione industriale. In tale situazione la Tanzania affermò che si sarebbe ritirata dal mercato comune dei tre stati se gli accordi non fossero stati riesaminati in suo favore. A prova della

²¹ Dal discorso di Nyerere alla conferenza dei capi dell'Africa orientale e centrale, tenuta a Nairobi nel maggio 1966.

²² Per dettagli in merito ai negoziati per la federazione e la loro definitiva sospensione, vedere Joseph S. Nye, *Pan-Africanism and East African Integration*, Harvard University Press for the Center for International Affairs, Harvard University, Cambridge, Mass.; Oxford University Press, Londra, Nairobi, 1966. Per un'analisi dei legami economici vedere Arthur Hazlewood (ed.), *Economic Integration in East Africa*, « African Integration and Disintegration », Oxford University Press for P.I.L.A., Londra, 1967.

sua posizione, nel 1966 fu emessa una propria valuta e furono per la prima volta imposte restrizioni sui quantitativi di alcune importazioni dal Kenia. I tre paesi riconobbero allora che per loro risultava un vantaggio (anche se per motivi diversi) mantenere gli accordi operanti. Il problema reale era in che modo questi accordi dovessero essere modificati, e particolarmente quali misure il Kenia avrebbe accettato, in cambio del mantenimento del più largo mercato, al fine di assicurare lo sviluppo della industrializzazione nei tre paesi. Ancora una volta la Tanzania si dimostrò rapida nel determinare la posizione da lei ritenuta equa, ma anche pronta al compromesso e alla cooperazione.

64

In Africa dalla fine del 1966, la Tanzania applicava a diversi livelli e in modo meno drammatico gli stessi principi adottati in seguito agli eventi del 1964. La sua politica (diversamente da quella del Ghana in una situazione simile) mostrava il chiaro convincimento che il proprio progresso dipendeva dalla neutralità degli altri stati africani e che la sua posizione sarebbe stata di molto rafforzata, senza cedere sui punti essenziali, se fosse stato possibile mantenere stretti legami con i suoi vicini; ancor più importante, la sua espansione economica, e con essa la sua indipendenza economica, saranno prima o poi determinate dalla cooperazione con i paesi circostanti.

Alla luce di tutto ciò, cosa si può dedurre degli eventi del 1967 in merito alla futura politica e alle sue prospettive, e quali implicazioni queste comportano a lungo termine? In primo luogo il 1967 ha visto, come il 1964, il rapido succedersi di drammatici eventi: la Dichiarazione di Arusha²³, la decisione di nazionalizzare tutte le banche straniere e alcune compagnie di esportazione-importazione e imprese manifatturiere, la scomparsa o il ritiro (ampiamente pubblicizzati) su posizioni di secondo piano di alcuni politici di sinistra, la firma di un nuovo trattato di cooperazione tra i tre paesi dell'Africa orientale, l'accettazione da parte della Tanzania e dello Zambia di un prestito cinese per 100 milioni di sterline per la costruzione di una ferrovia tra i due paesi. Ma a differenza del 1964, questi eventi furono il risultato di una deliberata politica governativa, e non in gran parte generati al di fuori della situazione della Tanzania.

Gli stessi eventi dimostrarono che, lungi dall'abbandonare la sua precedente linea di condotta, la Tanzania aveva nel corso dell'anno ulteriormente progredito in quella direzione, e la Dichiarazione di Arusha era la più coerente manifestazione degli obiettivi socialisti del

²³ Dichiarazione di Arusha è il nome dato al memorandum politico compilato dal partito nel febbraio 1967. Questa pone l'accento sullo sviluppo, in un clima di eguaglianza e di fiducia nei propri mezzi, delle aree rurali in contrapposizione alle città. Viene inoltre proibito agli appartenenti all'apparato statale (politici, pubblici funzionari ed esponenti del partito) di possedere più di una casa, di avere più di uno stipendio e di abusare dei propri poteri. Queste misure, pur di difficile applicazione, sono ora imposte dalla legge.

paese. Ma come già fatto in precedenza, furono accuratamente evitati eccessi e gli effetti all'estero della nazionalizzazione e del prestito cinese furono in parte mitigati dalla esclusione dalla scena politica di molti esponenti della sinistra e dalla firma del trattato di cooperazione dell'Africa orientale; trattato che — mentre certamente agevolava il miglioramento della struttura della cooperazione economica tra i tre paesi — comportava ancora la stretta dipendenza dell'economia della Tanzania da quella del Kenia e dell'Uganda, particolarmente nel cruciale settore dell'industrializzazione. Al tempo stesso, in un importante discorso di politica estera, il presidente Nyerere metteva nuovamente in risalto che le nuove direttive politiche non si rivolgevano contro alcuno, né in Africa né nel resto del mondo, e che la Tanzania avrebbe di buon grado accettato aiuto e cooperazione da qualsiasi parte venissero ²⁴.

Possono questi nuovi cambiamenti incontrare il successo arriso ai precedenti? Poiché nulla può a breve termine guarire l'economia di base della Tanzania dalla sua vulnerabilità, la risposta sembra ancora una volta dipendere nel tempo delle speciali circostanze di cui si è precedentemente discusso; la situazione che la Tanzania si troverà a fronteggiare potrebbe essere molto difficile se queste circostanze non fossero più valide o avessero subito dei sostanziali mutamenti.

Per quanto riguarda l'omogeneità e la stabilità politica, la Tanzania si trova ancora chiaramente in vantaggio nei confronti dei paesi vicini, e anche i mutamenti politici del luglio 1967 e i successivi attacchi al governo da parte dell'ex-segretario generale del partito, Oscar Kambona, non sembrano riflettere o aver creato profonde divisioni tra la popolazione. Tuttavia la Dichiarazione di Arusha (e i successivi documenti politici « Education for Self Reliance » e « Socialism and Rural Development ») ha reso evidenti la creazione di tendenze d'élite, la formazione di gruppi di pressione basati su interessi economici e il progressivo manifestarsi di differenziazioni nel paese ²⁵. Al tempo stesso gli esponenti politici da cui dipende l'esistenza del regime non sono sufficientemente atti a fornire una valida forza d'opposizione in caso di conflitto; la Dichiarazione di Arusha infatti, e la successiva linea di condotta sono state principalmente volte ad attenuare il formarsi di fazioni o gruppi di interesse, formando contemporaneamente un punto fisso attorno il quale riunire i movimenti di opinione pubblica.

È troppo presto per dire quali ne saranno gli effetti, ma la politica governativa comincia ora ad apportare sostanziali limitazioni agli interessi e ai privilegi di alcuni settori della comunità, e ciò potrebbe causare (anche solo temporaneamente) uno stato di insoddisfazione più

²⁴ Per il testo completo vedere il « Nationalist » del 17 ottobre 1967.

²⁵ Una recente valutazione mostrava che, dall'indipendenza, i redditi effettivi dei salariati aumentavano del 4 %, sebbene l'impiego salariale diminuisse del 3 % annuo.

o meno accentuato. Questi sviluppi creano per la prima volta la possibilità del sorgere di una resistenza interna nei confronti di alcune delle misure sopra descritte, o che tale insoddisfazione venga sfruttata come mezzo di pressione da parte di forze esterne. D'altra parte, se la Dichiarazione di Arusha raggiungerà gli obiettivi previsti, la situazione interna ne risulterà enormemente rafforzata. Quali che siano gli sviluppi, i prossimi anni saranno estremamente cruciali per la evoluzione interna della Tanzania, ed è opinione diffusa che la situazione generale sarà meno stabile che in passato.

66

La implicazione di interessi economici esteri in Tanzania è, come si è visto, alquanto limitata; anche la nazionalizzazione delle banche straniere e delle assicurazioni ha coinvolto solo in minima parte gli affari complessivi del settore. I commenti esterni sono stati però estremamente amari a tal riguardo, non tanto per l'ammontare della perdita, ma perché l'esempio di una riuscita nazionalizzazione, se diffusi in Africa, avrebbe potuto ledere ben più importanti interessi²⁶. Analogamente, anche se il prestito cinese fosse, come sembra probabile, un impegno per ulteriori scambi, la successiva perdita di un'altra parte del mercato della Tanzania non sarebbe cosa grave, ma se tale perdita si estendesse allo Zambia, ove esistono più importanti interessi, l'intera situazione potrebbe essere considerata sotto diversa luce. In linea generale, ci si può aspettare che, più l'attuale politica della Tanzania avrà successo, più il paese sarà visto come una minaccia, non per gli interessi stranieri direttamente interessati, ma a causa del precedente che questa politica può costituire per gli altri stati²⁷.

Da un punto di vista strategico, la Tanzania ha acquistato sempre più importanza dall'indipendenza, quale base di gran parte delle attività dei combattenti per la libertà dell'Africa meridionale. Sebbene queste attività siano limitate, non c'è dubbio che già ora i regimi separazionisti accoglieranno di buon grado ogni occasione per creare o fomentare delle controversie in Tanzania, al fine di ostacolarla in questa assistenza. Se poi il volume di tali attività dovesse ampliarsi, ciò potrebbe causare un serio attrito²⁸. Per le maggiori potenze occidentali, l'accettazione del-

²⁶ Per una sintesi di quanto pubblicato in merito, vedere Edward Alpers e Catherine Hoskyns, *Some Overseas Press Comments on the Arusha Declaration and Subsequent Developments*, ciclostile, 1967.

²⁷ Le recenti nazionalizzazioni nello Zambia, in linea con l'azione intrapresa in Tanzania nel 1967, pongono in risalto questo punto.

²⁸ La struttura dell'esercito è ovviamente di grande importanza quando vengano trattate questioni di difesa e sicurezza interna. Una delle anomalie dell'attuale situazione della Tanzania è che l'addestramento dell'esercito, dopo la partenza della missione cinese nel 1964, è stato affidato ai canadesi — ancora sotto i tradizionali schemi britannici — sebbene i requisiti della difesa e il tipo di società sembrino richiedere un modulo estremamente flessibile della struttura dell'esercito. Apparentemente su questo argomento la Tanzania ha assunto una posizione tale da rassicurare l'opinione del mondo occidentale, poiché non c'è dubbio che qualsiasi cambiamento nell'addestramento militare non farebbe che accrescere le apprensioni occidentali nei confronti della situazione in Tanzania. Vedere, su questi

l'aiuto cinese per costruire la ferrovia è probabilmente il dato più significativo, dal momento che non solo dà occasione ai cinesi per il loro primo grande progetto di aiuto in Africa (si tratta infatti del terzo progetto di aiuto di qualsiasi genere nell'Africa indipendente, in ordine di importanza) ma offre loro anche accesso allo Zambia oltre che alla Tanzania. Attualmente né i movimenti di liberazione né il progetto cinese sembrano costituire motivo di grande tensione, ma entrambi potrebbero facilmente divenirlo in futuro.

Tutto ciò sembra suggerire che nonostante alcuni cambiamenti, la Tanzania ha ancora una posizione sufficientemente solida: non esiste attualmente una pronunciata opposizione interna e gli interessi non sembrano esercitare forti pressioni. Gli sforzi per la moderazione appaiono incontrare ancora successo, ma il paese resta ancora condizionato al persistere di queste condizioni: in una situazione di concomitanza tra opposizione interna e pressioni estere (e ciò potrebbe sempre accadere), il governo sarebbe estremamente vulnerabile. Un'altra eventualità è che il governo sia prevenuto dal compiere ulteriori progressi dalla paura di creare una tale situazione. Per raggiungere i suoi obiettivi, il governo deve fare in modo di preservare e anzi rafforzare le condizioni di stabilità, al fine di acquistare una maggiore indipendenza. Ironicamente, la sua sofisticata coscienza politica, che è stata finora uno dei fattori positivi per la Tanzania, potrebbe in futuro dimostrarsi un severo handicap.

67

Quali conclusioni possono essere tratte da questo esame? In primo luogo, le fortuite coincidenze della situazione interna sembrerebbero aver dato spazio di manovra all'attività politica, con il contributo della repentina svolta impressa dagli eventi del 1964 che hanno posto la Tanzania sulla sua attuale linea di condotta, nella quale è stata mantenuta finora dalla costanza di fattori interni e da una guida politica capace di trarre vantaggio dalla situazione²⁹. Secondariamente, l'esperienza della Tanzania differisce realmente da quelle della Guinea, del Ghana e della Costa d'Avorio, nel continuo tentativo di evolvere una strategia globale di sviluppo di derivazione locale e nella concezione delle relazioni estere essenzialmente in funzione degli aiuti e dei suggerimenti per il perseguimento di tale politica. Sebbene vi siano ancora delle evidenti fratture e contraddizioni, questa strategia porta a delle concezioni coerenti, in linea con il carattere della società. A causa dell'insieme di questo stato

argomenti, i dibattiti dell'Assemblea nazionale e del Canadian External Affairs Standing Committee, 3-4 luglio 1967.

²⁹ È auspicabile che questo articolo abbia sufficientemente mostrato come in effetti abbiano scarso fondamento le interpretazioni dello sviluppo della Tanzania fatte esclusivamente in termini di pressione da parte di Zanzibar e della Cina (interpretazioni ancora frequenti nella stampa d'oltremare). Certamente l'influenza da parte di questi due paesi ha avuto un certo rilievo, ma la reale situazione è di gran lunga più complessa, come è stato mostrato.

di cose, la politica estera della Tanzania ha avuto fino ad oggi un aspetto molto meno formale di quella di molti altri stati africani.

Infine, nell'Africa tropicale, ove appena esistono le condizioni perché una rivoluzione possa svilupparsi, un tale genere di sviluppo graduale — con il paese e la politica che si evolvono assieme — può offrire la migliore occasione per raggiungere un cambiamento sostanziale nella posizione internazionale di un piccolo stato. Quest'ultimo punto, tuttavia, è solo una delle ipotesi che si possono formulare in merito. La Tanzania non ha ancora portato a termine questo sviluppo e molti ostacoli si frappongono al suo cammino; al tempo stesso la sua vastità e la povertà delle sue risorse naturali indicano chiaramente un limite massimo al grado di indipendenza che si spera di raggiungere. Il paese ha posto alcune condizioni che gli danno sia una limitata indipendenza, sia la possibilità di progredire oltre. In un'Africa dove molti stati stanno cadendo nell'anarchia, nell'inerzia o nella dipendenza dall'estero, ciò rappresenta già un successo.

il patto di varsavia: note e considerazioni

di paolo calzini

69

Il Patto di Varsavia, fra Urss, Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania orientale, Polonia, Romania e Ungheria venne formalmente stipulato il 14 maggio 1955 dopo un breve periodo di elaborazione¹. Si trattava della prima alleanza formale fra i paesi dell'Europa orientale, fino ad allora legati militarmente da una serie di quattordici accordi bilaterali. Come precisato nel preambolo, il Patto, sottoscritto due mesi dopo l'entrata della Germania federale nella Nato nasceva dall'esigenza di controbilanciare tale sviluppo ritenuto particolarmente pericoloso per la sicurezza in Europa².

Il Trattato di amicizia, collaborazione e assistenza reciproca formato da quindici articoli e integrato da un particolare protocollo fissò i termini di un accordo politico e di una convenzione militare. Sotto questo punto di vista il patto risultava formalmente modellato secondo lo schema della Nato, anche se non venivano create istituzioni paragonabili a quelle dell'Alleanza occidentale. Gli organismi creati per realizzare gli scopi stabiliti erano il Comitato politico consultivo e il Comando unificato. I paesi membri si impegnavano ad astenersi dallo uso della forza nei rapporti internazionali, a consultarsi sui problemi di maggior rilievo internazionale, a non far parte di accordi o coalizioni contrari al Patto di Varsavia. Nel definire l'unità di intenti degli stati membri si stabilì che la disposizione delle truppe alleate nella regione, fosse decisa sulla base di accordi fra i governi nazionali e il Comando unificato. Nulla in particolare venne precisato per quanto riguardava la presenza di truppe sovietiche sul territorio di alcuni dei

Paolo Calzini, responsabile del gruppo di studio per l'Europa orientale dell'Iai e visiting professor presso la Johns Hopkins University di Bologna in Storia delle democrazie popolari, è autore, fra l'altro, di « Coesistenza e Rivoluzione », in collaborazione con E. Collotti Pischel, (1963); « Il dissidio euro-sovietico », (1964); « La rivoluzione russa: prodromi e premesse », (1968). © Copyright by Iai - Lo Spettatore Internazionale.

paesi socialisti alleati.

Nel valutare le motivazioni dell'origine della stipulazione del Trattato, in realtà assai più complesse di quanto volessero fare apparire i sovietici e i loro alleati, occorre distinguere quelle di carattere militare da quelle di natura più propriamente politica.

Sul piano militare, non sembra che le possibili ragioni esistenti avessero un carattere di importanza effettiva. A breve termine, certo, il Trattato creava una nuova base giuridica per il mantenimento di truppe sovietiche in Romania e Ungheria, da dove avrebbero dovuto essere ritirate in seguito alla quasi parallela stipulazione del trattato di pace con l'Austria³. Mentre in prospettiva si ponevano le basi per un più effettivo coordinamento degli sforzi militari nella regione da parte dei paesi interessati. Ma si trattava di problemi che avrebbero potuto essere risolti in sede formale e di sostanza senza ricorrere alle clausole del Trattato per due ordini di considerazioni:

70

1 - l'esistenza di una serie di accordi di assistenza bilaterali con i vari paesi della regione (Germania est⁴ e Albania, escluse) che permettevano ai sovietici di concordare stazionamenti di truppe sovietiche nei diversi territori e l'eventuale coordinamento di iniziative comuni;

2 - il fatto che il peso preponderante della presenza militare sovietica nella regione rendeva comunque di rilievo secondario l'apporto delle truppe alleate comuniste.

Quanto poco pesassero le considerazioni relative alla integrazione di una parte delle forze armate comuniste in un sistema dipendente dal Comando unificato è provato dai successivi sviluppi degli anni cinquanta. Nei cinque anni successivi alla stipulazione del Trattato, le iniziative in proposito risultarono molto contenute; il nuovo

¹ A conclusione di una conferenza tenuta a Mosca nel dicembre 1954 tra Molotov e i capi di governo comunisti fu espressa l'intenzione di adottare misure collettive nei confronti dell'occidente, nel caso si fosse arrivati al riarmo della Repubblica federale tedesca. Tale posizione venne ribadita nel marzo 1955, in un comunicato del Ministero degli Esteri sovietico, precisando la necessità di arrivare, secondo le decisioni di Mosca, alla stipulazione di un trattato di amicizia, collaborazione e assistenza reciproca fra i paesi interessati.

² Anche in seguito i principali leaders sovietici confermeranno questo carattere di necessità dell'Alleanza motivandola esclusivamente con la necessità di far fronte alle decisioni dell'occidente; in particolare Kruscev, parlando al congresso della Sed nel gennaio '63, affermerà: « Il Trattato di Varsavia ci fu imposto, come conseguenza dell'atteggiamento occidentale ... ».

³ Il trattato di pace del 1947 con i due paesi orientali stabiliva lo stazionamento di contingenti sovietici sul loro territorio « necessari per il mantenimento di linee di comunicazione dell'Armata sovietica con la zona sovietica di occupazione in Austria ». Cessando la permanenza dello stato di occupazione dell'Austria, tale motivazione veniva automaticamente a cadere.

⁴ Nel caso della Germania orientale, l'adesione al Trattato pose le premesse per meglio definirne la posizione anche sul piano militare. Fino a quella data essa non aveva disposto di un esercito vero e proprio, ma solo di una forza di polizia, la quale nel corso del '56 verrà costituita in Esercito nazionale popolare e quindi inclusa formalmente nel sistema collettivo.

Comando unificato con sede a Mosca formato da uno « staff » misto di rappresentanti delle forze armate alleate sotto la responsabilità di un comandante supremo sovietico, affiancato da una serie di vice-comandanti, uno per ogni paese socialista, operò ben poco. In sede organizzativa servì solo a confermare, anche formalmente, la preminenza dei sovietici (il comandante supremo e il Capo di stato maggiore saranno sempre sovietici) mentre sul piano funzionale risultò una entità di carattere astratto, non in grado di svolgere attività concrete. A parte il potenziamento del sistema di difesa e di allarme e una certa standardizzazione degli armamenti, ben pochi passi furono compiuti verso una concreta collaborazione sul piano militare.

I sovietici sembravano soddisfatti del proprio predominio militare nella regione, dovuto, a parte ogni altra considerazione di ordine istituzionale, alla propria schiacciante preponderanza in termini di armamenti moderni, forze missilistiche ed aeree, oltre naturalmente al monopolio sulle armi nucleari.

71

L'Europa orientale restava una base di essenziale valore difensivo e offensivo nella prospettiva strategica sovietica, ma senza che l'apporto delle forze comuniste alleate rivestisse per i dirigenti di Mosca un ruolo importante. L'assenza di manovre comuni, la mancata realizzazione di un efficiente sistema di coordinamento militare, le carenze operative del Comando unico ne erano la prova più evidente. I sovietici continuavano, come per il passato, a puntare tutto sul proprio potenziale bellico e a considerare solo come marginale l'eventuale contributo militare dei paesi minori. Gli avvenimenti del 1956 in Polonia e Ungheria, durante i quali le forze armate nazionali nei due paesi non erano sfuggite alla generale ventata di anti-sovietismo, costituirono probabilmente un ulteriore elemento, che deponeva a sfavore di una loro effettiva disponibilità in caso di conflitto.

È in effetti a livello politico, se pure anche qui il suo autentico significato si sarebbe rivelato soprattutto in seguito, che vanno ricercate le ragioni della stipulazione del Trattato di Varsavia. Possiamo individuarne alcune:

1 - il carattere, ufficialmente sottolineato, di risposta al riarmo e all'adesione alla Nato della Germania federale. Oltre ad elevare lo status della Germania orientale che può divenire ora membro a pieno titolo del campo socialista⁵ come altre democrazie popolari, il carattere anti-Bonn dell'accordo veniva senza dubbio incontro alle preoccupazioni dei paesi socialisti quali la Polonia e la Cecoslovacchia, più esposte alle rivendicazioni tedesco-occidentali.

⁵ La firma del Trattato di Varsavia concluse il processo di formale integrazione della Repubblica democratica tedesca nella Comunità socialista. Concedendo al governo di Berlino est il diritto di disporre di un proprio esercito il regime di occupazione sovietico nel paese venne a trasformarsi in cooperazione militare fra le due nazioni comuniste, sulla base del Trattato stesso.

2 - L'accettazione del principio della multilateralità nei rapporti reciproci. Fino ad allora, come è noto, il blocco orientale si reggeva formalmente su una serie di accordi bilaterali politico-militari fra l'Urss e i paesi socialisti, oltretutto fra i paesi socialisti stessi. Si trattava di un principio imposto da Stalin, convinto della opportunità di mantenere rapporti diretti e separati con i singoli paesi in modo da poter meglio esercitare, anche sul piano formale, un'ingerenza egemonica sui propri partners. Considerato nel quadro del nuovo corso riformatore iniziato in quegli anni, per superare gli aspetti più rigidi dello stalinismo anche nei rapporti all'interno del campo socialista, il Trattato sanciva almeno formalmente l'inizio di una nuova impostazione nelle relazioni reciproche.

72 3 - La formalizzazione dei rapporti reciproci. Per controbilanciare le concessioni di quello stesso periodo sul piano dell'autonomia nazionale ai singoli paesi occorreva sviluppare un nuovo organismo di tipo classico, come appunto una alleanza multilaterale, in grado di imporre nuovi vincoli formali ai paesi membri. I sovietici, pur essendo pienamente in grado di controllare, perlomeno nei limiti ritenuti necessari da Mosca, i paesi dell'Europa orientale considerarono opportuno dare una nuova precisa base legale a tale influenza. Ora il Trattato, attraverso le sue disposizioni e i suoi organi, era appunto lo strumento utile per formalizzare i termini di una collaborazione comune sui vari problemi, a cominciare dallo stazionamento di truppe sovietiche sul territorio degli alleati.

Quanto insufficiente a creare un nuovo equilibrio in campo orientale fosse la nuova strutturazione dei rapporti fra l'Urss e gli altri paesi socialisti europei si doveva dimostrare clamorosamente nel corso del 1956 con i fatti di Polonia, e ancor più di Ungheria. Nel corso di quegli avvenimenti, come è noto, ispirati fra l'altro da una generale volontà di porre su basi di eguaglianza le relazioni con Mosca, uno degli obiettivi proposti fu appunto quello del superamento dei vincoli inerenti al Patto di Varsavia. Nel caso dell'Ungheria, in particolare, fu proprio questo proposito, esplicitamente manifestato dal governo Nagy con la sua pubblica dichiarazione di neutralità il 31 ottobre 1956 a precipitare l'intervento repressivo sovietico.

Sulla motivazione data all'intervento stesso sovietici e ungheresi non mancarono di avanzare, fra gli altri argomenti, quello della necessità di far valere la propria assistenza armata secondo i termini prescritti dal Trattato di Varsavia stesso⁶. In realtà si tratta di una argomentazione assai discutibile sul piano formale dato che l'art. 4 del patto prevede un intervento solo nel caso di un attacco esterno proveniente da uno stato o gruppo di stati. Anche se, naturalmente,

⁶ Si veda fra l'altro gli interventi di Kruscev e Kadar alla riunione del Comitato politico consultivo nel maggio 1958.

si può sostenere a difesa di tale decisione la tesi che il movimento di rivolta interno al paese fosse stato fomentato e alimentato da aiuti e sollecitazioni esterne. Da notare, poi, che ad ulteriore giustificazione dell'intervento i sovietici hanno sempre sottolineato il fatto, ritenuto essenziale, di una richiesta di intervento da parte dello stesso governo ungherese⁷.

I sovietici, comunque, è interessante notarlo, una volta ristabilita la propria influenza nel paese e più generalmente in Europa orientale (non dimentichiamo che anche la Polonia era arrivata nello stesso periodo ai limiti di una aperta rottura con l'Urss) si affrettarono a legalizzare la presenza delle proprie truppe in alcuni paesi, con una serie di accordi bilaterali. Stipulati fra la fine del '56 e l'inizio del '57 essi riguardarono nell'ordine Polonia, Germania orientale, Romania e Ungheria, vale a dire i paesi sui cui territori vi erano stanziamenti di truppe sovietiche, per le quali si rendeva opportuno una definizione ad hoc dei rapporti con le autorità locali e la popolazione.

73

Questo non significa che il Patto di Varsavia venisse ad essere diminuito nel suo ruolo di potenziale organismo di coordinamento politico-militare della regione, perché anzi, esso, realizzava formalmente i principi dell'«internazionalismo proletario» ribaditi con decisione da Kruscev. Tuttavia è certo che Mosca ritenne opportuno integrare le sue previsioni anche con una serie di stipulazioni bilaterali più precise nelle definizioni e contenuto.

In realtà, come già sul piano militare, anche su quello politico il ruolo del patto stesso in questa prima fase rimase, più che altro di carattere simbolico. Il Comitato politico consultivo, nonostante fosse formato dai responsabili supremi dei paesi alleati — vale a dire i rispettivi primi segretari dei partiti comunisti, primi ministri e ministri degli esteri e della difesa — svolse un'attività molto limitata. La frequenza delle riunioni che avrebbero dovuto essere di due all'anno si ridusse ad assai meno (tre incontri in cinque anni) e per periodi di tempo molto limitati. Anche la creazione di organismi collaterali con sede a Mosca, un Segretariato comune con funzioni esecutive e una Commissione permanente incaricata di elaborare raccomandazioni su questioni di politica estera non migliorarono la situazione. Sui vari argomenti discussi nelle brevi riunioni, dal problema tedesco alle proposte di un patto di non aggressione con la Nato, non sembra fosse raggiunto da parte dei rappresentanti dei paesi europei (il caso dello osservatore della Cina è diverso)⁸ nulla alle proposte espresse in precedenza dal governo di Mosca.

⁷ In particolare Shepilov nel suo discorso all'Onu il 20 novembre 1956.

⁸ Durante tutti questi anni alle riunioni del Comitato consultivo politico fu sempre presente un osservatore cinese, tanto che nell'incontro del 1958 si sentì la necessità di affrontare, fra l'altro il problema dell'esclusione di Pechino

Si può quindi affermare che il Comitato consultivo non svolgesse un ruolo rilevante di elaborazione di posizioni politiche comuni, affidato in realtà ad altre riunioni e incontri di governo e di partito; assumesse di massima alla funzione di ribadire e presentare le tesi prevalenti nel campo socialista ad un particolare momento, dando allo stesso tempo alle varie opinioni pubbliche nazionali la sensazione di un'attività comune di coordinamento politico-militare.

il rafforzamento dell'alleanza

74

È solo all'inizio degli anni sessanta che si manifestò l'intenzione del governo sovietico e degli altri regimi socialisti europei di fare uscire il Patto di Varsavia dallo stato di relativa inattività in cui era vissuto fino allora. Nella riunione del Comitato politico consultivo, nel marzo del 1961, venne preso l'impegno di adottare « le misure ritenute necessarie nell'interesse dell'ulteriore consolidamento del potenziale difensivo per fare fronte alla situazione ». La decisione fu portata avanti e si tradusse in una prima graduale attivizzazione e rafforzamento organizzativo dell'Alleanza, tanto a livello militare che politico.

ASPETTI MILITARI. Sforzi decisivi vennero intrapresi per realizzare un coordinamento operativo fra le varie forze armate nazionali nella prospettiva della costituzione di un sistema militare unitario. Per la prima volta nel corso di quell'anno si tennero manovre militari comuni stabilendo un precedente valido anche in seguito⁹; parallelamente fu rafforzato e modernizzato l'armamento terrestre e aereo degli eserciti alleati, in modo da farne una forza tatticamente capace a livello della guerra convenzionale. In questo senso si rivelò l'intenzione di realizzare una divisione di compiti fra le forze dei paesi socialisti europei da un lato, e quelle sovietiche dall'altro: le prime, benché nel corso del 1964 venissero dotate di missili capaci di lanciare armi atomiche, destinate a svolgere attività di carattere bellico tradizionale; le seconde, con il compito di assolvere, se necessario, funzioni a livello di guer-

dall'Onu. Questo non portò ad una cooperazione militare, tuttavia, in seguito al rifiuto cinese nel 1958 di accordarsi per la costituzione, di un comando unico cino-sovietico per il Pacifico. Oltre alla Cina, anche gli altri regimi comunisti asiatici, Mongolia, Corea del nord e Vietnam settentrionale inviarono propri osservatori alle riunioni. Tale consuetudine venne poi bruscamente interrotta, nel 1962, in seguito all'ulteriore aggravarsi dei rapporti fra Mosca e Pechino.

⁹ Si tratta di manovre, al ritmo medio di due all'anno, che coinvolgono contingenti scelti dei diversi paesi dell'Alleanza, con preferenza quelli del gruppo settentrionale (Polonia, RDT, Cecoslovacchia oltre naturalmente l'Urss, ritenuti strategicamente di maggior importanza. A cominciare dal '63 la responsabilità di alcune manovre viene attribuita anche a generali non sovietici.

ra atomica, secondo gli schemi teorici più recenti elaborati dagli strateghi sovietici.

Naturalmente il nuovo indirizzo, basato su di una più stretta collaborazione militare fra i vari contingenti nazionali, mirava ad un'esplicita valorizzazione del contributo militare dei paesi orientali ai piani tattico-strategici del campo socialista. Nonostante fra il 1955 e il 1960 vi fosse stata una riduzione di effettivi di circa un terzo, essi rappresentavano pur sempre, con un milione circa di uomini, il contingente numericamente più forte (rispetto ai sovietici) nella regione. Ora, tali forze dotate di armamento moderno, coordinate nei piani operativi, e integrate a quelle sovietiche venivano a costituire una forza tattica di rilievo, avviandosi a correggere la posizione di netta inferiorità avuta negli anni precedenti ¹⁰.

Sulle ragioni che avrebbero spinto i sovietici a procedere in tal senso, a parte quelle generali d'ordine politico che vedremo, non è facile dare una risposta. In proposito sono state avanzate fra le altre, due ipotesi:

1 - Il desiderio di Kruscev di alleggerire il proprio impegno militare nel campo delle forze convenzionali, per poter concentrare i propri sforzi nel settore nucleare. Di qui il parallelo rafforzamento degli eserciti alleati e il conseguente aumento di responsabilità del loro ruolo.

2 - La considerazione, tatticamente ineccepibile, che in caso di guerra sarebbe stato molto più rapido, razionale, oltretutto economico, poter contrapporre agli eserciti occidentali forze di stanza sul territorio alleato più esposto.

ASPETTI POLITICI. All'azione intrapresa per valorizzare l'efficienza militare dell'Alleanza venne a corrispondere in quegli stessi anni, una prima evoluzione della sua funzione politica. Nel quadro degli sforzi intrapresi da Kruscev in questo periodo per integrare su basi più solide la comunità socialista, un ruolo di rilievo venne attribuito al Patto di Varsavia. Insieme al Comecon, esso costituiva l'altra istituzione nel blocco orientale, sul quale i sovietici potevano contare per sviluppare la propria politica di integrazione del campo socialista. Il carattere multilaterale dell'Alleanza, se pure integrata dagli accordi bilaterali già indicati, permetteva sul piano formale una certa eguaglianza nei rapporti reciproci, anche se di fatto fortemente condizionata dal-

¹⁰ Secondo le stime più attendibili si tratterebbe di circa una sessantina di divisioni (vedi allegato), di cui solo la metà però, a piena capacità bellica. Da notare, tuttavia, che il grosso delle forze armate dipendenti dal Patto di Varsavia è fornito dall'Unione Sovietica, 26 divisioni suddivise in tre gruppi distinti: Gruppo forze settentrionali con quartiere generale a Legnica (Polonia); Gruppo forze meridionali, con quartiere generale a Tököl (Ungheria); Gruppo forze sovietiche in Germania con quartiere generale a Wünsdorf (RDT). Le sei divisioni della Germania orientale, sembrano dipendere direttamente da questo ultimo Comando.

l'influenza preponderante dell'Unione Sovietica.

È così che gradualmente, soprattutto in sede di Comitato politico consultivo, il dibattito politico venne assumendo più rilievo mentre le conclusioni di quelle riunioni erano con maggior insistenza presentate come base di azione politico-diplomatica del campo orientale.

Per cominciare quelle riunioni fornirono l'occasione per sancire l'allineamento dei regimi comunisti orientali con Mosca nel dibattito che veniva ad opporla a Pechino. In una sessione, almeno, quella del febbraio 1960, lo scontro polemico con l'osservatore cinese sulle tesi della guerra e della distensione fu sostenuto senza mezzi termini oltreché dal rappresentante sovietico, anche da quello della Polonia e dell'Ungheria. E anche nella riunione del marzo del 1961, l'ultima alla quale dovevano partecipare l'osservatore della Cina popolare e il rappresentante dell'Albania, è assai probabile sia continuato il contrasto fra le parti in causa. Con il ritiro del membro cinese e del delegato albanese il dibattito venne a cessare¹¹ formalmente. Gli organismi politici dell'Alleanza acquistavano quella maggiore omogeneità di partecipazione che Kruscev si sforzava di ottenere ai vari livelli del movimento comunista mondiale. Da questo momento, si può affermare che l'Alleanza diveniva lo strumento di raccolta esclusivo di quell'« inner core » di regimi comunisti, formato dall'Urss e dai suoi alleati più stretti.

In secondo luogo, proprio in rapporto con questa riqualificazione e valorizzazione dell'organismo stesso, si notò nei confronti dell'occidente un rilancio della sua iniziativa politico-diplomatica. Certo, è difficile dire fino a che punto il Comitato politico consultivo fosse divenuto centro effettivo di elaborazione politica; resta comunque il fatto che la campagna svolta in quel periodo nei confronti della Nato su alcuni dei problemi cruciali del momento (Berlino, questione tedesca, disarmo, sicurezza collettiva) trovò in quell'organismo un portavoce al quale si voleva ovviamente attribuire accresciuta autorevolezza. Rientrano in questo quadro, in particolare, oltre alle proposte specifiche sull'internazionalizzazione di Berlino e il riconoscimento della Germania orientale, le iniziative per la conclusione di un patto di non aggressione fra i paesi membri del Trattato di Varsavia e della Nato. Il progetto elaborato già nel corso di una precedente riunione (maggio 1958) divenne ora motivo dominante della campagna condotta dal blocco orientale nei confronti degli occidentali. Presentato ufficialmente nel febbraio del 1963 al comitato dei 18 di Ginevra il progetto doveva costituire, grosso modo fino alla metà degli anni sessanta, « lo stru-

¹¹ Nel corso del 1965 la Polonia rivolse senza successo un'invito all'Albania, che formalmente restava membro del Patto di Varsavia, perché partecipasse ai lavori dell'Alleanza in sede di Comitato politico. Il regime di Tirana è uscito ufficialmente dall'Alleanza di Varsavia solo nel settembre scorso.

mento base per il conseguimento della sicurezza in Europa », secondo il punto di vista di Mosca e dei suoi alleati.

Circa i motivi che possono avere, in questa congiuntura, determinato i sovietici a rafforzare il significato e l'attività politica dell'Alleanza di Varsavia possono essere avanzate alcune considerazioni, che ci riportano in parte a quanto affermato in sede di problemi militari. Ricordiamoli schematicamente:

1 - la volontà di garantire un assetto più stabile nel blocco orientale, in una fase particolarmente delicata dell'evoluzione dei suoi rapporti interni. Il dissidio cino-sovietico, già notato, e il parallelo, e in parte conseguente sviluppo di tendenze centrifughe anche fra gli stessi paesi socialisti europei, costituivano elementi tali da mettere in allarme il gruppo dirigente sovietico. Considerata la difficoltà di realizzare un effettivo coordinamento sul piano economico mediante il Comecon, nonché a livello ideologico in sede di conferenze dei partiti, si spiega il tentativo di servirsi dell'Alleanza di Varsavia per bloccare le tendenze alla disgregazione del blocco;

2 - la preoccupazione evidente che, ad un rafforzamento del ruolo degli eserciti nazionali dei paesi dell'Europa orientale, corrispondesse non solo una più effettiva integrazione a livello militare, ma un analogo più stretto coordinamento di iniziative politiche. Il ricorso degli avvenimenti del 1956 in Ungheria e Polonia costituiva un serio avvertimento sulla necessità di una politica di più effettiva collaborazione, in grado di attenuare contrasti e tensioni reciproche;

3 - l'esigenza crescente di contrapporre all'Alleanza occidentale, in base a quello che è stato definito il « principio di simmetria », un sistema di alleanza più coerente, nel quale le parti contraenti sentissero il senso di un'effettiva appartenenza, sulla base di rapporti più egualitari e impegnati.

strumento di coesione

Sotto l'amministrazione di Brezhnev e Kossighin durante la fase che arriva ai giorni nostri, non si può dire che i problemi inerenti al Patto di Varsavia siano sostanzialmente mutati; anche se, ed è questo l'elemento più interessante dell'attuale situazione, l'Alleanza stessa si sia andata trasformando nello strumento principe per il mantenimento, anche forzato, della coesione del blocco, secondo le direttive stabilite dai dirigenti dell'Urss e da alcuni dei suoi alleati.

Secondo la linea tracciata dal Kruscev nei suoi ultimi anni di potere, sono continuati gli sforzi per potenziare l'efficienza di questa istituzione rimasta di fatto l'unica di carattere multilaterale in campo orientale (l'attività del Comecon è andata ulteriormente deteriorando dopo il '64, a causa del crescente sviluppo di quelle economie secondo

una linea di evoluzione autonoma, tanto che sembra difficile parlare di una politica economica integrata fra i paesi socialisti). In tal senso non si può dire che gli effetti della distensione, iniziata a cominciare dal 1963, abbiano avuto quel carattere erosivo sull'alleanza comunista che alcuni prevedevano. E questo per due ordini di motivi: la mancata soluzione di qualsiasi problema militare inerenti ai rapporti fra le due Europe; il timore sempre presente di una possibile partecipazione della Germania occidentale all'uso di armamenti nucleari.

78 Approfittando anche di tale situazione Mosca non ha mancato di attuare una serie di misure volte a consolidare le strutture dell'Alleanza. Passi interessanti dal punto di vista militare sono stati compiuti in alcuni settori, come quelli della standardizzazione degli armamenti, della consegna di armi sovietiche ultramoderne agli alleati orientali, lo scambio di esperienze, la conduzione di manovre comuni, ecc., mentre sembra migliorato il sistema di coordinamento nella regione, fra l'altro mediante la costituzione di comandi sottoregionali, come quello relativo alla zona del Danubio.

Alcuni dei progetti più ambiziosi per migliorare la funzionalità dell'Alleanza, non si sono potuti tuttavia portare avanti. L'idea più significativa, in proposito, era stata quella di Brezhnev, presentata nel settembre del 1965 per la creazione di un meccanismo operativo permanente, per la valutazione della situazione corrente, con la quale i sovietici si proponevano una serie di obiettivi concomitanti: stabilizzare la propria influenza nella regione, creare uno strumento capace di riequilibrare le strutture del Patto di Varsavia nei confronti della Nato, confermare istituzionalmente l'unità del campo sovietico di fronte a Pechino. Ma il progetto venne bocciato nel corso della riunione del Comitato politico dell'Alleanza tenuta a Bucarest nel luglio del 1966, per la resistenza opposta in primo luogo dai romeni contro le insistenze dei sovietici appoggiati fra gli altri dai tedeschi orientali.

In effetti ai successori di Kruscev, data la crescente tendenza al policentrismo fra i paesi dell'Europa orientale, la questione del coordinamento della politica dei singoli paesi membri si è posta anche con più forza che nel passato. La devoluzione di responsabilità alle organizzazioni militari nazionali, conseguenza fra l'altro della relativa riduzione dell'impegno sovietico convenzionale in Europa orientale, non poteva non suscitare problemi ulteriori.

Il caso si è rivelato senza mezzi termini a proposito della questione dell'accesso alle armi nucleari e del loro controllo nell'ambito dell'alleanza, sviluppatasi nel corso del 1965. A quell'epoca, per far fronte all'eventualità di una realizzazione dei piani Nato per una forza atomica multilaterale, ritenuta di copertura ad una dotazione nucleare della Germania federale, si pose in concreto la possibilità di una partecipazione delle forze orientali agli armamenti nucleari sovietici. Ormai le varie forze nazionali disponevano di mezzi di lancio (missili,

aerei) e di preparazione relativa, sufficienti a garantire sul piano operativo un loro efficace impiego; per cui ai sovietici si presentò, se pure con estrema riluttanza, l'ipotesi di una iniziativa a favore di una compartecipazione nucleare dei propri alleati come ovvia risposta ad una disseminazione atomica in Europa occidentale.

Due erano le forme di compartecipazione atomica realizzabili: 1 - l'adozione del sistema delle due chiavi, una in mano sovietica e l'altra orientale, per controllare l'uso di armi atomiche, seguendo l'esempio adottato dai paesi della Nato; 2 - la creazione di particolari corpi integrati dotati di armi atomiche, sotto la guida di un ufficiale sovietico, affiancato da un « vice » orientale. Mentre la prima alternativa non pare essere stata mai considerata come effettiva dai responsabili sovietici, sul secondo metodo vi furono con tutta probabilità concreti scambi di idee fra gli orientali, nel corso di quel periodo.

Solo il superamento di quella situazione, a causa della mancata adozione in occidente dei piani ventilati in materia di compartecipazione atomica da parte della Germania federale, hanno permesso a Mosca di non impegnarsi a sua volta in forme di compartecipazione atomica con i propri alleati. (Ricordiamo fra i vari motivi che sconsigliavano ai sovietici di compiere questo passo: lo scarso apporto alla capacità strategica dell'Alleanza, che sarebbe rimasta basata come prima sulle forze sovietiche; le complicazioni inerenti allo stazionamento di truppe sovietiche sul territorio di alcune democrazie popolari; le presumibili opposizioni da parte di alcuni regimi orientali alle prospettive di nuove forme di controllo sovietico su propri contingenti).

Oggi il problema è apparentemente superato e i vari leaders orientali non mancano di sottolineare il fatto che il potenziale termonucleare, su cui l'Urss mantiene monopolio assoluto, costituisca una garanzia essenziale di difesa collettiva della regione; ma è certo che allora vi fu discussione per contenere le aspirazioni nucleari di alcuni paesi socialisti come la Germania orientale, e calmare le diffidenze espresse rispetto al piano da parte di altri paesi orientali.

È sul piano generale, però, che la difficoltà di mantenere l'equilibrio fra rafforzamento su basi nazionali delle forze armate nazionali e volontà di controllo su quelle stesse forze continua a manifestarsi come un problema latente nell'ambito del Patto di Varsavia. In tutti i paesi socialisti, anche quelli più rigidamente alleati con Mosca, la volontà di rafforzare il proprio margine di influenza nel quadro dell'Alleanza in rapporto con i maggiori impegni richiesti appare una tendenza naturale¹².

La preoccupazione sovietica di garantire il proprio predominio

¹² Il numero delle truppe orientali è aumentato nel corso degli anni 1962-66 di centomila unità circa; unica eccezione quella dei romeni che hanno diminuito nello stesso periodo il numero delle loro truppe.

manifestata in più occasioni con i richiami all'unità operativa e di elaborazione ne è la riprova più evidente. La fase staliniana, quando era possibile ai sovietici esercitare anche in questo campo un controllo diretto attraverso la presenza di propri quadri negli eserciti dei paesi socialisti sembra definitivamente superata. Oggi, se pure in grado diverso da nazione a nazione, i regimi comunisti sembrano godere di un sostanziale grado di autonomia amministrativa in campo militare. Questo permette loro di svolgere una propria politica nei confronti dell'Alleanza perlomeno in senso negativo per quanto riguarda i propri impegni di bilancio, numero di truppe sotto le armi, durata del periodo di ferma, partecipazione alle manovre, concessione del proprio territorio per le attività comuni, ecc.

80

Non è un caso che il paese ad avere dimostrato con più decisione un atteggiamento di relativa indipendenza in proposito sia ancora una volta la Romania. I dirigenti di Bucarest hanno fra l'altro ridotto il periodo di ferma, rifiutato di partecipare ad alcune esercitazioni fuori dal proprio territorio ed, infine, sollevato la delicata questione di comandi nazionali per ogni paese dell'Alleanza sulle rispettive forze nazionali ¹³.

È sintomatico d'altra parte che la stessa Romania, al di là di prese di posizione il cui valore appare più che altro propagandistico, abbia mantenuto nei confronti del Patto di Varsavia una posizione assai più moderata che verso il Comecon, e le conferenze comuni dei paesi comunisti. Il fatto è che una manifestazione di autonomia nel senso di una attiva politica militare appare fortemente condizionata, nonostante tutto, dalla persistente posizione di schiacciante preponderanza strategica dell'Urss in Europa orientale e dalla dipendenza tecnica da questa. Dipendenza tanto più forte nel caso dei paesi industrialmente meno sviluppati del campo socialista, come appunto la Romania.

l'interpretazione politico-ideologica

Come abbiamo indicato, è proprio a livello politico, nella pretesa di Mosca di insistere in una politica egemonica, concertata sotto la copertura del Patto di Varsavia, che si è rivelata negli ultimi tempi la funzione dominante dell'Alleanza stessa. Negli ultimi due anni, prendendo spunto dal presunto rafforzamento delle tendenze aggressive nella Nato e dei rischi collegati a un aumento dell'influenza tedesco-occidentale nel suo ambito, la richiesta di unità ed efficienza si è fatto sempre più esplicito. Il richiamo alla necessità di una maggiore « vigilanza », « capacità difensiva » e « consolidamento del Trattato di Var-

¹³ In seguito ad accordi intercorsi fra i governi di Mosca e di Bucarest le truppe sovietiche stazionate in Romania in base ad un particolare accordo bilaterale vennero ritirate da quel paese nel giugno del 1958.

savia », ricorre costantemente nelle più recenti dichiarazioni ufficiali ¹⁴.

L'insoddisfazione per i risultati raggiunti, e il timore che le spinte nazionali indeboliscano la compattezza del Patto e più in generale del campo orientale è evidente. Anche se a livello ufficiale i vari portavoce insistono nel sottolineare la solidità di rapporti esistenti fra regimi comunisti europei e Urss, vi sono sintomi di tensione e disaccordo all'interno dell'Alleanza comunista. Le critiche agli atteggiamenti di « isolamento nazionale » e di « sciovinismo » nel settore della difesa, espresse a più riprese sono un modo indiretto ma evidente di fare il punto sulla situazione. Anche più espliciti, d'altra parte, sono stati in qualche occasione pubblicisti e studiosi orientali per i quali, ovviamente, esistono meno remore ad una presa di posizione più netta. È il caso, fra l'altro, del giornale cecoslovacco « Mezinarodnin Politiki », che all'inizio del 1967 ha dedicato una serie di articoli al problema delle tendenze alla disintegrazione nell'ambito delle alleanze. Trattando del Patto di Varsavia vi si afferma, infatti, che l'esistenza di peculiarità nazionali, e il diverso grado di evoluzione economico-sociale fra i vari paesi membri costituiscono ragioni obiettive per il ricorrere di fenomeni di disintegrazione; senza mezzi termini si ammette che il processo di integrazione nell'ambito del Patto di Varsavia risulta relativamente troppo lento. In conclusione, sostiene il giornale, l'esistenza di divergenti interpretazioni sul piano politico rappresenta un fatto grave in quanto indebolisce la cooperazione in campo militare e quindi la solidità dell'Alleanza.

81

In realtà, mentre si mira a trovare nei condizionamenti d'ordine esterno le ragioni di un necessario rafforzamento del Patto di Varsavia, il discorso comincia a rivolgersi all'interno stesso dell'Alleanza comunista. Ha inizio, cioè, una graduale correzione della tendenza prevalente in precedenza, che puntava a dare all'Alleanza il carattere di un rapporto politico-militare di tipo tradizionale. Vale a dire prevale un'interpretazione del patto stesso come strumento di coesione politico-ideologica fra i paesi membri, oltretutto per la loro sicurezza verso il mondo esterno. Gradualmente si evidenzia una impostazione che sarà poi alla base dell'intervento degli eserciti sovietico e alleati in Cecoslovacchia, nell'agosto del 1968. Le tesi enunciate nelle varie dichiarazioni relative a contatti fra i paesi membri del Patto a Dresda (assenti i romeni) e Mosca (assenti romeni e cecoslovacchi) sono tutte in questo senso. Non è un caso che le prese di posizione che riguardano il nuovo

¹⁴ Nel corso del 1967-68 sono stati stipulati una serie di trattati bilaterali fra i paesi membri, ad integrazione delle clausole contenute nel Patto di Varsavia. I primi ad essere stati stipulati riguardavano in particolare la Germania orientale, prova evidente della preoccupazione di fornire ulteriori garanzie a quest'ultimo paese, in rapporto con la nuova Ost-politik di Bonn. Da rilevare il fatto che la Romania è rimasta completamente al di fuori da questa nuova serie di iniziative diplomatiche.

corso cecoslovacco nei suoi aspetti internazionali dopo l'ascesa di Dubcek, concludano con un ricorrente richiamo all'unità in campo militare fra i paesi socialisti ¹⁵.

Arriviamo così, dopo la drammatica successione degli incontri di Cierna e Bratislava, all'intervento militare dell'Urss e dei suoi quattro alleati in Cecoslovacchia dell'agosto scorso. Senza entrare nel merito di un problema la cui complessità di motivazioni richiederebbe un'approfondita analisi d'insieme noteremo solo alcuni aspetti di rilievo particolare agli effetti del nostro tema.

Anzitutto una prima osservazione sul carattere specifico dell'operazione, considerata come reazione di fronte a una situazione di crisi (effettiva o ritenuta tale). Anche in questo caso, come in altri sviluppatosi negli ultimi vent'anni, il governo di Mosca tende a confermare alcune costanti di atteggiamento, già rivelatesi in passato, e sottolineate dagli studiosi occidentali ¹⁶: 1 - la tendenza ad operare razionalmente (senza il rischio di perdere) più che non razionalmente, in modo cauto e deliberato più che impulsivo; 2 - l'importanza attribuita alla propria capacità effettiva d'intervento più che al valore ideologico degli obiettivi perseguiti; 3 - il fatto che tale capacità sia considerata soprattutto in termini di superiorità militare; 4 - il rilievo attribuito alla forza militare della controparte e alla distanza geografica del teatro di operazione nel valutare i rischi relativi. Ora, tutto sommato, sembra legittimo sostenere, che sia pure con rilievo diverso fra di loro, tutti e quattro gli elementi indicati valgano nel caso dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia.

Veniamo ora alla giustificazione formale data all'iniziativa di Mosca e dei suoi alleati del Patto di Varsavia, alla quale, val la pena di sottolinearlo, non ha partecipato, opponendovi anzi critiche esplicite, un paese membro del Patto stesso, vale a dire la Romania. Questa volta, anche più di quanto avvenne nel caso dell'Ungheria, è stato difficile far valere l'argomento di presunti impegni ricollegati alla lettera del Patto di Varsavia. Mancava infatti, oltretutto, come hanno dovuto ammettere gli stessi sovietici, la richiesta formale del governo

¹⁵ Da notare che nonostante l'avvento del nuovo corso riformatore in Cecoslovacchia, la posizione ufficiale di Praga nei confronti dei problemi interni del Patto di Varsavia si sia mantenuta nel complesso cauta e riservata. Solo un episodio clamoroso e di rilievo doveva confermare l'esistenza di forti riserve critiche nei confronti dell'attuale organizzazione del Patto. In una pubblica dichiarazione del 15 luglio scorso il generale V. Prchlik, responsabile del settore amministrativo del Comitato Centrale, presentava infatti un progetto di riorganizzazione dell'Alleanza centrato sui seguenti punti: 1 - l'effettivo funzionamento del Comitato politico consultivo; 2 - garanzia di reale corresponsabilità su basi di eguaglianza nella conduzione politico-militare del Patto fra i paesi membri; 3 - divieto di interferenza negli affari interni dei singoli paesi. A seguito di tale dichiarazione Prchlik veniva rimosso dal suo incarico politico.

¹⁶ Vedi J. F. Trisko, *Patterns and Levels of Risk in Soviet Foreign Policy Making*, Stanford, 1965.

cecoslovacco e ben debole surrogato si dimostrava quello di un presunto appello da parte di un gruppo di esponenti comunisti cecoslovacchi, dei quali non si è saputo indicare nemmeno un nome. Si è dovuto così far ricorso all'elaborazione di una serie di nuove tesi, relative da un lato alla natura particolare del pericolo esistente in Cecoslovacchia e dall'altro alla necessità di un'azione militare per bloccare il pericolo stesso. Le premesse ideologiche dell'intervento sono precisate, se pure in termini generici, nel messaggio comune inviato da Urss, Polonia, RDT, Ungheria e Bulgaria al Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco il 16 luglio. In quella dichiarazione, infatti, si precisa per la prima volta senza mezzi termini che il mantenimento del sistema socialista in Cecoslovacchia « non è solo il vostro compito, ma anche il nostro ».

Attuato l'intervento, e resasi necessaria un'elaborazione più articolata dei motivi della decisione sovietica, si sono avute prese di posizione più esplicite (che costituiranno la base per alcune successive dichiarazioni dei leaders del Cremlino).

83

Sul primo punto la spiegazione più autorevole è venuta dalla Pravda (10 settembre) che ha trattato della nuova politica intrapresa dagli occidentali per portare avanti la cosiddetta « controrivoluzione pacifica ». Stando al quotidiano sovietico gli avvenimenti cecoslovacchi avrebbero confermato la messa in opera di un indirizzo, basato non più sulla richiesta esplicita di sovvertimento dell'ordine socialista, bensì mirante al suo rinnovamento attraverso la sostituzione degli elementi conservatori e burocratici con esponenti liberali. Con tali mezzi pacifici, si precisa, il terreno è preparato per la seconda fase, quella della controrivoluzione effettiva, sbocco necessario della prima; da una situazione di tipo cecoslovacco si passa così ad una insurrezione armata, secondo lo schema seguito in Ungheria.

Quanto al secondo punto, anche qui si è arrivati, sempre sulla Pravda (26 settembre), ad un'ampia teorizzazione per cercare di inquadrare ideologicamente una posizione oggetto di aspre critiche nello stesso movimento comunista internazionale. Il punto di partenza di tutto il discorso è la necessità di considerare in termini di classe non astratti la questione della sovranità e del diritto all'autodeterminazione. Ciò significa che nell'elaborazione delle singole politiche nazionali, ogni regime comunista trova un limite insuperabile nell'esigenza di non danneggiare gli interessi generali del movimento comunista e della comunità socialista. La sovranità di ogni singolo stato socialista, è detto esplicitamente, non deve essere contrapposta agli interessi comuni del movimento rivoluzionario internazionale. L'Alleanza di Varsavia, in particolare, non può essere considerata secondo un'ottica nazionalista come un insieme di paesi membri completamente autonomi. Quando, come è avvenuto nel caso della Cecoslovacchia, il regime comunista è in pericolo, è tutto il sistema socialista a trovarsi in pericolo data la

stretta connessione esistente fra i vari paesi comunisti. Ne deriva, quindi, secondo la Pravda, la necessità per l'indivisibilità propria della causa del socialismo di un intervento comune delle altre forze socialiste nell'interesse stesso del paese minacciato dalla controrivoluzione.

Sull'insieme di queste tesi, si è scatenato un dibattito assai vivace che ha investito una serie di partiti comunisti esplicitamente critici dell'intervento contro la Cecoslovacchia. Fra gli orientali sono gli jugoslavi e i romeni ad aver preso, se pure con accenti diversi, data la diversità delle rispettive situazioni, le posizioni più ferme. A Belgrado è stato Tito ad attaccare senza mezzi termini la nuova teoria sovietica della « sovranità limitata » dei paesi socialisti e del « diritto di intervento » in nome « degli interessi superiori del socialismo ». A Bucarest, Ceaucescu si è tenuto sulle generali riaffermando tuttavia senza mezzi termini la condanna della forza nei rapporti fra Stati e avanzando il principio che solo rispettando l'altrui sovranità si consolida la propria ¹⁷.

84

Al di là di questi dibattiti, il cui significato non può sfuggire a nessuno tenendo conto dello status della Romania e della Jugoslavia nell'ambito del movimento comunista internazionale, restano aperti gli interrogativi relativi ai motivi sostanziali, e non solo formalmente avanzati, dell'intervento contro Praga. La discussione in proposito è aperta e i vari argomenti portati a sostegno delle diverse interpretazioni si basano, in sostanza, su due ordini di considerazioni.

1 - I sovietici, e con loro in prima fila i tedeschi orientali e i polacchi, si sono opposti al consolidamento del « nuovo corso » cecoslovacco, che si andava sviluppando secondo linee inconciliabili con la propria interpretazione del regime socialista. Il riformismo economico integrato ad una più aperta concezione politica del ruolo del partito in una società avanzata caratterizzata da profondi fermenti democratici e pluralisti rappresentava una linea politica alternativa nei confronti dell'indirizzo burocratico-conservatore prevalente in Europa orientale. Di qui il timore che si proponesse come modello alternativo al proprio sistema di regime, trovando fautori ed appoggio nei gruppi di oppositori potenziali ed espliciti, comunisti e non comunisti, presenti nei rispettivi paesi. « L'indivisibilità », ufficialmente sottolineata, del campo socialista non poteva permettere il rafforzarsi di un centro di eterodossia con tutti i rischi impliciti di « diffusione », e quindi determinava l'esigenza di un'operazione di « restaurazione socialista » secondo i principi stabiliti da Mosca.

2 - Il timore dei sovietici e dei loro alleati più stretti è nato

¹⁷ Da notare, tuttavia, una sensibile attenuazione della rigidità romena negli ultimi due mesi del 1968. In particolare va sottolineata la loro partecipazione a una conferenza militare fra responsabili del Patto di Varsavia in novembre, e la decisione di iniziare trattative con la RDT per la stipulazione di un patto bilaterale di assistenza reciproca, in dicembre.

soprattutto da considerazioni internazionali di potenza, secondo linee di giudizio d'ordine tradizionale. Quello che bisognava evitare ad ogni costo era che la posizione di Praga si « ammorbidisse » nei confronti dell'occidente, e in particolare della Germania federale, con la quale erano evidenti le tendenze ad una normalizzazione. La Cecoslovacchia, infatti, è parte integrante insieme a Polonia, Germania orientale e Urss di quello che viene definito il « primo gruppo strategico » del Patto di Varsavia, vale a dire la zona di maggior rilievo militare nella regione. Un rilievo confermato dalla più frequente partecipazione a manovre comuni e dal relativo maggior peso delle rispettive forze armate. Tale valorizzazione della posizione della Cecoslovacchia e dei suoi vicini settentrionali nell'ambito dell'Alleanza comunista nasce dalla considerazione che essi si troverebbero in caso di guerra lungo la principale direttrice offensiva in Europa, esposti in prima fila alle forze occidentali di stanza nella Germania federale¹⁸.

Con la conclusione dell'accordo bilaterale fra Mosca e Praga di fine ottobre, che sancisce formalmente la permanenza di truppe sovietiche in territorio cecoslovacco si è conclusa la prima fase dell'intervento. I sovietici hanno indubbiamente ottenuto un successo, riuscendo a legalizzare a posteriori l'occupazione del paese e quindi a rafforzare notevolmente la propria posizione nei confronti delle critiche all'interno del movimento comunista internazionale. Se poi tale accordo possa essere considerato un passo importante sulla via di una stabilizzazione della situazione in Cecoslovacchia è molto più difficile dire. Qui, come nel resto dell'Europa orientale, i motivi di tensione e di instabilità appaiono sempre presenti e non sembra che la via dell'imposizione autoritaria possa costituire in prospettiva una valida alternativa. Oltretutto, a seguito dell'intervento, la situazione economica appare in continuo deterioramento e rende ancora più debole la posizione del paese nell'ambito del campo socialista.

Quanto alle considerazioni d'ordine strategico-militare che avrebbero motivato la decisione di Mosca, gli interrogativi circa l'opportunità dell'intervento sono anche più forti. Prima dell'occupazione sovietica, infatti, la difesa del paese era garantita da un esercito di quattordici divisioni, ottimamente armate e probabilmente fra le più politicamente sicure dell'Alleanza di Varsavia. Oggi lo stato d'animo delle truppe cecoslovacche non è difficile da immaginare, e pare inoltre che la loro consistenza numerica sia stata ridotta, portando il numero di

¹⁸ Le preoccupazioni d'ordine militare troverebbero una giustificazione, fra l'altro, nel fatto che fra i successori di Kruscev sarebbe prevalsa la tesi dei cosiddetti « convenzionalisti », vale a dire dei fautori del mantenimento di un forte apparato militare di tipo convenzionale come strumento di difesa in Europa, contro le tesi di chi tendeva a basarsi soprattutto sulle forze di tipo missilistico. Di qui la volontà prevalente a Mosca negli ambienti dell'esercito di non lasciare indebolire un bastione del valore strategico della Cecoslovacchia.

divisioni da quattordici a undici. Gli 80 o 60 mila uomini dei contingenti sovietici, schierati per di più all'interno del paese, non sono certo tali da compensare tale situazione e rafforzare il dispositivo militare sovietico nella regione ¹⁹.

nato e patto di varsavia

86 Che gli sviluppi legati agli avvenimenti cecoslovacchi non si concilino con la politica condotta a partire dal 1965 nei confronti dell'Occidente, e più specificamente della Nato, sembra evidente. Se si guarda alla serie di iniziative, proposte e dichiarazioni addotte per arrivare alla costituzione di un sistema di sicurezza in Europa, non possono sorgere dubbi in proposito. A partire da quella data, infatti, riprendendo un motivo già espresso dal governo di Bucarest l'azione di Mosca e dei suoi alleati mutava indirizzo rispetto alla tendenza precedente, volta essenzialmente alla stipulazione di un trattato di non aggressione fra Nato e Patto di Varsavia. Il progetto di trattato di non aggressione veniva posto in secondo ordine rispetto al piano assai più complesso di creare un'Europa libera da patti, unita sotto la protezione di un sistema collettivo di sicurezza. I documenti più importanti in proposito, elaborati nel corso delle riunioni del Comitato politico consultivo del 1965 e 1966, e della Conferenza di Karlo Vivary nell'aprile del '67 ²⁰ non lasciano dubbi.

Senza addentrarci nel problema che tocca i vari aspetti della politica sovietica ed orientale in Europa, noteremo solo il fatto che il nuovo indirizzo si basa su una significativa revisione di giudizio nei confronti della Nato. Nelle fasi precedenti, l'Alleanza atlantica era stata considerata un organismo solido e relativamente compatto, alla cui permanenza sullo scacchiere europeo ci si doveva in qualche modo adattare; per cui la proposta di un patto di non aggressione considerato l'obiettivo massimo possibile agli effetti di una stabilizzazione basata sullo status quo in Europa. Dopo il '65, invece, la valutazione ha cominciato a mutare e si è vista la diplomazia orientale sottolineare, in

¹⁹ Diversi osservatori, contrari ad un'interpretazione in chiave militare dell'intervento sovietico, trovano in tale situazione conferma alle proprie tesi. Solo motivazioni politiche, si sostiene, sono all'origine della decisione sovietica: in effetti sul piano strategico la Cecoslovacchia ha poco peso soprattutto se considerata nella prospettiva di una guerra nucleare. (N.B. Tale tesi si basa naturalmente sul presupposto contraddetto da altri che i sovietici guardino ad un eventuale conflitto in una prospettiva nucleare e non convenzionale).

²⁰ La conferenza di Karlovy-Vary che vide riuniti i rappresentanti di vari partiti comunisti europei non fu formalmente collegata con il Patto di Varsavia e i governi dell'Europa orientale. Tuttavia furono gli orientali (con l'eccezione dei romeni assenti dall'incontro) a sviluppare i temi che poi furono la base della dichiarazione comune espressa a conclusione dell'incontro, la quale riprendeva per la sostanza delle proposte fatte a Bucarest l'anno precedente dal Comitato consultivo politico.

connessione anche con l'atteggiamento di de Gaulle, le tendenze centrifughe e destabilizzanti all'interno dell'Alleanza occidentale. In pratica la Nato viene ora vista essenzialmente come uno strumento dell'egemonia americana (e tedesco occidentale) volta ad imporre il mantenimento di una struttura sorpassata contro le spinte interne alla sua dissoluzione. Mentre prima si arrivava a considerarla una presenza permanente della realtà europea, se non addirittura un elemento di equilibrio nel quadro della coesistenza, ora l'accento è messo sul carattere di pericolosità e sulla funzione frenante agli effetti della distensione; da strumento di sicurezza (in quanto di controllo di certe forze revansciste) la Nato si trasforma nell'ostacolo maggiore a una nuova apertura nei rapporti Est-Ovest.

Con la decisione di intervenire in Cecoslovacchia, Mosca non ha certo aiutato le spinte centrifughe all'interno della Nato, favorendo anzi all'interno dell'Alleanza occidentale le tendenze favorevoli, pur da diversi punti di vista, al mantenimento di un forte sistema politico-militare occidentale. Le argomentazioni d'ordine strategico e soprattutto politico in proposito, non mancano, rendendo assai più difficili perfino le iniziative volte ad una semplice revisione e ammodernamento delle strutture della Nato. I sovietici hanno confermato nei fatti una tesi sostenuta anche in campo occidentale e cioè che la politica di distensione passa oggi attraverso l'accordo fra i due blocchi. Non a caso in un articolo significativamente intitolato « La lezione dell'intervento » (Le Monde, 2 ottobre) P. M. Spaak ha fatto suo l'implicito invito sovietico, sostenendo che nell'attuale congiuntura la cosa più realistica è dichiararsi per il mantenimento così come sono sia della Nato che del Patto di Varsavia, ritenuti effettivi strumenti per la difesa della stabilità in Europa.

87

Appendice 1

TESTO DEL TRATTATO DI MUTUA ASSISTENZA

La conferenza di Varsavia, alla quale partecipano dall'11 al 14 maggio delegazioni dell'Urss, dell'Albania, della Bulgaria, della Cecoslovacchia, della Cina comunista, della Repubblica democratica tedesca, della Polonia, della Romania e dell'Ungheria, si conclude il 14 maggio con la firma di un trattato di amicizia, cooperazione e reciproca assistenza tra i suddetti paesi (fatta eccezione per la Cina, la cui delegazione ha partecipato in veste di osservatore alla conferenza) il quale afferma:

« Le parti contraenti, riaffermando il loro desiderio di stabilire un sistema di sicurezza collettiva in Europa basato sulla partecipazione di tutti gli stati europei, indipendentemente dai loro regimi sociali e statali, che permetta di concentrare i loro sforzi per assicurare la pace in Europa,

tenendo conto, simultaneamente, della situazione sorta in Europa in seguito alla ratifica degli accordi di Parigi, che prevedono la formazione di un nuovo schieramento militare sotto la forma di "Unione europea occidentale" con la partecipazione della Germania occidentale, la quale viene rimilitarizzata, ed il suo inserimento nel blocco nordatlantico, ciò che aumenta il pericolo di un'altra guerra e crea una minaccia alla sicurezza nazionale degli Stati amanti della pace,

convinte che in queste condizioni gli Stati amanti della pace debbono prendere le misure necessarie per salvaguardare la loro sicurezza e mantenere la pace in Europa,

guidate dagli scopi e dai principi della Carta delle Nazioni Unite,

nell'interesse dell'ulteriore consolidamento e promovimento dell'amicizia, della cooperazione e della reciproca assistenza in conformità con i principi del rispetto per l'indipendenza e la sovranità degli Stati e della non ingerenza nei loro affari interni, hanno deciso di concludere il presente trattato di amicizia, cooperazione e reciproca assistenza ...

ART. 1

Le parti contraenti s'impegnano, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite, ad astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza e di risolvere le loro vertenze internazionali con mezzi pacifici in modo tale da non mettere in pericolo la pace e la sicurezza internazionali.

ART. 2

Le parti contraenti dichiarano che esse sono pronte a partecipare in uno spirito di sincera cooperazione a tutte le azioni internazionali volte a salvaguardare la pace e la sicurezza internazionali e dedicheranno totalmente i loro sforzi al conseguimento di questi fini.

Le parti contraenti si adopereranno per l'adozione, previo accordo con altri Stati desiderosi di cooperare al riguardo, di effettive misure per la riduzione generale degli armamenti e l'interdizione delle armi atomiche, all'idrogeno e delle altre armi di distruzione in massa.

ART. 3

Le parti contraenti si consulteranno vicendevolmente su tutte le questioni internazionali importanti che riguardino i loro comuni interessi, lasciandosi guidare dalle esigenze del rafforzamento della pace e della sicurezza internazionali.

Esse si consulteranno senza indugio ogniqualvolta nell'opinione di una qualsiasi di esse, sorga una minaccia di attacco armato contro uno o più Stati firmatari del trattato, nell'interesse di assicurare la difesa congiunta e di mantenere la pace e la sicurezza.

ART. 4

In caso di attacco armato in Europa contro uno o più Stati firmatari del trattato, da parte di un qualsiasi Stato o gruppo di Stati, ogni Stato firmatario del trattato, attraverso l'esercizio del diritto all'autodifesa indi-

viduale e collettiva in conformità con l'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, presterà allo Stato o agli Stati soggetti ad un tale attacco immediato aiuto, individualmente e d'accordo con gli altri Stati firmatari del trattato, con tutti i mezzi che esso riterrà necessari, incluso l'impiego della forza armata. Gli Stati firmatari del trattato si consulteranno immediatamente a vicenda circa le misure congiunte da prendere per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali.

Il Consiglio di sicurezza deve essere informato, in conformità con le disposizioni della Carta delle Nazioni Unite, delle misure in base al presente articolo. Queste misure verranno cessate non appena il Consiglio di sicurezza prenderà le misure necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionali.

ART. 5

Le parti contraenti hanno convenuto di costituire un comando unificato delle loro forze armate che saranno assegnate previo accordo tra le parti a questo comando, il quale funzionerà sulla base di principi elaborati in comune. Esse prenderanno pure altre misure coordinate necessarie per rafforzare la loro capacità difensiva allo scopo di proteggere il pacifico lavoro dei loro popoli, di garantire la inviolabilità delle loro frontiere e dei loro territori ed assicurare la difesa da un'eventuale aggressione.

89

ART. 6

Un comitato politico consultivo, in cui ogni Stato firmatario del trattato sarà rappresentato da un membro di governo o da un altro rappresentante appositamente nominato, viene costituito per le consultazioni fra gli Stati firmatari del trattato previste nel presente trattato, e per esaminare le questioni derivanti dall'attuazione del presente trattato.

Il comitato può costituire gli organi ausiliari ritenuti necessari.

ART. 7

Le parti contraenti si impegnano di non aderire ad alcuna coalizione o alleanza ed a non concludere alcun accordo, i cui fini contrastino con gli scopi del presente trattato.

Le parti contraenti dichiarano che i loro obblighi in base ai trattati internazionali vigenti non contrastano con le clausole del presente trattato.

ART. 8

Le parti contraenti dichiarano che esse agiranno nello spirito di amicizia e cooperazione allo scopo di sviluppare e consolidare ulteriormente le relazioni economiche e culturali fra di loro, attenendosi ai principi di mutuo rispetto per la loro indipendenza e sovranità e di non ingerenza nei loro affari interni.

ART. 9

L'accesso al presente trattato è aperto agli altri Stati, indipendentemente dai loro sistemi sociali e statali, che si dichiareranno pronti, attraverso la partecipazione al presente trattato, a promuovere la concentrazione degli sforzi degli Stati pacifici allo scopo di salvaguardare la pace

e la sicurezza delle nazioni. Una tale adesione entrerà in vigore con l'assenso degli Stati firmatari del trattato, al deposito dello strumento di adesione presso il governo della Repubblica popolare polacca.

ART. 10

Il presente trattato è soggetto a ratifica e gli strumenti di ratifica saranno depositati presso il governo della Repubblica popolare polacca.

Il trattato entrerà in vigore nel giorno del deposito dell'ultimo strumento di ratifica. Il governo della Repubblica popolare polacca darà comunicazione agli altri Stati firmatari del trattato del deposito di ogni strumento di ratifica.

ART. 11

Il presente trattato rimarrà in vigore per 20 anni. Per le parti contraenti, che un anno prima della scadenza di questo termine non avranno sottoposto al governo della Repubblica popolare polacca dichiarazioni denunciando il trattato, esso rimarrà in vigore per i dieci anni successivi.

Nel caso in cui un sistema di sicurezza collettiva verrà stabilito in Europa ed un trattato generale di sicurezza collettiva sarà concluso a tal fine, per cui le parti contraenti si adopereranno costantemente, il presente trattato perderà la sua validità nel giorno in cui il trattato generale europeo entrerà in vigore.

Steso a Varsavia il 14 maggio 1955 in una copia nelle lingue russa, polacca, ceca e tedesca, tutti i testi essendo egualmente identici. Copie conformi del presente trattato saranno inviate dal governo della Repubblica popolare polacca a tutti gli altri firmatari del trattato ».

Appendice 2

DICHIARAZIONE RELATIVA AL COMANDO UNIFICATO

La conferenza approva anche, pure il 14 maggio, la seguente dichiarazione sulla istituzione di un comando unificato delle forze armate dei paesi firmatari del trattato:

« In conformità con il trattato di amicizia, cooperazione e reciproca assistenza fra la Repubblica popolare di Albania, la Repubblica popolare ungherese, la Repubblica democratica tedesca, la Repubblica popolare polacca, la Repubblica popolare romena, l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche e la Repubblica cecoslovacca, i paesi firmatari del trattato hanno deciso di costituire un comando unificato di forze armate.

Questa decisione prevede che le questioni generali relative al consolidamento della capacità difensiva e all'organizzazione delle forze armate unificate dei paesi firmatari del trattato saranno esaminate da un Comitato politico consultivo, che adotterà corrispondenti decisioni. Il maresciallo dell'Unione Sovietica I. S. Koniev è nominato comandante in capo delle forze armate unificate assegnate dagli Stati firmatari del trattato. I ministri della difesa o altri comandanti militari dei paesi firmatari del trattato sono nominati vice comandanti in capo ed hanno il comando delle forze armate as-

segnate alle forze armate unificate da ogni rispettivo paese firmatario del trattato.

La questione della partecipazione della Repubblica democratica tedesca alle misure riguardanti le forze armate del comando unificato sarà esaminata successivamente.

Un quartier generale delle forze armate unificate dei paesi firmatari del trattato sarà costituito alle dipendenze del comandante in capo delle forze armate unificate. Il suo stato maggiore comprenderà i rappresentanti permanenti degli stati maggiori generali dei paesi firmatari del trattato. Il quartier generale avrà sede a Mosca. Il dislocamento delle forze armate unificate nei territori dei paesi firmatari del trattato sarà effettuato in conformità con le esigenze della reciproca difesa e previo accordo fra questi paesi ».

Appendice 3

TRATTATI BILATERALI

91

Val la pena di sottolineare che contemporaneamente al Patto di Varsavia sono in vigore fra i paesi orientali ventidue trattati bilaterali.

I trattati hanno una durata della validità di venti anni ed impegnano i depositari a difendersi scambievolmente contro l'aggressione, in particolare contro un'aggressione dovuta ad uno Stato tedesco riarmato. A questo riguardo i trattati conclusi con la Germania orientale non sono che dei « trattati d'amicizia ». Bisognò attendere il giugno del 1964 perché l'accordo tra la Germania orientale e l'Unione Sovietica sia elevato al livello di « trattato d'amicizia, di cooperazione e di mutua assistenza ».

Nel 1967, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Polonia hanno ugualmente firmato dei trattati di amicizia, di cooperazione e di mutua assistenza con la Germania orientale. In altri casi, nuovi trattati hanno sostituito i precedenti accordi (tra l'Urss e la Cecoslovacchia, l'Urss e la Polonia, la Polonia e la Bulgaria, la Polonia e la Cecoslovacchia, l'Urss e la Bulgaria, l'Urss e l'Ungheria, la Cecoslovacchia e la Bulgaria, la Polonia e l'Ungheria e l'Ungheria e la Cecoslovacchia). L'Albania non è stata menzionata, poiché non aveva firmato che con la Bulgaria un trattato di amicizia, di cooperazione e di mutua assistenza, accordo concluso tra i due Stati nel dicembre del 1947.

Trattati firmati negli anni 1967 e 1968 dai membri del Patto di Varsavia.

L'ultimo trattato, caratterizzato da alcune clausole particolari, è quello stipulato fra la Cecoslovacchia e l'Urss il 18 di ottobre per legalizzare la presenza delle truppe sovietiche entrate nel paese in agosto.

A. Nuovi trattati Acam

Polonia - Germania orientale: 15 marzo 1967

Cecoslovacchia - Germania orientale: 17 marzo 1967

Ungheria - Germania orientale: 18 maggio 1967

Bulgaria - Germania orientale: 7 settembre 1967

B. Trattati Acam sostituiti

Polonia - Bulgaria: 6 aprile 1967
 Polonia - Cecoslovacchia: 10 marzo 1967
 Urss - Bulgaria: 12 maggio 1967
 Urss - Ungheria: 7 settembre 1967
 Cecoslovacchia - Bulgaria: 26 aprile 1968
 Polonia - Ungheria: 16 maggio 1968
 Cecoslovacchia - Ungheria: 14 giugno 1968

Appendice 4

LE FORZE ARMATE DEI PAESI ADERENTI AL PATTO DI VARSAVIA

	<i>Esercito</i>	<i>Marina</i>	<i>Aviazione</i>
Bulgaria	125.000 12 divisioni di cui 4 corazzate	6.000 4 caccia da scorta 2 sommergibili e naviglio vario	22.000 250 aerei da combattimento
Cecoslovacchia	175.000 14 divisioni di cui 5 corazzate		50.000 600 aerei da combattimento
Germania orientale	85.000 6 divisioni di cui 2 corazzate	16.000 4 caccia da scorta e naviglio vario	25.000 270 aerei da combattimento
Polonia	185.000 13 divisioni di cui 5 corazzate	19.000 3 caccia 5 sottomarini	70.000 750 aerei da combattimento
Romania	150.000 9 divisioni di cui 2 corazzate	8.000 2 scorte costiere e naviglio vario	15.000 240 aerei da combattimento
Ungheria	95.000 6 divisioni di cui 1 corazzata	unità della flottiglia del Danubio	7.000 140 aerei da combattimento
Unione Sovietica	2.000.000 140 divisioni di cui 45 corazzate	465.000 19 incrociatori 106 caccia 380 sommergibili di cui 50 atomici e naviglio vario <i>Forze missilistiche</i> 250.000 800 missili intercontinentali 750 missili intermedi	505.000 10.250 aerei da combattimento

Fonte: *Military Balance*

Nota bibliografica

Nella preparazione di questo studio sono stati tenuti presenti i risultati della riunione di studi su « Il Patto di Varsavia, sviluppi e prospettive », svoltosi a Roma il 23 novembre per iniziativa dell'Istituto Affari Internazionali. Alla riunione hanno partecipato i signori: Sen. E. Battista, M. Benzoni, F. De Benedetti, G. Finocchiaro, A. Gennari, J. Dimitru, U. Hirschmann, on. V. Orilia, A. Sterpellone, G. Speranza, S. Silvestri, A. Spinelli, gen. D. Zelé. Fra i più recenti studi apparsi sull'argomento ricordiamo, fra l'altro: W. G. Clemens, *The future of the Warsaw Pact*, « Orbis », Winter, 1968; R. F. Staar, *The Communist Regimes in Eastern Europe*, nel capitolo *Military Integration*, Hoover Institution, 1968; T. W. Wolfe, *Die Entwicklungen im System des Warschauer Paktes*, in « Ost-Europa », n. 4, 1967.

per una politica energetica della comunità

di fernand spaak

94

Come introduzione sarà utile ricordare che, a partire dal 7 luglio 1967, gli organi esecutivi delle tre Comunità sono stati fusi in un'unica Commissione, la quale ha raccolto ed esercita fattivamente le competenze specifiche delle Commissioni della Cee e dell'Euratom, oltre a quelle dell'Alta autorità della Ceca. Nello stesso tempo, conformemente alle linee tracciate dal Protocollo di accordo del 1964, la Commissione si occupa anche dei problemi della politica energetica comune.

In una prima fase, essa ha compiuto un'analisi dell'attuale situazione del mercato dell'energia, destinata a fungere da punto di riferimento per la sua azione futura. Alla fine del mese di ottobre essa procederà quindi, unitamente ai rappresentanti degli stati membri, ad un primo esame di questo documento.

Successivamente — ed entro un termine che si prevede abbastanza breve — essa presenterà al Consiglio delle proposte generali sugli obiettivi e i modi di esecuzione di una linea d'azione comune.

Lo scopo del presente articolo è di illustrare le prospettive economiche e istituzionali di una politica energetica comunitaria, che venga a porsi accanto alle altre azioni previste nei Trattati. La prima parte sarà dedicata all'aspetto economico, relativamente ad ogni forma di energia, mentre la seconda esaminerà le questioni di carattere istituzionale, la cui soluzione è indispensabile per la realizzazione di una politica comune.

Questo studio è stato presentato alla tavola rotonda Iai « La politica energetica comune » tenutasi a Roma il 25-26 ottobre 1968. Fernand Spaak è Direttore generale per l'energia della Commissione delle Comunità europee. La traduzione dal francese è di Barbara Marcucci. © Copyright Iai - Lo Spettatore Internazionale.

I. I problemi economici dell'energia

A. NECESSITÀ DI UNA POLITICA ENERGETICA COMUNE. La prima domanda che dobbiamo porci è perché i paesi membri della Comunità europea dovrebbero svolgere una politica energetica comune, non contemplata dai Trattati.

Può darsi che sia stato per un puro caso che il capitolo dell'energia nel suo insieme non sia stato scelto tra i punti focali della unificazione europea, alla pari del carbone, dell'acciaio, dell'energia nucleare o dell'agricoltura. Purtroppo, la politica energetica non è completamente assente dai Trattati: essa viene implicitamente chiamata in causa, in quanto necessaria al raggiungimento degli obiettivi che i Trattati stessi si prefiggono.

L'espansione economica non è infatti possibile se non si dispone di energia in quantità sufficiente ed alle migliori condizioni di prezzo, in modo tale da incrementare la produttività e ridurre i costi di produzione. È importante d'altra parte badare alla regolarità di tale espansione ed evitare i bruschi cambiamenti che comprometterebbero l'equilibrio del settore energetico in particolare e dell'economia in generale.

L'energia riveste un'importanza sempre crescente nel miglioramento del tenore di vita, e l'esigenza di condizioni d'impiego più semplici, di pulizia e di salubrità nonché di prezzi bassi si fa sempre più pressante. L'energia costituisce un fattore di sviluppo sociale, in quanto consente una meccanizzazione sempre più avanzata, ma è necessario anche che questo sviluppo raggiunga i lavoratori delle industrie energetiche stesse.

L'energia incide per circa il 6% nella formazione del prodotto nazionale lordo (ai prezzi di mercato). Gli investimenti del settore rappresentano circa il 15% del valore annuale degli investimenti industriali. I loro effetti secondari su altri settori e le conseguenze che potrebbero avere, nel settore energetico stesso, realizzazioni, doppioni o errori di valutazione, fanno apparire auspicabile un coordinamento di tali investimenti. Inoltre, dipendendo in gran parte tali investimenti dalle decisioni dei poteri pubblici, è necessario evitare che la progettazione dei programmi e la loro realizzazione siano influenzate da considerazioni di bilancio o d'ordine congiunturale, che potrebbero compromettere lo sviluppo delle industrie interessate.

Il settore energetico fa largamente appello alla ricerca scientifica e tecnica, ed i perfezionamenti che ne trae gli permettono, a sua volta, di far fronte alle esigenze di progresso dei settori utilizzatori.

Infine, l'energia importata rappresenta fin d'ora più della metà degli approvvigionamenti della Comunità e raggiunge circa il 15% del totale delle sue importazioni. Perciò la politica energetica interessa direttamente le relazioni tra la Comunità ed i paesi terzi, primi fra

tutti i paesi in via di sviluppo.

La politica energetica deve dunque tendere al raggiungimento di un livello ottimale negli approvvigionamenti e nell'utilizzazione delle risorse di capitali e mano d'opera del settore. Essa deve essere comune, dati gli stretti legami esistenti tra i mercati dei sei paesi membri: uno spezzettamento tra di essi, attraverso le ripercussioni che avrebbe presso i consumatori, ostacolerebbe la realizzazione del mercato comune generale. L'esame della situazione nei diversi settori non farà altro che confermare questo punto di vista.

96 B. GLI OBIETTIVI DELLA POLITICA ENERGETICA. Il protocollo d'accordo dell'aprile 1964 ha stabilito come obiettivi, ai quali deve tendere la politica energetica comune, il basso prezzo e la sicurezza degli approvvigionamenti. Esso ha inoltre stabilito che tali obiettivi debbano essere raggiunti in un clima di stabilità; ciò sta ad indicare il carattere progressivo dei mutamenti che si renderanno necessari per realizzarli. Si tratta ora di determinare la portata di questi obiettivi, al fine di combinarli in una azione convergente, in una prospettiva allo stesso tempo evolutiva e dinamica.

Approvvigionamenti e buon mercato. La nozione economica di approvvigionamenti a buon mercato non si limita alla ricerca immediata del prezzo più basso. Essa viene a porsi in una prospettiva più vasta, che tiene conto dell'interesse a lunga scadenza del consumatore. Occorre dunque scegliere l'approvvigionamento che comporta il costo minore per la collettività e considerare non solo il prezzo di mercato dell'energia, ma anche i costi sociali che entrano in gioco, oltre alla sua incidenza sugli scambi con i paesi terzi.

Nel quadro dei bassi prezzi a lunga scadenza così formatosi, il consumatore potrà scegliere, tra le varie forme di energia, quella che gli viene offerta alle condizioni più vantaggiose. A tale scopo, è preferibile che i prezzi di mercato possano svolgere il loro ruolo naturale e che fattori quali tasse, sussidi ed altre misure d'intervento, che impedirebbero il confronto tra i prezzi stessi, siano soppressi o armonizzati.

La sicurezza degli approvvigionamenti. La domanda di un prodotto quale l'energia non può essere differita in attesa di una situazione di mercato più favorevole. L'insufficienza delle risorse energetiche della Comunità esige che si presti una particolare cura alla sicurezza degli approvvigionamenti, la cui importanza è stata ancora una volta ribadita dagli avvenimenti dell'anno scorso. D'altra parte, non c'è bisogno di ricordare che tale esigenza è stata avvertita già da tempo, in particolar modo in Italia, dato che già nel 1953 questo paese dipendeva dall'estero per il 52% dei suoi approvvigionamenti in materia di energia, livello raggiunto soltanto nel 1966 dalla Comunità nel suo insieme.

Il problema della sicurezza degli approvvigionamenti deve essere sottoposto ad un esame approfondito, in modo da non trascurarne alcun aspetto e di prendere tutte le misure necessarie ad ottenere sufficienti garanzie. I rischi da prendere in considerazione sono di due generi: il rischio materiale d'interruzione delle forniture, ed il rischio economico derivante dall'evoluzione sfavorevole delle condizioni di approvvigionamento. In entrambi i casi è necessario stabilire le probabilità del rischio, le circostanze nelle quali esso potrebbe verificarsi e la portata delle sue conseguenze. In un secondo tempo occorre programmare le azioni da intraprendere sia a titolo preventivo, sia per rimediare ad una situazione di crisi, e stabilire il loro costo.

Questi diversi elementi permetteranno di valutare la portata dei rischi che debbono essere coperti e gli oneri di assicurazione che possono essere sopportati per tale azione dell'economia della Comunità.

Un altro aspetto del problema è il rischio di veder svilupparsi posizioni di predominio nel settore dell'energia, soprattutto nello ambito di imprese i cui centri direttivi siano esterni alla Comunità. Occorre tuttavia evitare, in questo caso, le naturali ripercussioni di carattere autarchico: la Comunità dipenderà comunque dall'estero per i suoi approvvigionamenti di energia, e queste imprese forniscono un contributo importante e, sotto certi aspetti, insostituibile. In particolare, per l'integrazione geografica delle loro attività, esse assicurano una diversificazione delle fonti di energia che rafforza la sicurezza materiale degli approvvigionamenti.

Progressività dei mutamenti e stabilità. Questi obiettivi secondari, o modalità di realizzazione degli obiettivi di bassi prezzi e sicurezza, derivano dalla dipendenza della politica energetica nei confronti della politica economica generale, della politica sociale e della politica regionale.

La politica energetica non è fine a se stessa, ma dipende dalla necessità di realizzare l'espansione economica e il miglioramento del livello di vita previsti dai Trattati. Per quanto necessari, gli adattamenti ai quali si dovrà procedere in alcuni settori per raggiungere gli scopi di bassi prezzi e di sicurezza, non debbono compromettere l'equilibrio economico e il progresso sociale delle regioni interessate. Si rendono quindi necessarie delle previsioni generali che permetteranno di effettuare gradualmente tali mutamenti e di limitare il rischio di alterazioni del mercato.

C. I PROBLEMI RELATIVI ALLE DIVERSE FORME DI ENERGIA. Non è possibile fissare arbitrariamente il ruolo che rivestirà in futuro ogni forma di energia, ma possiamo, sulla base degli obiettivi ricordati, indicare secondo quali tendenze potrebbe realizzarsi il loro sviluppo.

1. Il carbone.

Il carbone comunitario, caratterizzato da una alta percentuale di mano d'opera e da costi elevati, è coinvolto in un processo di regressione che sembra irreversibile. Soltanto le imprese estrattive che avranno saputo razionalizzare la propria produzione e ridurre i costi, potranno sopravvivere.

Si prospettano quindi due problemi fondamentali. Il primo è di stabilire fino a qual livello si può ragionevolmente accettare di diminuire la produzione. La soluzione di questo problema dovrà tener conto delle esigenze seguenti:

a - *Un livello di prezzi rispondente alle esigenze del basso prezzo a lunga scadenza dell'energia.* Sembra che fin d'ora il « nucleo competitivo », la parte cioè dell'industria carbonifera in grado di affrontare da sola la concorrenza delle energie importate, sia piuttosto ridotto. Dovranno dunque essere previste misure che permettano di compensare l'eccedenza dei costi, dato che si ritiene necessario mantenere delle capacità produttive più forti.

b - *La sicurezza degli approvvigionamenti.* Il contributo che il carbone può apportare alla sicurezza degli approvvigionamenti si limita in realtà ai settori del riscaldamento domestico, della produzione di coke e delle centrali elettriche.

Nel primo caso, la necessità di sicurezza è determinata dal tempo necessario alla sostituzione degli impianti di riscaldamento a carbone con altri apparecchi che utilizzino forme di energia meno care. Lo sviluppo del gas naturale [metano] in gran parte della Comunità offre d'altra parte una garanzia di sicurezza, per quanto riguarda le forniture, altrettanto soddisfacente, per questo settore, che l'utilizzazione del carbone indigeno.

Il carbone coke importato copre circa il 12% delle esigenze della siderurgia, e proviene principalmente dagli Stati Uniti. Le previsioni sull'evoluzione mondiale nella richiesta di carbone coke, tenuto conto delle risorse esistenti negli Stati Uniti, indicano che un sensibile aumento delle importazioni da parte della Comunità non potrà essere realizzato senza notevoli rischi. Esso potrebbe infatti creare difficoltà negli approvvigionamenti su scala mondiale, difficoltà che si tradurrebbero in un aumento del prezzo del carbone americano. Né si esclude in tal caso l'eventualità di un aumento dei costi di estrazione.

Per le centrali elettriche, il problema presenta un aspetto ancora diverso, poiché, in teoria, esse possono utilizzare qualunque forma di energia. Le centrali miste, in grado di utilizzare alternativamente l'uno o l'altro combustibile, rappresentano tuttavia una parte relativamente ridotta della rete a disposizione ¹.

¹ Le centrali miste rappresentano un quarto della dotazione di servizi pubblici della Comunità.

Per la maggioranza delle centrali a carbone dunque, la scelta si svolge solo tra carbone importato e carbone comunitario. L'offerta di carbone-vapore, proveniente dagli Stati Uniti o dai paesi dell'Est a prezzi competitivi, è sufficiente ad assicurare l'approvvigionamento a lunga scadenza della Comunità. Resta tuttavia il rischio d'interruzione materiale delle spedizioni, particolarmente nei rapporti coi paesi dello Est. È dunque soprattutto il problema del carbone coke che attira l'attenzione. Esso è particolarmente importante per l'Italia, che non dispone di alcuna risorsa nazionale di carbone, mentre è un'importante produttrice e consumatrice di coke. Una decisione adottata dall'Alta autorità della Ceca nel 1967 permette agli stati membri di accordare sovvenzioni alle imprese carbonifere, in modo da metterle in grado di ridurre il prezzo del carbone necessario alla fabbricazione di coke da altoforno, destinato alle industrie siderurgiche della Comunità. Tale decisione ha indubbiamente permesso alle imprese produttrici di coke, soprattutto in Italia, di migliorare le condizioni dei loro approvvigionamenti, sia per quanto riguarda il carbone comunitario che per quello di altra provenienza. Da una parte infatti, esse hanno ottenuto condizioni di sicurezza per gli approvvigionamenti altrettanto favorevoli che per il carbone importato da paesi terzi, e dall'altra hanno potuto rafforzare il loro potere di negoziazione nei confronti dei fornitori di questi paesi. Per i produttori carboniferi europei, sembra che i vantaggi finanziari derivanti da tale meccanismo non siano stati pari al conseguente ingrandimento dei loro mercati. Ma l'applicazione di questa decisione ha dimostrato che, per i consumatori, la produzione carbonifera della Comunità offre dei vantaggi sul piano della sicurezza, se essa è in grado di praticare delle condizioni di prezzi accettabili.

A lunga scadenza, le misure da adottare per la soluzione di questo problema dovranno tener conto di vari fattori, come ad esempio gli effetti della progressiva scomparsa delle miniere di coke, l'esaurimento delle quantità di carbone-vapore legate alla produzione di carbone da coke, e i mezzi atti a permettere di affrontare dei mutamenti nella domanda.

La seconda questione fondamentale da risolvere, per quanto riguarda il carbone, consiste nella scelta del ritmo di regressione che permetta di scendere fino al livello di produzione ritenuto necessario. Si pone qui un imperativo di progressività da rispettare, nell'interesse dell'industria carbonifera, e al fine di salvaguardare l'attività economica e lo sviluppo sociale delle regioni minerarie: occorre evitare da una parte che delle chiusure precipitate privino di mano d'opera qualificata le miniere suscettibili di sopravvivere, e assicurare dalla altra il reinserimento dei lavoratori resi così disponibili. S'impone dunque un programma per la creazione di nuove industrie, contemporaneamente all'adozione di un piano per la chiusura delle miniere. Inoltre, la progressività di questa azione dovrà permettere ai consumatori

di adattarsi nelle migliori condizioni possibili alle nuove strutture del mercato che deriveranno dalla riduzione della disponibilità di carbone comunitario.

2. *Il petrolio.*

a - *Gli approvvigionamenti.* L'abbondanza delle risorse petrolifere mondiali è stata ormai accertata, ed i perfezionamenti tecnici della ricerca e dell'estrazione consentono di prevedere che, ancora per un lungo periodo, l'offerta sarà sufficiente a soddisfare la domanda.

Pesanti incertezze gravano tuttavia sull'evoluzione futura dei prezzi, che sarà condizionata dalle tecniche estrattive e di trasporto, e dalla politica dei paesi produttori che cercano di assicurarsi una parte sempre crescente dei benefici dello sfruttamento.

Se il petrolio è, per l'immediato futuro, la forma di energia offerta al prezzo più favorevole, ciò non significa dunque che esso possa risolvere definitivamente il problema degli approvvigionamenti della Comunità: occorre assicurarsi, come detto precedentemente, che questo prezzo venga mantenuto a lunga scadenza.

Il significato economico del prezzo del petrolio importato varia a seconda che si tratti del grezzo consegnato dai gruppi internazionali integrati alle loro filiali europee, di quello che perviene a imprese della Comunità in virtù della loro partecipazione diretta alla produzione, o delle partite acquistate dagli importatori sul mercato mondiale. Il prezzo di queste ultime transazioni rappresenta il livello reale del costo degli approvvigionamenti di grezzo della Comunità, ma questo non vuol dire che tale genere di forniture potrà essere aumentato illimitatamente. Ognuno dei tre generi di approvvigionamento descritti offre dei vantaggi propri, e la combinazione migliore di tali vantaggi porterà verso la realizzazione della sicurezza economica degli approvvigionamenti. I gruppi integrati sono in grado di operare un'azione compensatrice a livello mondiale che tenda a stabilizzare i prezzi, e dispongono dei mezzi finanziari necessari a mantenere una sufficiente attività di ricerca; le imprese comunitarie contribuiscono ad alleviare il peso delle importazioni di petrolio sulla bilancia dei pagamenti e, unitamente agli importatori indipendenti, assicurano la concorrenza sul mercato.

Il problema della sicurezza materiale degli approvvigionamenti non si pone a lunga scadenza, essendo il ritmo di scoperta di nuovi giacimenti sufficiente a coprire le necessità prevedibili. Occorre tuttavia disporre dei considerevoli capitali necessari a tale scopo. Per quanto riguarda le previsioni a breve scadenza, i rischi d'interruzione della produzione, o del trasporto mediante oleodotti o per via marittima pesano gravemente sulle consegne di petrolio grezzo, particolarmente su quelle in provenienza dal Medio Oriente. Le misure necessarie sono molteplici: dispersione geografica delle fonti di produzione; manteni-

mento di capacità di riserva tali da far fronte rapidamente all'improvviso ritiro di alcuni fornitori; mantenimento di capacità di trasporto che permettano di ricorrere a soluzioni alternative; creazione di riserve nei paesi consumatori, in modo da assicurare le necessarie transizioni. Gli avvenimenti del giugno 1967 hanno dimostrato che, in tutti questi campi, l'industria petrolifera e i governi sono in grado di far fronte ad una situazione di crisi, con rapidità e relativa facilità.

Un'atmosfera di sana concorrenza dovrebbe contribuire alla realizzazione di approvvigionamenti alle condizioni più favorevoli, combinando le diverse risorse petrolifere che si offrono alla Comunità. Al riguardo, è necessario prendere misure affinché le industrie della Comunità possano continuare a svolgere il loro ruolo effettivo sul mercato. Esse sono infatti svantaggiate dal fatto che parte della gara si svolge su un terreno che non è il loro, e dall'importanza che riveste, in questo giuoco, la potenza finanziaria dei gruppi. Bisognerebbe ad esempio preservare la loro indipendenza e incoraggiare le fusioni e le concentrazioni mediante una politica appropriata di concorrenza; accordare loro vantaggi fiscali analoghi a quelli di cui beneficiano nel loro paese d'origine le imprese straniere (consolidamento degli utili, crediti sulle imposte, ammortamento rapido delle spese di ricerca); prendere disposizioni finanziarie che consentano loro di aumentare e diversificare le loro riserve petrolifere.

b - *Il mercato.* Malgrado i progressi già registrati dall'entrata in vigore dei trattati, non esiste ancora un vero e proprio mercato comune del petrolio: esso è ancora ostacolato da elementi quali tasse, controlli dei prezzi, regolamentazioni relative agli investimenti, misure restrittive e interventi d'ordine diverso.

Il primo problema da risolvere sarà l'armonizzazione delle tasse sui prodotti petroliferi, importante sia per gli effetti diretti delle attuali differenze sull'industria petrolifera, sia per la loro incidenza sul livello generale del prezzo dell'energia negli stati membri. Dovrà quindi essere affrontato il problema del coordinamento degli investimenti, si tratta dei trasporti, della raffinazione e della distribuzione.

3. *Il gas naturale.*

Apparso sulla scena comunitaria in epoca piuttosto recente, il gas naturale potrà apportare un notevole contributo alla sicurezza e al basso prezzo degli approvvigionamenti.

I giacimenti della Comunità forniranno la maggior parte delle disponibilità future. Sarà opportuno far sí che le situazioni di monopolio, di fatto o di diritto, che derivano dalle necessità tecniche ed economiche della produzione e dei trasporti, non siano di ostacolo agli approvvigionamenti al miglior prezzo da parte degli utilizzatori, né allo smercio della produzione di alcuni giacimenti.

Il prezzo del gas è d'altra parte legato alla situazione generale del mercato dell'energia; esso viene infatti generalmente fissato con riferimento al prezzo del combustibile suo principale concorrente, la nafta. In tutti i paesi, tasse e misure d'intervento diverse influenzano notevolmente il livello del prezzo di quest'ultimo e gli utilizzatori di gas naturale subiscono indirettamente le conseguenze di tali differenze che possono condurre a sbalzi piuttosto importanti. Le misure destinate ad armonizzare gli oneri fiscali sulla nafta favoriranno dunque l'unificazione dei mercati del gas.

Al livello attuale delle disponibilità, non sembra che il gas naturale debba compromettere lo smercio del carbone comunitario più gravemente di quanto non faccia la nafta, salvo forse nel settore domestico. È dunque soprattutto nei confronti dei combustibili liquidi che esso eserciterà una pressione concorrenziale e soprattutto nei settori del riscaldamento dei locali, delle industrie di trasformazione e della chimica.

Un coordinamento dei programmi di investimenti dovrà assicurare lo sviluppo armonioso della rete di distribuzione, in modo da ottenere le migliori condizioni di approvvigionamento per gli utilizzatori, e di favorire la creazione di nuove industrie, in particolare nelle regioni meno sviluppate della Comunità o in quelle colpite dalla recessione carbonifera.

Parallelamente alle risorse interne, forniture di gas naturale provenienti dai paesi terzi contribuiranno all'approvvigionamento, specialmente nelle regioni lontane dai grandi giacimenti comunitari. Tali forniture dovranno tuttavia rispondere alle esigenze di basso prezzo e soprattutto di sicurezza, come nel caso delle importazioni petrolifere.

4. *L'energia nucleare.*

Tra le fonti primarie di energia, l'energia nucleare è senz'altro quella che, a lunga scadenza, è meglio rispondente agli obiettivi della politica energetica. Ma restano da risolvere un gran numero di problemi prima che essa possa contribuire in maniera notevole alla realizzazione di approvvigionamenti a basso prezzo, nelle condizioni di sicurezza e stabilità necessarie.

Occorre prima di tutto migliorare le strutture dell'industria comunitaria per l'equipaggiamento nucleare, in modo da consentirle di offrire prezzi competitivi con quelli dei grandi costruttori americani. È necessario quindi agevolare l'orientamento di questa industria verso i settori più redditizi, assicurando il coordinamento dei programmi nazionali di ricerca e sviluppo.

D'altra parte, sorgono dei problemi anche da parte dei produttori di elettricità. I programmi nazionali di investimenti in centrali e linee di trasporto di energia elettrica, dovrebbero essere coordinate, in

modo da assicurare l'integrazione delle centrali nucleari nelle reti nazionali nelle condizioni più soddisfacenti.

Occorrerà infine stabilire una politica di approvvigionamenti e di gestione dei combustibili nucleari, in funzione delle scelte che saranno operate in favore di determinati tipi di reattori.

A lunga scadenza, l'uranio arricchito svolgerà un ruolo sempre più importante, ed è necessario stabilire fin d'ora se non sarebbe opportuna la costruzione di una centrale per la separazione degli isotopi nell'ambito della Comunità. Quest'ultima ha intrapreso l'esame dei molteplici problemi derivanti da tale progetto: scelta del procedimento di separazione, finanziamento degli investimenti ecc. ... Un progetto di questa importanza, che chiamerà in causa le tecniche più avanzate, non è concepibile se non su scala europea. Le soluzioni che verranno adottate potrebbero influenzare in maniera considerevole lo sviluppo futuro dell'energia nucleare nell'ambito della Comunità senza parlare delle loro ripercussioni sulla struttura e lo sviluppo dell'industria dei paesi membri.

103

II. I problemi istituzionali della politica energetica comune

Per raggiungere gli obiettivi di una politica comune e per risolvere i problemi relativi ad ogni forma di energia, i Trattati della Ceca, della Cee e dell'Euratom offrono diversi mezzi. Questi ultimi non formano però un insieme armonico; in certi casi essi sono inadatti o insufficienti; a volte presentano contrapposizioni tra loro, dovute a concezioni o necessità diverse presentatesi al momento della loro redazione.

L'elaborazione di un Trattato unico, che realizzi la fusione delle Comunità, dovrebbe essere intrapresa nel corso dei prossimi anni, ma essa richiederà certamente un lasso di tempo piuttosto lungo. Fino ad allora, la politica energetica dovrà appoggiarsi sui mezzi non sempre adeguati di cui si dispone, ma occorrerà che l'organizzazione di tali mezzi prepari le soluzioni che potrebbero divenire un giorno definitive.

Prima di intraprendere l'esame di questi strumenti, è necessario porsi il problema dei principi economici da adottare. Semplificheremmo troppo la questione, presentando la scelta tra un atteggiamento dirigista ed un atteggiamento liberale.

Un regime di interventi, che comporti un'organizzazione di mercato e una regolamentazione dei prezzi, sarebbe incompatibile con gli obiettivi della politica energetica, che sono condizionati dall'inevitabile dipendenza nei confronti delle energie importate. Esso si tradurrebbe in un'elevata rigidità dell'offerta, in un isolamento nei confronti del mercato mondiale e nel mantenimento di costi di approvvigionamento elevati. Potrebbero sorgere ostacoli per i mutamenti che si rendessero

necessari e per il progresso tecnico, con le conseguenti ripercussioni sullo sviluppo economico generale.

Parimenti inconcepibile è l'ipotesi opposta di una politica interamente liberale. La particolare struttura del mercato dell'energia favorisce il sorgere di oligopoli, che potrebbero esercitare una pressione sfavorevole sui prezzi. Un confronto incontrollato tra le varie energie porterebbe all'eliminazione brutale delle energie più care, senza rispettare le esigenze di stabilità e progressività. Parallelamente, potrebbe essere ritardato lo sviluppo di nuove fonti di energia che non abbiano ancora raggiunto lo stadio industriale, compromettendo così gli obbiettivi di sicurezza e basso prezzo a lunga scadenza.

Tra queste due tendenze estremiste, ambedue inaccettabili, bisognerà dunque stabilire un regime orientato in funzione di un'economia di mercato, in cui la concorrenza svolga un ruolo fondamentale, corretto, nel caso che l'interesse a lunga scadenza del consumatore lo esigesse, da misure d'intervento.

Occorrerà dunque preoccuparsi che la struttura del mercato permetta il suo armonioso funzionamento, e che i suoi meccanismi si muovano correttamente.

La prima condizione da ottenere è di realizzare la libera circolazione di persone, beni e capitali, realizzare cioè un mercato comune. Questo è l'obbiettivo fondamentale delle Comunità, e, se i Trattati Ceca ed Euratom vi pongono alcuni limiti, è a causa del carattere settoriale dei Trattati stessi. Soltanto quando sarà stata adottata una politica commerciale comune, tuttavia, sarà possibile estendere a tutte le forme di energia la nozione di libera pratica del trattato Cee².

Sussistono ancora alcune restrizioni alla libera circolazione negli scambi di petrolio grezzo e di prodotti petroliferi all'interno della Comunità: il caso del regime d'importazione francese è noto. I problemi inerenti a tale regime troveranno indubbiamente una più facile soluzione nel quadro di una politica comune, che non attraverso dei semplici sforzi di contrapposizione di politiche nazionali.

La seconda condizione da realizzare è di disporre di strumenti che consentano da una parte di esaminare se le strutture sono rispondenti allo scopo perseguito, ed eventualmente di correggerle, e dall'altra di seguire costantemente l'evoluzione del mercato. A tale scopo, un coordinamento a medio e breve termine potrebbe fornire un quadro coerente dell'insieme delle azioni intraprese, assicurando il loro collegamento con la politica economica generale, e permettendo di affrontare qualsiasi avvenimento che venga a modificare le condizioni del mercato.

Per quanto riguarda le azioni a medio termine, i Trattati Ceca ed Euratom contengono alcune disposizioni a cui potrebbe ispirarsi la Co-

² Secondo tale nozione sono ammessi alla libera circolazione nella Comunità i prodotti provenienti da paesi terzi che abbiano pagato i dazi doganali in uno stato membro.

munità senza aspettare il futuro Trattato unico. La creazione di programmi di previsione o di obbiettivi generali, a carattere indicativo e non impegnativo, permette infatti ai settori interessati di adattare le loro politiche alle prospettive future.

Per le azioni da intraprendere nel campo congiunturale, il Trattato Cee prevede delle procedure, ma non fissa alcuna misura precisa e non prende in considerazione il caso specifico dell'energia. Uguale sorte è toccata al carbone e all'energia nucleare. Il Trattato Ceca cita i casi di crisi manifesta e di penuria, ed attribuisce alle autorità comunitarie gli strumenti per affrontare l'una o l'altra di queste situazioni. È noto con quali difficoltà siano stati messi in opera tali strumenti, e quali inconvenienti derivino dalla loro rigidità. Il Trattato Euratom, che dedica un capitolo ai problemi dell'approvvigionamento, prevede delle misure miranti ad aumentare le risorse e a creare delle riserve di sicurezza.

È dunque auspicabile che tali disposizioni vengano riunite in un sol corpo, e che nello stesso tempo vengano accordati alle autorità comunitarie i poteri necessari per svolgere una politica congiunturale nel settore energetico. Bisognerà però prevedere una certa elasticità dei meccanismi che consenta di affrontare le situazioni più diverse e di adattare i provvedimenti al momento contingente.

Tuttavia, una politica strutturale sarebbe priva di efficacia se non si preoccupasse dei programmi d'investimento nell'industria che, oltre ai loro effetti indiretti su altri settori, determinano in gran parte l'indirizzo futuro dei mercati. I Trattati Ceca ed Euratom sottomettono gli investimenti ad un certo controllo comunitario e prevedono un coordinamento dei programmi nazionali. Il Trattato Cee invece non prevede niente di simile, lacuna che si rende necessario colmare per il settore energetico. Infatti, come sarebbe possibile fissare ad esempio un ritmo ottimale di riduzione della produzione carbonifera, se si ignorano le prospettive di sviluppo della raffinazione del petrolio? Come realizzare una politica regionale efficace, se non si conoscono i progetti per i metanodotti capaci di fornire in grande quantità energia a buon mercato, e se è impossibile inquadrali in un programma più vasto?

Le procedure di confronto volontario ed ufficioso già esistenti in questo settore dovrebbero essere confermate, in attesa che il futuro Trattato unico definisca i mezzi d'azione comunitaria in questo campo. Inoltre, un aiuto al finanziamento degli investimenti può agevolare la realizzazione di tale politica. La Banca europea per gli investimenti, e gli interventi previsti dai Trattati della Ceca e dell'Euratom (garanzie, prestiti, partecipazione alle imprese comuni) forniscono degli strumenti il cui impiego dovrebbe essere sviluppato.

Il problema del funzionamento del mercato è affrontato in maniera differente da ognuno dei Trattati, pur fondandosi tutti e tre sul principio della concorrenza. Il mercato nucleare rappresenta un caso a parte, per il quale le necessità di sviluppo industriale sono più impor-

tanti dell'equilibrio immediato; inoltre, l'importanza dei mezzi finanziari richiesti da tale sviluppo non permette di rispettare sempre il modello perfetto di concorrenza.

Tra i Trattati Ceca e Cee esiste una opposizione di metodo. Prendendo in prestito la terminologia medica, potremmo dire che il primo preferisce i trattamenti preventivi, il secondo opta per i metodi curativi.

Il Trattato Ceca prescrive alle imprese un determinato comportamento che assicuri il corretto gioco della concorrenza: esse debbono pubblicare il prontuario dei loro prezzi ed applicarlo senza discriminazione. Inoltre, per evitare che certe imprese acquistino posizioni predominanti, le concentrazioni debbono ricevere l'autorizzazione preliminare degli organi comunitari.

Il Trattato Cee invece lascia alle imprese completa libertà d'azione per la loro politica dei prezzi, e non prevede alcun controllo sulle operazioni di concentrazione. Anzi esso ammette perfino l'esistenza di posizioni predominanti. Ma, in questo campo, come in quello dei prezzi, esso organizza un sistema di repressione degli abusi e dei comportamenti suscettibili di falsare la concorrenza in seno al Mercato comune.

Entrambi i sistemi rispondono, sotto certi aspetti, agli obbiettivi della politica energetica ed alle caratteristiche proprie del mercato di alcune forme di energia.

Il futuro Trattato unico dovrebbe quindi poterne realizzare la sintesi. In tale attesa, sarebbe tuttavia auspicabile assicurare un certo controllo preliminare sulle concentrazioni, in modo da garantire la sopravvivenza di imprese della Comunità la cui indipendenza nei confronti dei grandi gruppi integrati contribuirebbe a far regnare la concorrenza sul mercato. Per quanto riguarda i prezzi, sarebbe necessario conoscere i prezzi effettivi praticati sui mercati.

Altro problema da risolvere, per assicurare il buon funzionamento del mercato, è quello posto dagli interventi statali. Ancora una volta, i Trattati — soprattutto quelli della Ceca e dalla Cee — presentano grandi differenze.

I sussidi statali sono vietati, in materia di carbone; essi possono essere autorizzati a certe condizioni, per le altre forme di energia. La esperienza ha dimostrato che questo tipo d'interventi può essere molto efficace sotto molti aspetti (sostegno delle produzioni necessarie alla sicurezza degli approvvigionamenti, incoraggiamento della ricerca, diversificazione delle fonti di energia, progressività delle sostituzioni, ecc ...), pur rispettando l'obiettivo del basso prezzo.

Dei meccanismi comunitari d'intervento, simili a quelli istituiti dalle decisioni dell'Alta autorità della Ceca nel 1965 per l'industria carbonifera nel suo insieme e nel 1967 per il carbone coke, presentano delle caratteristiche da utilizzare fin d'ora. Per quanto riguarda il petrolio, l'interesse dei sistemi di aiuti armonizzati dovrebbe essere ancora esaminato.

L'aspetto fiscale della questione dovrebbe essere ugualmente armonizzato. Il problema può essere considerato sotto due punti: da una parte, per una stessa forma di energia, le tasse diverse da un paese all'altro; dall'altra, in ogni paese, alcune forme di energia subiscono oneri fiscali più pesanti di altre. Nel primo caso, l'armonizzazione si rende necessaria per assicurare la libera circolazione e la parità di condizioni concorrenziali; nel secondo caso, essa è giustificata soprattutto dal principio della libera scelta da parte del consumatore. Inoltre, se è necessario prendere delle misure di sostegno in favore di alcune forme di energia, i meccanismi di sussidi si dimostrano efficaci quanto la fiscalità, senza creare le stesse distorsioni sui mercati.

Altro aspetto da esaminare è la politica commerciale. Mentre, per i prodotti Cee ed Euratom, si tende a realizzare una politica comune, per quanto riguarda il carbone non è stata prevista alcuna disposizione del genere. In questa situazione c'è una palese contraddizione, perché — ad esempio negli scambi con paesi il cui commercio sia nazionalizzato — non sarebbe concepibile che una forma di energia possa fare eccezione al regime generale. Sarà quindi necessario escogitare, prima dell'unificazione dei Trattati, delle procedure che consentano di rimediare a questa situazione.

107

la solidarietà

Al termine di questo esame rapido, e necessariamente incompleto, dei problemi economici ed istituzionali della politica energetica, una parola potrebbe servire da conclusione: quella di « solidarietà ». Fondamentalmente, anche se a livelli diversi e secondo modalità proprie, tutti gli stati membri della Comunità dei sei debbono affrontare lo stesso problema, che è quello di un approvvigionamento sicuro e a basso prezzo. La situazione non cambierebbe se, un giorno, tale Comunità si allargasse per l'adesione di altri paesi.

Per di più, ogni azione intrapresa da uno stato per tener fede alle sue responsabilità nel campo della politica energetica provoca ripercussioni presso gli altri stati, o viene indirettamente influenzata dal loro atteggiamento.

Riportare la produzione carbonifera a un livello accettabile migliorando nello stesso tempo il livello di vita dei lavoratori legati alla sorte in questa industria, fissare le migliori condizioni per l'approvvigionamento di petrolio, valorizzare le risorse europee di gas naturale, sviluppare un'industria nucleare moderna, potente e competitiva: ecco gli obiettivi d'interesse comune. La volontà politica dei governi, sostenuta dalle imprese del settore e dai consumatori, permetterà, auguriamoci, di realizzare questa politica comune, nuova pietra miliare dell'unificazione europea.

Direttore responsabile: Altiero Spinelli

Autorizzazione n. 3180 del Tribunale di Bologna in data 24 gennaio 1966

finito di stampare il 26 febbraio 1969

presso l'Azzoguidi, Società tipografica Editoriale, Via Emilia Ponente 421 b, Bologna Italy

lo spettatore internazionale

edizione italiana

indice generale 1968

indice per argomento

indice per autore

Indice per argomento 1968

Di ogni articolo vengono indicati: il titolo, l'autore (e la sigla del collaboratore per le schede), la categoria (A = articoli, rassegne, documentazioni, studi e documenti; S = schede), le pagine (progressive per tutto l'anno) e il numero del fascicolo. All'occorrenza l'articolo è ripetuto nella classificazione.

Classificazione	Titolo	Autore	Cat.	Pag.	N.
Problemi generali - Equilibrio internazionale.	Nazionalismo ed autodeterminazione	W. Connor	A	521-545	4/5
	I piccoli stati e l'ordine internazionale	J. L. Vellut	A	546-569	4/5
	Le forze di pace dell'Onu: impiego e controllo	C. F. Doxford	A	848-866	6
Tecnologia e ricerca scientifica. Armamenti e loro controllo.	Antimissili e paesi terzi	aa. vv.	A	27-38	1
	Lo spazio e la collaborazione internazionale	L. E. Schwartz	A	39-47	1
	Implicazioni politiche delle comunicazioni spaziali	R. E. Gardner	A	173-181	2
	Tecnologia militare e costruzione europea	A. Buchan	A	413-442	3
	La nevrosi dell'antimissile	J. J. Stone	A	620-645	4/5
	Tecnologia sottomarina e uso degli oceani (a.p.)	J. Craven	S	756-757	4/5
	La competizione per lo sfruttamento dei mari (p.s.)	Lepotier	S	758-759	4/5
Rapporti Est-Ovest.	L'ideologia comunista e l'Occidente	A. Spinelli	A	3-16	1
	La strategia nucleare sovietica e l'Occidente	A. Spinelli	A	366-376	3
Europa-Usa. Problemi della Nato.	Il dibattito sulla Nato in Italia	S. Silvestri	A	121-142	1
	Alleanza militare o comunità politica? (b.m.g.)	H. Van Cleveland	S	143-146	1
	Il gap, l'Europa e gli Usa (f.s.)	A. Kramish	S	749-755	4/5
Integrazione europea. Problemi della Cee. Organizzazioni europee.	Problemi finanziari delle Comunità europee	R. Aliboni	A	98-120	1
	La fusione delle Comunità (r.p.)	aa. vv.	S	150-152	1
	Modelli di sicurezza europea	Centre d'études de politique étrangère	A	240-256	2
	Mansholt e i Sei	G. P. Casadio	S	330-334	2
	Tecnologia militare e costruzione europea	A. Buchan	A	413-442	3
	Il rinnovo dell'associazione euroafricana	Y. Mathè	A	443-474	3
	Il rinnovo della convenzione di Yaoundé	R. Aliboni	S	501-502	3
	La Cee protezionista	G. P. Casadio	S	505-507	3
	È possibile una integrazione monetaria europea?	L. Gleske	A	666-678	4/5
	La fusione delle Comunità: gli obiettivi economici	J. Di Cocco	A	720-748	4/5

Indice per argomento 1968

Classificazione	Titolo	Autore	Cat.	Pag.	N.
Europa.	Il gap, l'Europa e gli Usa (f.s.)	A. Kramish	S	749-755	4/5
	Attori e scenari nel dramma europeo	A. Spinelli	A	781-790	6
	La possibilità dell'industria aeronautica europea	S. Silvestri	S	921-924	6
	La politica internazionale della sinistra francese	S. Silvestri	S	509-511	3
	La Svezia e le armi nucleari	J. Prawitz	A	834-847	6
Italia.	Modelli di sicurezza europea	Centre d'études de politique étrangère	A	240-256	2
	Presupposti di una nuova politica tedesca	W. Besson	A	182-201	2
	Il dibattito sulla Nato in Italia	S. Silvestri	A	121-142	1
	Il memorandum Italiano	R. Perissich	S	335-339	2
	Italia 1967: la politica estera bilaterale	M. Bonanni	A	679-699	4/5
Europa socialista - Urss.	Nuovi aspetti della politica orientale vaticana	H. Sthele	A	17-26	1
	Il tenore di vita nell'Urss (c.d.b.)	J. Kuzmiciov	S	153-154	1
	Gli studi internazionali in Cecoslovacchia	A. Snejderek	S	155-157	1
	L'Urss nel Mediterraneo	A. Sterpellone	A	257-269	2
	Europa orientale: balcanizzazione o integrazione?	J. Lukaszewski	A	377-386	3
	Prospettive dell'Europa orientale (p.c.)	aa. vv.	S	497-500	3
	La riforma monetaria in Jugoslavia (c.m.f.)	M. Jakić	S	508	3
	Il commercio estero dell'Europa orientale	P. Calzini	A	901-920	6
	Lo sviluppo della marina sovietica	S. Silvestri	S	925-928	6
	La Thailandia e la politica americana	F. C. Darling	A	48-62	1
America del Nord - America Latina.	Interrogativi sul Vietnam	A. Buchan	A	202-219	2
	Gli americani in Asia (g.s.)	O. E. Reischauer	S	325-327	2
	Movimento studentesco e nuova sinistra negli Usa	S. L. Feuer	A	349-365	3
	Il militarismo e lo sviluppo della America Latina	A. S. Passos	A	580-602	4/5
	La nevrosi dell'antimissile	J. J. Stone	A	620-645	4/5
Rapporti Nord-Sud. Problemi dei paesi in via di sviluppo (in generale).	Vietnam: le basi per un accordo	S. P. Huntington	A	791-805	6
	Kennedy Round: risultati, reazioni, prospettive	G. P. Casadio	A	63-97	1
	Il Kennedy Round e i paesi in via di sviluppo (r.a.)	J. Vingerhoets	S	147-149	1
	Partiti comunisti del Terzo mondo	E. Taborsky	A	220-239	2
	Problemi e prospettive dell'area mediterranea	S. Silvestri	A	270-278	2

Indice per argomento 1968

Classificazione	Titolo	Autore	Cat.	Pag.	N.
	La conferenza di Nuova Delhi	G. P. Casadio	A	279-324	2
	Il rinnovo della convenzione di Yaoundé	R. Aliboni	S	501-502	3
	Istituzioni e sviluppo economico	G. Hunter	A	570-579	4/5
	Usa e Pakistan: un caso studio sugli aiuti all'estero	M. Ayoob	A	603-619	4/5
	L'accordo internazionale sul caffè	G. P. Casadio	S	765-768	4/5
	Aiuti al Terzo mondo: la grande illusione	L. Laumonier	A	806-833	6
Medio Oriente e Nord Africa.	Tendenze del socialismo al Magreb (s.a.)	A. E. Alport	S	158-161	1
	L'Africa e il conflitto arabo-israeliano	S. Decalo	S	328-329	2
	Il Baas e l'unità araba	G. Faber	A	700-719	4/5
	Conseguenze della chiusura di Suez (p.s.)	L. J. Duclos	S	760-762	4/5
Africa in generale. Africa subsahariana.	La personificazione del potere in Africa (b.m.g.)	P. J. Idenburg	S	162-163	1
	L'Africa e il conflitto arabo-israeliano (r.a.)	S. Decalo	S	328-329	2
	Il rinnovo dell'associazione euro-africana	Y. Mathè	A	443-474	3
	Una nuova unione nell'Africa Centrale	P. Labinio	S	503-504	3
	Tensioni nel Corno d'Africa	H. Haftendorn	A	867-874	6
Asia.	La Thailandia e la politica americana	F. C. Darling	A	48-62	1
	Interrogativi sul Vietnam	A. Buchan	A	202-219	2
	Gli americani in Asia (g.s.)	O. E. Reischäuer	S	325-327	2
	Indonesia: problemi e prospettive	Soedjatmoko	A	388-412	3
	Usa e Pakistan: un caso-studio sugli aiuti all'estero	M. Ayoob	A	603-619	4/5
	Il potenziale militare cinese	P. Bourgeois	A	646-651	4/5
	Un'altra guerra in Asia? (n.b.)	R. Crane	S	769-770	4/5
	Vietnam: le basi per un accordo	S. P. Huntington	A	791-805	6
	La rivoluzione culturale e il partito	R. Baum; F. C. Teiwes	A	875-900	6

Indice per autore 1968

(Per le schede viene riportato l'autore dell'articolo commentato e la sigla del redattore)

Autore	Titolo	Cat.	Pag.	N.
aa. vv.	Automissili e paesi terzi	A	27-38	1
aa. vv.	La fusione delle Comunità (r.p.)	S	150-152	1
aa. vv.	Prospettive dell'Europa orientale	S	497-500	3
Aliboni, Roberto	Il rinnovo della convenzione di Yaoundé	S	501-502	3
Aliboni, Roberto	Problemi finanziari delle Comunità europee	A	98-120	1
Alport, A. E.	Tendenze del socialismo del Magreb (s.a.)	S	158-161	1
Ayoob, Mohammed	Usa e Pakistan: un caso-studio sugli aiuti all'estero	A	603-619	4/5
Baum, R., Teiwes, F. C.	La rivoluzione culturale e il partito	A	875-900	6
Besson, Waldemar	Presupposti di una nuova politica tedesca	A	182-201	2
Bonanni, Massimo	Italia 1967: la politica estera bilaterale	A	679-699	4/5
Bourgeois, P.	Il potenziale militare cinese	A	646-651	4/5
Buchan, Alastair	Interrogativi sul Vietnam	A	202-219	2
Buchan, Alastair	Tecnologia militare e costruzione europea	A	413-442	3
Calzini, Paolo	Il commercio estero dell'Europa orientale	A	901-920	6
Casadio, Gian Paolo	Kennedy Round: risultati, reazioni, prospettive	A	63-97	1
Casadio, Gian Paolo	L'accordo internazionale sul caffè	S	765-768	4/5
Casadio, Gian Paolo	La Cee protezionista	S	505-507	3
Casadio, Gian Paolo	La conferenza di Nuova Delhi	A	279-324	2
Casadio, Gian Paolo	Mansholt e i Sei	S	330-334	2
Centre d'études de politique étrangère	Modelli di sicurezza europea	A	240-256	2
Connor, Walker	Nazionalismo e autodeterminazione	A	521-545	4/5
Crane, Robert	Un'altra guerra in Asia? (n.b.)	S	769-770	4/5
Craven, John	Tecnologia sottomarina e uso degli oceani (a.p.)	S	756-757	4/5
Darling, Frank C.	La Tailandia e la politica americana	A	48-62	1
Decalo, Samuel	L'Africa e il conflitto arabo-israeliano (r.a.)	S	328-329	2
Di Cocco, Jacopo	La fusione delle comunità: gli obiettivi economici	A	720-748	4/5
Doxford, C. F.	Le forze di pace dell'Onu: impiego e controllo	A	848-866	6
Duclos, Louis-Jean	Conseguenze della chiusura di Suez (p.s.)	S	760-762	4/5
Faber, Giuseppe	Il Baas e l'unità araba	A	700-719	4/5
Feuer, S. Lewil	Movimento studentesco e nuova sinistra	A	349-365	3
Gardner, Richard E.	Implicazioni politiche delle comunicazioni spaziali	A	173-181	2
Gleske, Leonhard	È possibile una integrazione monetaria europea?	A	666-678	4/5
Haftendorn, Helga	Tensioni nel Corno d'Africa	A	867-874	6
Hunter, Guy	Istituzioni e sviluppo economico	A	570-579	4/5
Huntington, Samuel P.	Vietnam: le basi per un accordo	A	791-805	6
Indenburg, Petrus J.	La personificazione del potere in Africa	S	162-163	1
Jakić, Mugbil	La riforma monetaria in Jugoslavia (e.m.f.)	S	508	3
Kramish, Arnold	Il gap, l'Europa e gli Usa (f.s.)	S	749-755	4/5
Kuzmiciov, Juri	Il tenore di vita nell'Urss (c.d.b.)	S	153-154	1
Labinio, Pompeo	Una nuova unione nell'Africa Centrale	S	503-504	3
Laumonier, Louis	Aiuti al Terzo mondo; la grande illusione	A	806-833	6
Lepotier	La competizione per lo sfruttamento dei mari (p.s.)	S	758-759	4/5
Lukaszewski, Jerzi	Europa orientale: balcanizzazione o integrazione?	A	377-386	3

Indice per autore 1968

Autore	Titolo	Cat.	Pag.	N.
Mathé, Yves	Il rinnovo dell'associazione euroafricana	A	443-474	3
Passos, Alaor S.	Il militarismo e lo sviluppo dell'America Latina	A	580-602	4/5
Perissich, Riccardo	Il memorandum italiano	S	335-339	2
Planck, Ulrich	L'esplosione demografica in Egitto	S	763-764	4/5
Prawitz, Jan	La Svezia e le armi nucleari	A	834-847	6
Reischauer Oldfather, Edwin	Gli americani in Asia (g.s.)	S	325-327	2
Schwartz, Leonard E.	Lo spazio e la collaborazione internazionale	A	39-47	1
Silvestri, Stefano	Il dibattito sulla Nato in Italia	A	121-142	1
Silvestri, Stefano	La politica internazionale della sinistra francese	S	509-511	3
Silvestri, Stefano	La possibilità dell'industria aeronautica europea	S	921-924	6
Silvestri, Stefano	Lo sviluppo della marina sovietica	S	925-928	6
Silvestri, Stefano	Problemi e prospettive dell'area mediterranea	A	270-278	2
Snejderek, Antonín	Gli studi internazionali in Cecoslovacchia (m.s.)	S	155-157	1
Soedjatmoko	Indonesia: problemi e prospettive	A	388-412	3
Spinelli, Altiero	Attori e scenari nel dramma europeo	A	781-790	6
Spinelli, Altiero	L'ideologia comunista e l'occidente	A	3-16	1
Spinelli, Altiero	La strategia nucleare sovietica e l'occidente	A	366-376	3
Stehle, Hansjakob	Nuovi aspetti della politica orientale vaticana	A	17-26	1
Sterpellone, Alfonso	L'Urss nel Mediterraneo	A	257-269	2
Stone, Jeremy J.	La nevrosi dell'antimissile	A	620-645	4/5
Taborsky, Edward	Partiti comunisti del terzo mondo	A	220-239	2
Van Cleveland, Harold	Alleanza militare o comunità politica?	S	143-146	1
Vellut, Jean-Luc	I piccoli stati e l'ordine internazionale	A	546-569	4/5
Vingerhoets, J.	Il Kennedy Round e i paesi in via di sviluppo	S	147-149	1

**lo spettatore
internazionale**

7

**bollettino bibliografico
5212-6071**

**Di tutti gli articoli citati in questo servizio è possibile richiedere fotocopia
(L. 80 a pagina) rivolgendosi alla redazione.**

elenco delle riviste schedate

Sigla	Titolo della rivista	Città	Numeri schedati	Numeri all'anno
Afr. Rep.	African Report	Washington	7/1968	9
Agenor	Agenor	Bruxelles	8/1968	4
Agg. Soc.	Aggiornamenti Sociali	Milano	11-12/1968	12
Am. Lat.	America Latina	Rio de Janeiro	1/1968	4
Am. Pol. Sc. R.	The American Political Science Review	Washington	3/1968	4
Anal. & Pr.	Analyse et Prévision	Parigi	X-XII/1968	12
Aportes	Aportes	Parigi	10/1968	4
As. Surv.	Asian Survey	Berkeley/Calif.	9-10/1968	12
Atl. Comm.	The Atlantic Community Quarterly	Washington	3/1968	4
Aussenpol.	Aussenpolitik	Friburgo	12/1968	12
Blätter	Blätter für deutsche und internationale Politik	Colonia	10-11/1968	12
China Qu.	The China Quarterly	Londra	35/1968	4
Chr. Pol. Etr.	Cronique de Politique Etrangère	Bruxelles	5/1968	6
Civ. Catt.	La Civiltà Cattolica	Roma	2839-2844/1968	24
Com.	Comunità	Milano	154/1968	10
Com. Int.	La Comunità Internazionale	Padova	4/1968	4
Confr.	Il Confronto	Milano	10-11/1968	12
Crit. Marx.	Critica Marxista	Roma	4-6/1968	6
Dissent	Dissent	New York	XI-XII/1968	6
Dt. A'pol.	Deutsche Aussenpolitik	Berlino-Est	9, 11/1968	12
Ec. e Lav.	Economia e Lavoro	Padova	3-4/1968	6
Enctr.	Encounter	Londra	X-XII/1968	12
Esprit	Esprit	Parigi	10-12/1968	12
Eur. Arch.	Europa Archiv	Bonn	20-24/1968	24
For. Aff.	Foreign Affairs	New York	1/1968	4
Fr. du M.	Frères du Monde	Bordeaux	54-56/1968	6
Fr. Hefte	Frankfurter Hefte	Francoforte	10-12/1968	12
Futur.	Futuribili	Roma	5/1968	4
Gov. & Opp.	Government and Opposition	Londra	4/1968	4
Interec.	Intereconomics	Amburgo	10-12/1968	12
Int. J.	International Journal	Toronto	4/1968	4
Int. Org.	International Organization	Boston/Mass.	3/1968	4
Int. Probl.	International Problems	Tel Aviv	3-4/1968	4
Int. Spect.	Internationale Spectator	L'Aia/Bruxelles	17-21/1968	22

Sigla	Titolo della rivista	Città	Numeri schedati	Numeri all'anno
J. Comm. Mark.	Journal of Common Market Studies	Oxford	2/1968	4
J. Interam.	Journal of Interamerican Studies	Coral Gables/Flor.	3/1968	4
Monde dipl.	Le Monde diplomatique	Parigi	X-XI/1968	12
M. Operaio	Mondo Operaio	Roma	10-11/1968	12
Mul.	Il Mulino	Bologna	9, 11-12/1968	12
Nord. e S.	Nord e Sud	Napoli	106-108/1968	12
N. Riv. Int.	Nuova Rivista Internazionale	Roma	10-11/1968	12
Oest. Zeit.	Österreichische Zeitschrift für Aussenpolitik	Vienna	4/1968	4
Osteur.	Osteuropa	Aquisgrana	10-12/1968	12
Pak. Hor.	Pakistan Horizon	Karachi	2/1968	4
Pol.	Il Politico	Pavia	3/1968	4
Pol. Sc. Qu.	Political Science Quarterly	New York	3/1968	4
Probl. Soc.	Problemi del Socialismo	Roma	34-36/1968	12
Qu. Az. Soc.	Quaderni di Azione Sociale	Roma	9-10/1968	12
Questit.	Questitalia	Venezia	124-128/1968	12
Quest. Soc.	Questions actuelles du socialisme	Belgrado	90/1968	4
R. Déf. Nat.	Revue de Défense Nationale	Parigi	X-XII/1968	12
Rel. Soc.	Relazioni Sociali	Milano	10-12/1968	12
Res. Publ.	Res Publica	Bruxelles	3/1968	4
Rev. Pol.	The Review of Politics	Notre Dame/Usa	3-4/1968	4
R. Mil. Gén.	Revue Militaire Générale	Parigi	X/1968	12
R. Pol. Ec.	Rivista di Politica Economica	Roma	VIII-XI/1968	12
R. Pol. Int.	Rivista di Studi Politici Internazionali	Firenze	3/1968	4
Sov.	Sovietica	Napoli	15/1968	4
Sp. Int.	Lo Spettatore Internazionale	Roma	6/1968	6
Sp. Int. (E)	Lo Spett. Internaz. (English Edition)	Roma	4/1968	4
Surviv.	Survival	Londra	10-12/1968	12
Terzo M.	Terzo Mondo	Milano	1-2/1968	4
T. Pres.	Tempo Presente	Roma	9-10/1968	12
Trans.	Trans-action	St. Louis/Usa	X-XI/1968	12
V. d'Est	Vento dell'est	Milano	11-12/1968	4
Vie Int.	La Vie Internationale	Mosca	10-11/1968	12
W. Pol.	World Politics	Princeton/N. J.	1/1968	4
W. Tod.	The World Today	Londra	X-XII/1968	12

schema di classificazione

VOCI PRINCIPALI

- B.1 - Paesi** (raggruppati in ordine alfabetico nelle seguenti aree: Africa centrale e meridionale, America del Nord, America Latina, Asia e Oceania, Europa occidentale, Europa socialista e Urss, Medio Oriente e Nord Africa).
- B.2 - Aree geopolitiche** (variabili, raggruppate in ordine alfabetico)
- C - Problemi**
- 100 Problemi generali e/o teorici
 - 200 Situazione internazionale e rapporti Est-Ovest
 - 300 Problemi del mondo occidentale
 - 400 Problemi del mondo socialista
 - 500 Rapporti tra paesi avanzati e paesi in sviluppo
 - 600 Problemi dei paesi in sviluppo
- D - Organizzazioni internazionali** (in ordine alfabetico):
- E - Ideologie, religioni e loro organizzazioni** (variabili, in ordine alfabetico).

215

SOTTOVOCI

- 00 Aspetti generali
- 10 Politica in generale
 - 11 Rapporti internazionali
 - 12 Politica interna
 - 13 Assetto politico e amministrativo, Decision Making
 - 14 Organizzazioni politiche, gruppi di pressione, sindacati
 - 15 Rivoluzioni, colpi di stato, secessioni, indipendenza
 - 16 Integrazione politica
- 30 Economia in generale. Struttura economica (risorse, imprese, ecc.)
 - 31 Commercio estero, investimenti esteri, cooperazione economica
 - 32 Integrazione economica
 - 33 Economia dei paesi in via di sviluppo (iniziative proprie, aiuti, investimenti)
 - 34 Moneta, finanze, fisco
 - 35 Ricerca e sviluppo scientifico-tecnologico
 - 36 Lavoro, occupazione, emigrazione
 - 37 Economia del benessere e i suoi problemi
 - 40 Piani e politica economica in generale
 - 41 Piani e politiche economiche regionali
 - 42 Piani e politiche economiche settoriali
- 50 Problemi militari
 - 51 Politica di difesa e sicurezza. Strategia
 - 52 Informazioni e comunicazioni
 - 54 Tensioni, crisi ed equilibrio in tempo di pace
 - 55 Conflitti e loro conclusioni
 - 58 Armamenti, tecnologia militare, logistica
 - 62 Disarmo, controllo degli armamenti, traffico delle armi
 - 64 Militari e potere politico
- 70 Problemi sociali
 - 71 Struttura, forze e conflitti sociali
 - 72 Problemi demografici e di nazionalità
 - 73 Mass media, informazioni, propaganda, opinione pubblica
 - 74 Aspetti culturali, pensiero politico, valori, miti
 - 75 Religione e relative istituzioni
 - 76 Politica sociale e sanitaria, assistenza sociale
 - 77 Scuola, università, politica della cultura
 - 78 Problemi giuridici
- 80 Storia

modo di consultazione

216

1. Il bollettino bibliografico dello Spettatore Internazionale è dedicato alle riviste di periodicità non inferiore a quindicinale. Ogni numero è preceduto dallo schema di classificazione e da un elenco delle riviste in cui è anche indicata l'abbreviazione usata per la rivista, la città in cui viene pubblicata, la periodicità e i numeri effettivamente schedati. I numeri mancanti saranno, se possibile, inseriti nei fascicoli seguenti.

2. In ogni scheda vengono indicati nella prima riga la voce di classificazione (a sinistra) e il numero progressivo (a destra). Se l'articolo citato è pubblicato in Italia ciò sarà segnalato con un quadratino nero a sinistra del numero progressivo. Nelle righe seguenti sono indicati nell'ordine, il titolo dell'articolo, il nome dell'autore, le indicazioni relative al numero della rivista e il numero delle pagine. Il numero arabo indica il numero della rivista, quello romano il mese. Quando necessario sono inserite anche altre indicazioni (ad es.: intervista, documento, ecc.).

3. Il sistema di classificazione che qui usiamo è, con l'esclusione di alcune voci, quello usato dalla biblioteca dell'Istituto Affari Internazionali. Esso si compone di cinque settori (indicati con B.1, B.2, C, D, E) e di un sistema di sotto-classificazione.

I paesi (B.1) sono raggruppati in ordine alfabetico all'interno delle rispettive aree (Africa centrale e meridionale, America del Nord, America Latina, Asia e Oceania, Europa Occidentale, Europa socialista e Urss, Medio Oriente e Nord Africa). Al di sopra di ogni scheda è indicato il nome del paese di sottoclassificazione (ad es.: Cile 30).

La classificazione per aree geopolitiche (B.2) è una classificazione aperta: le aree non sono predeterminate, sono disposte in ordine alfabetico secondo l'indicazione di codice e separate da uno spazio. Oltre alle aree tradizionali abbiamo inserito in questo settore anche la Germania (per quanto riguarda la storia, il problema di Berlino e i temi della unificazione) e il Vietnam (per quanto riguarda gli aspetti generali del conflitto). Per fare un esempio (tenendo presente che all'occorrenza le schede sono ripetute sotto le relative voci) il problema del Vietnam potrà trovarsi, a seconda degli aspetti trattati, sotto le seguenti voci: Vietnam del Nord, Vietnam del Sud (B.1 - Paesi; Asia), Usa (B.1 - Paesi; America del Nord), Vietnam (B.2 - Aree geopolitiche). Le voci di sottoclassificazione saranno di solito 11 (politica internazionale), 51 (strategia), 55 (guerre e loro conclusioni).

Nel settore C, contrassegnati da una serie di numeri (100, 200 ...), sono indicati alcuni gruppi di problemi (generali e/o teorici, rapporti est-ovest, problemi del mondo occidentale e di quello socialista, rapporti con i paesi in via di sviluppo ...). Tale classificazione si combina con la sottoclassificazione dando luogo a voci più articolate (problemi generali e teorici del commercio internazionale: 131; trattato di non proliferazione: 262; divario tecnologico: 335; il mercato nell'economia socialista: 440; integrazione economica dei paesi in via di sviluppo: 632; ecc.).

Nel settore D sono raggruppati i problemi delle organizzazioni internazionali (disposte in ordine alfabetico) e in E i problemi delle ideologie, delle religioni e delle loro organizzazioni. Per questi due gruppi le voci non sono predeterminate e non sono previste sottoclassificazioni.

Africa centrale e meridionale

- Ciad. 15 5212
L'intervention de l'armée française témoin de la dégradation du climat politique à Fort-Lamy, DECRAINE PHILIPPE, Monde dipl., X/1968, p. 9.
- Guinea. 13 ■ 5213
Uno studio comparato sul sistema politico della Guinea e del Mali, PASQUINO GIANFRANCO, Pol., 3/1968, pp. 561-80.
- Guinea spagnola. 15 5214
La Guinée espagnole accède à l'indépendance, Monde dipl., X/1968, p. 9.
- Ghana. 10 5215
Consensus and Dissent in Ghana, GOODY JACK, Pol. Sc. Qu., 3/1968, pp. 337-52.
- Kenya. 72 5216
Kenyan Asians and the Commonwealth Immigrants Act, 1968, QURESHI KHALIDA, Pak. Hor., 2/1968, pp. 134-46.
- Mali. 13 ■ 5217
Uno studio comparato sul sistema politico della Guinea e del Mali, PASQUINO GIANFRANCO, Pol., 3/1968, pp. 561-80.
- Nigeria. 15 5218
Biafra: « Les vautours ont pris position » ..., DUCLOS BERTRAND, Fr. du M., 54-55/1968, pp. 113-19.
- Nigeria. 15 5219
Die Auseinandersetzung um Biafra, JAHN JANHEINZ, Fr. Hefte, 11/1968, pp. 756-66.
- Nigeria. 15 ■ 5220
La secessione del Biafra e l'unità nazionale, CALCHI NOVATI GIAMPAOLO, Com., 154/1968, pp. 12-18.
- Nigeria. 15 ■ 5221
La tragica cronaca della Nigeria, RULLI G., Civ. Catt., 2839/1968, pp. 84-91.
- Nigeria. 15 5222
Le martyre du Biafra, SCHNEYDER PHILIPPE, Esprit, 10/1968, pp. 414-19.
- Nigeria. 15 5223
The OAU and the Nigerian Issue, WHITEMAN KAYE, W. Tod., XI/1968, pp. 449-53.
- Nigeria. 15 5224
Zur Geschichte des Bürgerkriegs in Nigeria, BREDTHAUER KARL D., Blätter, 10/1968, pp. 1079-96.
- Rhodesia. 11 5225
Le dialogue entre Salisbury et Londres n'est pas rompu en dépit de l'échec des

negotiations du « Fearless », DECRAINE PHILIPPE, Monde dipl., XI/1968, p. 26.

- Rhodesia. 15 5226
The Rhodesian Question at the United Nations, CEFKIN J. LEO, Int. Org., 3/1968, pp. 649-69.
- Sudafrica. 11 5227
Zum Wesen der « Nordpolitik » der Südafrikanischen Republik, LOTH HEINRICH, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1098-1102.
- Uganda. 33 5228
De economische ontwikkeling van Oeganda, STOUTJESDIJK ARDY J., Int. Spect., 21/1968, pp. 1884-1900.
- Zambia. 40 5229
Zambia - Land of Problems, COHN HANS, Interec., 11/1968, pp. 341-43.

America del Nord

- Canada. 75 ■ 5230
Dichiarazione dei vescovi canadesi sull'enciclica « Humanae vitae », Civ. Catt., 2841/1968, pp. 272-77.
- Usa. 10 5231
Depuis 1944, la politique étrangère joue un rôle important dans la campagne électorale, SINSHEIMER BERNARD, Monde dipl., X/1968, p. 10.
- Usa. 10 5232
How Shall We Vote?, AA.VV., Dissent, XI-XII/1968, pp. 469-77.
- Usa. 10 5233
How the Vietnam War May Effect the Election, BRODY RICHARD A., Trans., X/1968, pp. 16-23.
- Usa. 10 5234
Les Etats Unis affrontent les problèmes escamotés pendant la campagne, JULIEN CLAUDE, Monde dipl., XI/1968, pp. 1, 5.
- Usa. 10 5235
M. Richard Nixon pratique l'attentisme face aux problèmes de politique étrangère, AMALRIC JACQUES, Monde dipl., X/1968, pp. 1, 10.
- Usa. 10 5236
Schwere Aufgaben vor Richard Nixon, VON BORCH HERBERT, Aussenpol., 12/1968, pp. 705-09.
- Usa. 10 5237
Un tournant dans la politique américaine?, VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1907-11.
- Usa. 11 5238
Another Grand Debate?, GATI CHARLES, W. Pol., 1/1968, pp. 133-51.

- 218
- Usa. 11 5239
Die Atlantische Allianz als Bindeglied zwischen den Vereinigten Staaten und Europa, NIXON RICHARD M., Eur. Arch., 22/1968, pp. 805-10.
- Usa. 11 5240
L'Amérique Latine et les Etats-Unis, TEILLAC JEAN, R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1465-75.
- Usa. 11 ■ 5241
La vicenda della Guyana, JAGAN CHEDDI, Confr., 10/1968, pp. 10-15.
- Usa. 11 5242
Les Accords de Genève «version U.S.», BERTRAND F., Fr. du M., 54-55/1968, pp. 101-105.
- Usa. 11 5243
Les groupes de pression militaires et économiques déterminent la politique latino-américaine des Etats Unis, NIEDERGANG MARCEL, Monde dipl., XI/1968, p. 14.
- Usa. 11 5244
Peace and Power, BRZEZINSKI ZBIGNIEW, Enctr., XI/1968, pp. 3-13.
- Usa. 11 5245
Should U.S. Withdraw from Asia?, HARRIES OWEN, For. Aff., 1/1968, pp. 15-25.
- Usa. 11 5246
Viet Nam: Still Research for Goals, LANDSDALE EDWARD G., For. Aff., 1/1968, pp. 92-98.
- Usa. 11 5247
World Order and American Responsibility, JOST CHARLES W., For. Aff., 1/1968, pp. 1-14.
- Usa. 12 ■ 5248
Elezioni presidenziali negli Stati Uniti, RULLI G., Civ. Catt., 2843/1968, pp. 508-13.
- Usa. 12 ■ 5249
Nixon, Humphrey e gli italiani, VALTZ MANNUCCI LORETTA, M. Operaio, 11/1968, pp. 9-12.
- Usa. 12 5250
«Nixon's the one» for America?, BALFOUR NANCY, W. Tod., XI/1968, pp. 467-75.
- Usa. 12 5251
Turning Points, HARTLEY ANTHONY, Enctr., XI/1968, pp. 56-60.
- Usa. 13 ■ 5252
Conseguenze della morte del Presidente degli Stati Uniti sull'esercizio del potere esecutivo, AIKIN CHARLES, Pol., 3/1968, pp. 459-72.
- Usa. 13 5253
Judges in Politics: USA, VALE VIVIAN, Gov. & Opp., 4/1968, pp. 499-512.
- Usa. 13 ■ 5254
La CIA, JAGAN CHEDDI, Confr., 11/1968, pp. 16-19.
- Usa. 13 5255
Richard Nixon, President of the United States, WILDAVSKY AARON, Trans., X/1968, pp. 8-15.
- Usa. 13 5256
The President's Inner Foreign Policy Team, PLISCHKE ELMER, Rev. Pol., 3/1968, pp. 292-307.
- Usa. 13 5257
Uses and Abuses of Analysis, SCHLESINGER JAMES R., Surviv., 10/1968, pp. 334-42.
- Usa. 13 5258
Voting Turnout in American Cities, ALFORD ROBERT R., LEE EUGENE C., Am. Pol. Sc. R., 3/1968, pp. 796-813.
- Usa. 13 5259
An Essay on the Limits of Leadership in the House of Representatives, JONES C. O., J. Pol., 3/1968, pp. 617-46.
- Usa. 14 ■ 5260
La nuova sinistra e la gioventù americana, DENITCH BOGDAN, Crit. Marx., 6/1968, pp. 217-31.
- Usa. 14 ■ 5261
Movimento studentesco e Nuova Sinistra negli Stati Uniti, PRINCIGALLI ADA, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1089-1112.
- Usa. 14 ■ 5262
Note sulla nuova sinistra americana, TEODORI MASSIMO, Questit., 128/1968, pp. 26-45.
- Usa. 14 5263
Where is the Negro Movement Now?, AA.VV., Dissent, XI-XII/1968, pp. 491-504.
- Usa. 30 ■ 5264
L'emulazione economica tra l'URSS e gli USA, VOLK SIGMUND, Sov., 15/1968, pp. 45-53.
- Usa. 31 ■ 5265
La politica economica internazionale dell'Europa e degli Stati Uniti, GARDNER RICHARD N., R. Pol. Int., 3/1968, pp. 368-79.
- Usa. 31 5266
Revival of the Atlantic Idea, ROBERTSON DAVID, Atl. Comm., 3/1968, pp. 368-82.
- Usa. 31 5267
The Impact of U.S. Controls on Foreign Investment, POWERS JOHN J., Atl. Comm., 3/1968, pp. 403-12.
- Usa. 33 5268
American Aid Is Damaging Thai Society,

- HANKS LUCIEN M., Trans., X/1968, pp. 29-34.
- Usa. 33 5269
Das Wesen der US-Auslandshilfe, HINKEL GUENTER, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1359-69.
- Usa. 34 ■ 5270
Economia e finanza nel mondo, CAIUS, R. Pol. Ec., X/1968, pp. 1421-29.
- Usa. 34 ■ 5271
International Monetary Reform and the Reserve Currency Problem, VASEY MARTIN, Sp. Int. (E), 4/1968, pp. 409-28.
- Usa. 34 5272
La crise du dollar, LUMER HYMAN, Vie Int., 10/1968, pp. 65-71.
- Usa. 34 ■ 5273
Le radici dell'attuale crisi del sistema finanziario dell'imperialismo, PERLO VICTOR, N. Riv. Int., 10-11/1968, pp. 1662-77.
- Usa. 34 5274
The US Balance of Payments Problem, EGGLE WALTER P., Interec., 11/1968, pp. 336-37.
- Usa. 35 5275
L'énergie nucléaire et l'espace aux Etats-Unis, SAPIENS, R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1918-31.
- Usa. 35 5276
Le Pentagone à la conquête du Cosmos, LISTVINOV Y., Vie Int., 11/1968, pp. 51-56.
- Usa. 50 5277
Les Noirs dans les forces armées américaines, VARENNE, R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1873-87.
- Usa. 51 5278
Der «Spezialkrieg» der USA in Laos, KUBICZEK WOLFGANG, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1343-49.
- Usa. 51 5279
Les négociations américano-espagnoles, DE LA SOUCHERE ELENA, Monde dipl., X/1968, p. 6.
- Usa. 51 5280
The United States and NATO, JACKSON HENRY M., Atl. Comm., 3/1968, pp. 343-46.
- Usa. 55 5281
Perspectives de paix au Vietnam, JOYAUX FRANÇOIS, R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1503-10.
- Usa. 55 5282
Un accord viable au Vietnam du Sud ne peut être que le fruit d'une longue et difficile négociation, POMONTI JEAN-CLAUDE, Monde dipl., XI/1968, pp. 1, 10.
- Usa. 70 5283
Private Initiative in the «Great Society», LONG NORTON E., Trans., XI/1968, pp. 37-42.
- Usa. 70 5284
The Repeal of Fair Housing in California: An Analysis of Referendum Voting, WOLFINGER R. E., GREENSTEIN F. I., Am. Pol. Sc. R., 3/1968, pp. 753-69.
- Usa. 72 5285
America's Race Paradox, GLAZER NATHAN, Enctr., X/1968, pp. 9-18.
- Usa. 72 5286
Black Powerlessness in Chicago, BARON HAROLD M., Trans., XI/1968, pp. 27-33.
- Usa. 72 5287
Der Kampf für die Emanzipation der Schwarzen in den USA, MAUSSERMANN HARTMUT, Blätter, 10/1968, pp. 1070-79.
- Usa. 73 5288
Public Opinion, The Atlantic Community and European Integration, OLSON WILLIAM C., Atl. Comm., 3/1968, pp. 352-60.
- Usa. 73 5289
The Institution of Public Television, MEANEY JOHN W., Rev. Pol., 4/1968, pp. 403-414.
- Usa. 74 5290
Conservatism, Personality and Political Extremism, SCHOENBERGER ROBERT A., Am. Pol. Sc. R., 3/1968, pp. 868-77.
- Usa. 74 5291
How Southern Children Felt About King's Death, CLARKE JAMES W., SOULE JOHN W., Trans., X/1968, pp. 35-40.
- Usa. 74 ■ 5292
Il problema razziale nel romanzo nord-americano, BLANCH ANTONIO, Civ. Catt., 2840/1968, pp. 131-44.
- Usa. 74 5293
The Generation Gap, SKOLNICK JEROME H., Trans., XI/1968, pp. 4-5.
- Usa. 74 5294
The Myth of Hyperfactualism in the Study of American Politics, LANDAU MARTIN, Pol. Sc. Qu., 3/1968, pp. 378-99.
- Usa. 75 5295
American Catholicism and the «Aggiornamento», McAVODY THOMAS T., Rev. Pol., 3/1968, pp. 275-91.
- Usa. 78 5296
A Comparative Analysis of State and Federal Judicial Behavior: The Reapportionment Cases, BEISER EDWARD N., Am. Pol. Sc. R., 3/1968, pp. 788-95.
- Usa. 80 5297
Partner gegen die Revolution, WURL ERNST, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1329-36.

America Latina

- Argentina. 10. ■ 5298
La funzione del Partito comunista argentino nella lotta antimperialista, GONZALES ALBERDI PAULINO, N. Riv. Int., 10-11/1968, pp. 1678-93.
- Argentina. 40. 5299
El Estado empresario en la Argentina, KAPLAN MARCOS, Aportes, 10/1968, pp. 33-69.
- Brasile. 33. ■ 5300
Sviluppo senza giustizia del Nord-Est del Brasile, Qu. Az. Soc., 9/1968, pp. 1028-51.
- Brasile. 42. 5301
Problems of Heavy Industry - Brazil, Otto H. J., Interrec., 11/1968, pp. 332-35.
- Brasile. 70. 5302
Las instituciones brasileñas: características originales y transformaciones actuales, DIEGUES JUNIOR MANUEL, Aportes, 10/1968, pp. 86-105.
- Brasile. 71. ■ 5303
Studenti e sinistra in Brasile: l'occasione perduta del 28 marzo, Questit., 124/1968, pp. 50-53.
- Brasile. 75. 5304
Religious Sectarianism in the « Sertao » of Northeast Brazil 1815-1966, ANDERSON GROSS SUE, J. Interam., 3/1968, pp. 369-83.
- Brasile. 75. 5305
Spiritism in Brazil, WARREN DONALD, J. Interam., 3/1968, pp. 393-405.
- Cile. 33. 5306
An Evaluation of the Klein and Saks Stabilization Program in Chile, TYLER WILLIAM G., Am. Lat., 1/1968, pp. 47-71.
- Colombia. 00. 5307
La Colombie ne peut devenir un nouveau « Vietnam », CHALIAND GERARD, Monde dipl., XI/1968, pp. 11-13.
- Colombia. 74. 5308
Rationality and Orientation to Change a Colombian Student and Adult Sample, WILLIAMSON ROBERT C., Am. Lat., 1/1968, pp. 3-19.
- Cuba. 10. 5309
Castro's Revolution, Cuban Communist Appeals, and the Soviet Response, GONZALES EDWARD, W. Pol., 1/1968, pp. 39-68.
- Cuba. 10. 5310
La révolution cubaine tire la leçon de la tragédie de Prague et des émeutes de Mexico, JUMIEN CLAUDE, Monde dipl., X/1968, pp. 1, 11.
- Cuba. 11. ■ 5311
Fidel Castro e la questione cecoslovacca, DE SANTIS SERGIO, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1009-12.
- Cuba. 80. 5312
Stirrings of Cuban Nationalism: The Student Generation of 1930, SUCHLICKI JAIMÉ, J. Interam., 3/1968, pp. 350-68.
- Guatemala. 77. 5313
The Development of an Educational System in a Rural Guatemala Community, HORST OSCAR H., McLELLAND AVRIL, J. Interam., 3/1968, pp. 474-97.
- Guatemala. 77. 5314
The Educational Reforms of Dr. Mariano Galvez, WILLIFORD MIRIAM, J. Interam., 3/1968, pp. 461-73.
- Guayana. 00. ■ 5315
La vicenda della Guayana, JAGAN CHEDDI, Confr., 10/1968, pp. 10-15.
- Messico. 75. ■ 5316
L'episcopato messicano e l'enciclica « Humanae vitae », Civ. Catt., 2842/1968, pp. 384-86.
- Peru. 36. 5317
Las migraciones internas en el Peru, MARTINEZ HECTOR, Aportes, 10/1968, pp. 137-60.
- Peru. 70. 5318
La meccanica della dominacion interna y del cambio social en el Perú, COTLER JULIO, Am. Lat., 1/1968, pp. 72-106.
- Uruguay. 42. 5319
Los Problemas Agrarios en el Uruguay Contemporaneo, RAMA CARLOS M., Am. Lat., 1/1968, pp. 36-46.
- Uruguay. 75. 5320
Influencia social de la Iglesia catolica en el Uruguay, SOBRADO ENRIQUE E., Aportes, 10/1968, pp. 107-135.

Asia e Oceania

- Australia. 10. 5321
Australien und sein Entwicklungsmodell Ost-Neuguinea, SCHWEINFURTH ULRICH, Aussenpol., 12/1968, pp. 751-60.
- Australia. 31. 5322
L'Australie sous la coupe des monopoles, LOCKWOOD R., Vie Int., 10/1968, pp. 49-54.
- Australia. 51. 5323
Great Britain's Long Recessional: An Australian Viewpoint, MILLAR T. B., Int. J., 4/1968, pp. 551-59.

- Cina. 10 5324
China's Minority Nationalities in the Cultural Revolution, DREYER JUNE, China Qu., 35/1968, pp. 96-109.
- Cina. 10 ■ 5325
L'appoggio del popolo cinese alle lotte studentesche e popolari in Europa e in America (doc.), V. d'Est, 11-12/1968, pp. 117-48.
- Cina. 10 5326
The State Council and the Cultural Revolution, KLEIN DONALD W., China Qu., 35/1968, pp. 78-95.
- Cina. 11 ■ 5327
Cecoslovacchia: la posizione cinese, COLLOTTI PISCHEL ENRICA, Probl. Soc., 35-36/1968, pp. 1268-1279.
- Cina. 11 5328
Communisme en het Midden-Oosten. Achtergronden van recente ontwikkelingen, BONSEL EDUARD, Int. Spect., 20/1968, pp. 1773-90.
- Cina. 11 5329
Maoism and Inter-Party Relations: Peking's Alienation of the Japan Communist Party, SIMON SHELDON W., China Qu., 35/1968, pp. 40-57.
- Cina. 11 5330
Zur Entwicklung der westdeutsch-chinesischen Beziehungen, BURSCHIK PETER, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1073-82.
- Cina. 12 ■ 5331
Documenti sulla rivoluzione culturale, V. d'Est, 11-12/1968, pp. 22-116.
- Cina. 12 5332
Encore la Chine, R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1540-48.
- Cina. 12 ■ 5333
La rivoluzione culturale e il partito, BAUM RICHARD, TEIWES FREDERICK C., Sp. Int., 6/1968, pp. 875-900.
- Cina. 12 5334
La situation politique reste confuse au Tibet, JOYAUX FRANÇOIS, Monde dipl., X/1968, p. 8.
- Cina. 12 ■ 5335
Mao contro i giovani, MELIS GIORGIO, Civ. Catt., 2842/1968, pp. 347-60.
- Cina. 12 5336
Mao Tse-tung oder das Ende einer Epoche, EITNER HANS-JUERGEN, Aussenpol., 12/1968, pp. 728-36.
- Cina. 12 5337
Mao's Permanent Revolution, SPITZ ALLAN, Rev. Pol., 4/1968, pp. 440-54.
- Cina. 12 5338
The Dilemma of Mao Tse-Tung, ITO KIKUZO, SHIBATA MINORU, China Qu., 35/1968, pp. 58-77.
- Cina. 12 5339
The Reign of Virtue: Some Broad Perspectives on Leader and Party in the Cultural Revolution, SCHWARTZ BENJAMIN I., China Qu., 35/1968, pp. 1-17.
- Cina. 13 5340
The Position of Tibet in International Law, RUBIN ALFRED P., China Qu., 35/1968, pp. 110-54.
- Cina. 30 ■ 5341
Full Socialization and Uneven Economic Performance in Communist Countries: Rumania and Mainland China 1950-63, SCHACHTER GUSTAV, Pol., 3/1968, pp. 630-40.
- Cina. 30 5342
Individual Farming after the Great Leap: As Revealed by the Lien Kiang Documents, CHEN PI-CHAO, As. Surv., 9/1968, pp. 774-91.
- Cina. 78 5343
Crime and Punishment, PFEFFER RICHARD M., W. Pol., 1/1968, pp. 152-81.
- Cina. 74 5344
Le petit livre rouge, CLAIR-LOUIS JEAN, R. Mil. Gén., X/1968, pp. 275-93.
- Cina. 80 5345
La Révolution par l'Armée, R. Déf. Nat., XI/1968, pp. 1745-56.
- Filippine. 11 5346
Der Konflikt um Sabah, SINGH L. P., Eur. Arch., 23/1968, pp. 875-80.
- Filippine. 12 5347
Parties and Politics in the Philippines, LANDE CARL H., As. Surv., 9/1968, pp. 725-47.
- Filippine. 54 5348
The Philippines and Sabah Irredenta, LEIFER MICHAEL, W. Tod., X/1968, pp. 421-28.
- Giappone. 12 5349
Factions and Coalitions in One-Party Japan: An Interpretation Based on the Theory of Games, LEISERSON MICHAEL, Am. Pol. Sc. R., 3/1968, pp. 770-87.
- Giappone. 14 5350
Maoism and Inter-Party Relations: Peking's Alienation of the Japan Communist Party, SIMON SHELDON W., China Qu., 35/1968, pp. 40-57.
- Giappone. 30 5351
Performance of Japanese Economy, NIKAMURA TSUTOMI, Interrec., 11/1968, pp. 343-45.
- Giappone. 71 5352
Une donnée traditionnelle de la vie japo-

- naise: la puissance des oligarchies*, SAINT-IDEUC YVES, R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1487-95.
- Giappone. 74 5353
Japan Looks Back, JANSEN MARIUS B., For. Aff., 1/1968, pp. 36-50.
- India. 12 5354
Factionalism and Democracy in Indian Politics, HANSON A. H., W. Tod., X/1968, pp. 436-43.
- India. 13 ■ 5355
Some Remarks on Clerkocracy in India, SWAMY KUMARA, Pol., 3/1968, pp. 644-48.
- India. 15 ■ 5356
La rivoluzione di Naxalbari, CARBONE LEONARDO, Mul., 9/1968, pp. 740-45.
- India. 41 5357
Intergovernmental Change in India: Politics and Administration of the Damodar Valley Scheme, LAPORTE ROBERTS, As. Surv., 9/1968, pp. 748-60.
- India. 42 5358
Rural Institutions in India and Pakistan, RAHMAN A. T. R., As. Surv., 9/1968, pp. 792-805.
- India. 54 5359
The Rann of Kutch Award, KHAN FARZANA, Pak. Hor., 2/1968, pp. 123-33.
- India. 72 5360
How India Is Tackling her Population Problem, CHANDRASEKHAR S., For. Aff., 1/1968, pp. 138-50.
- India. 72 5361
India: the crisis in Assam, COOK C. P., W. Tod., X/1968, pp. 444-48.
- India. 74 5362
Recent Socialist Thought in India, APADORAI A., Rev. Pol., 3/1968, pp. 349-62.
- India. 77 5363
Middelpuntliedende krachten in India: «Het linguïsm», PRINS J., Int. Spect., 20/1968, pp. 1791-1803.
- Indonesia. 13 5364
Kadervorming in Indonesia, KRAAK J. H., Int. Spect., 20/1968, pp. 1804-21.
- Indonesia. 36 5365
Regional Development and Migration Policy, ZAHRI AZHARI, Interec., 10/1968, pp. 312-15.
- Laos. 55 5366
Der «Spezialkrieg» der USA in Laos, KUBICZEK WOLFGANG, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1343-49.
- Malaysia. 70 5367
Cooperation Patterns in a Malay Village, KUCHIBA MASUO, TSUBOUCHI YOSHIHIRO, As. Surv., 10/1968, pp. 836-41.
- Malaysia. 54 5368
The Philippines and Sabah Irredenta, LEIFER MICHAEL, W. Tod., X/1968, pp. 421-28.
- Mongolia. 10 ■ 5369
Lo stato dei lavoratori, strumento dell'edificazione socialista, GOTOV T., N. Riv. Int., 10-11/1968, pp. 1651-61.
- Nuova Zelanda. 31 5370
Can New Zealand Pull Through?, ELKAN P. G., W. Tod., X/1968, pp. 407-13.
- Pakistan. 42 5371
Rural Institutions in India and Pakistan, RAHMAN A. T. R., As. Surv., 9/1968, pp. 792-805.
- Pakistan. 54 5372
The Rann of Kutch Award, KHAN FARZANA, Pak. Hor., 2/1968, pp. 123-33.
- Singapore. 10 5373
Nation-Building in Singapore, CHANG DAVIND W., As. Surv., 9/1968, pp. 761-73.
- Tailandia. 30 5374
Land Tenure in Thailand, YANO TORU, As. Surv., 10/1968, pp. 853-63.
- Tailandia. 70 5375
American Aid Is Damaging Thai Society, HANKS LUCIEN M., Trans., X/1968, pp. 29-34.
- Tailandia. 70 5376
Multihousehold Compounds in Northeast Thailand, MIZUNO KOICHI, As. Surv., 10/1968, pp. 842-52.
- Tailandia. 75 5377
Church and State in Thailand, ASHII YONEO, As. Surv., 10/1968, pp. 864-71.
- Vietnam del Sud. 12 ■ 5378
Vietnam: le basi per un accordo, HUNTINGTON SAMUEL P., Sp. Int., 6/1968, pp. 791-805.
- Vietnam del Sud. 12 5379
Viet Nam: A Question of Confidence, VAN MINH DUONG, For. Aff., 1/1968, pp. 84-91.
- Vietnam del Sud. 12 5380
Viet Nam: Still Research for Goals, LANDSDALE EDWARD G., For. Aff., 1/1968, pp. 92-98.
- Vietnam del Sud. 55 5381
Un accord viable au Vietnam du Sud ne peut être que le fruit d'une longue et difficile négociation, POMONTI JEAN-CLAUDE, Monde dipl., XI/1968, pp. 1, 10.

Europa Occidentale

- Austria. 10 5382
The New Climate of Austrian Politics, MUSULIN STELLA, W. Tod., XI/1968, pp. 483-90.
- Austria. 11 ■ 5383
La questione dell'Alto Adige e l'Europa, FENZI BENEDETTO, R. Pol. Int., 3/1968, pp. 412-19.
- Austria. 14 5384
NPD-NDP: Europe's New Nationalism in Germany and Austria, SUTTER FICHTNER PAULA, Rev. Pol., 3/1968, pp. 308-15.
- Austria. 75 ■ 5385
I vescovi austriaci sull'enciclica « Humanae vitae », Civ. Catt., 2842/1968, pp. 381-84.
- Belgio. 13 5386
The Federalism in Belgium as a Constitutional Problem, DE NOLF RIGO, Res Publ., 3/1968, pp. 383-406.
- Belgio. 42 5387
De invloed van de internationale economische integratie en samenwerking op de Belgische landbouw, Int. Spect., 19/1968, pp. 1614-67.
- Belgio. 71 5388
Le mouvement de contestation à l'Université libre de Bruxelles, CRETEUR MICHELLE, Res Publ., 3/1968, pp. 433-64.
- Belgio. 77 5389
La gestion du Ministère de l'Education nationale et de la Culture, NORRENBURG DANIEL, Res Publ., 3/1968, pp. 373-81.
- Belgio. 80 5390
Het Belgisch socialisme tussen 1914 en 1940, NEIRYNCK MICHEL, Res Publ., 3/1968, pp. 507-13.
- Cipro. 54 5391
Cyprus After Kophinou, CRAWSHAW NANCY, W. Tod., X/1968, pp. 428-35.
- Città del Vaticano. 34 ■ 5392
L'imposta « cedolare » e la Santa Sede, LENER SALVATORE, Civ. Catt., 2841/1968, pp. 215-28.
- Danimarca. 51 5393
Why Denmark should stay in NATO, HAEKKERUP PER, Atl. Comm., 3/1968, pp. 347-51.
- Francia. 11 5394
Bonn et Paris, VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., XI/1968, pp. 1728-33.
- Francia. 11 5395
De Gaulle in Quebec - The Happening, the Word, the Exegesis, HUGHES EVERETT C., Trans., X/1968, pp. 41-46.
- Francia. 11 5396
Islamic Policy of President de Gaulle, MONTEIL VINCENT, Pak. Hor., 2/1968, pp. 103-07.
- Francia. 12 5397
Revolution and Reaction in France, TAYLOR EDMOND, For. Aff., 1/1968, pp. 99-109.
- Francia. 13 5398
Entretien avec M. Jacques Chaban-Delmas, R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1801-12.
- Francia. 13 5399
La question régionale, AA.VV., Esprit, 12/1968, pp. 643-68.
- Francia. 13 5400
Repenser la France, DOMENACH JEAN-MARIE, Esprit, 12/1968, pp. 611-29.
- Francia. 13 5401
Réponse à J.-M. Domenach, LAFONT ROBERT, Esprit, 12/1968, pp. 630-42.
- Francia. 14 5402
Die KPF zwischen de Gaulle und Cohn-Bendit (doc.), KOENIG HELMUT, Osteur., 12/1968, pp. 871-82.
- Francia. 14 5403
The Communist Parties of Italy and France, GREENE THOMAS H., W. Pol., 1/1968, pp. 1-38.
- Francia. 30 ■ 5404
Economia e finanza nel mondo: la Francia, CAIUS, R. Pol. Ec., VIII-IX/1968, pp. 1234-43.
- Francia. 30 ■ 5405
Economia e finanza nel mondo: la Francia, CAIUS, R. Pol. Ec., XI/1968, pp. 1636-45.
- Francia. 30 5406
Inquiétudes, COUYBOIS PAUL, R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1912-17.
- Francia. 30 5407
L'expansion contre l'inflation, COULBOIS PAUL, R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1518-24.
- Francia. 31 5408
La Libye s'engage dans l'ère industrielle, AA.VV., Monde dipl., X/1968, pp. 23-42.
- Francia. 32 ■ 5409
L'affaire Fiat-Citroën: un nuovo impero per l'Italia?, RAGOZZINO GUGLIELMO, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1033-41.
- Francia. 33 ■ 5410
Aiuti al terzo mondo: la grande illusione, LAUMONIER LOUIS, Sp. Int., 6/1968, pp. 806-33.
- Francia. 34 5411
Die Franc-Krise und das internationale Währungssystem, SCHOMBURG GERHARD, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1336-42.

- Francia. 35 5412
Le CNES et la politique spatiale de la France, AUBINIERE R., R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1791-1800.
- Francia. 40 5413
La planification française et la prospective sociale, DELORS JACQUES, Anal. & Pr., XI/1968, pp. 711-18.
- Francia. 51 5414
Défense tous azimuts? Oui mais ..., COMBAUX EDMOND, R. Déf. Nat., XI/1968, pp. 1600-18.
- Francia. 58 5415
L'aventure atomique française, AILLERET CHARLES, R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1895-1906.
- Francia. 64 5416
Ne pas se renier, BOUCHET ALAIN, R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1888-94.
- Francia. 70 5417
L'école et les paysans, DUMESNIL JACQUES, Fr. du M., 56/1968, pp. 21-38.
- Francia. 70 5418
Le mouvement ouvrier et l'école, BONNEVILLE JEAN, Fr. du M., 56/1968, pp. 39-52.
- Francia. 70 5419
Le partage du savoir, AA.VV., Esprit, 10/1968, pp. 292-404.
- Francia. 71 5420
Betrachtungen zur Mai-Bewegung in Frankreich, HEYM JAEN LOUIS, Blätter, 11/1968, pp. 1189-96.
- Francia. 71 ■ 5421
I laboratori francesi dopo le « giornate di maggio », FAVARD EMILE, Qu. Az. Soc., 9/1968, pp. 1018-27.
- Francia. 71 5422
Les lycéens, WINOCK MICHEL, Esprit, 11/1968, pp. 488-505.
- Francia. 71 ■ 5423
L'intelligenza francese e gli avvenimenti di maggio, GIOBBIO ALDO, Com., 154/1968, pp. 19-25.
- Francia. 71 ■ 5424
Origini e prospettive del maggio francese, VINCENT JEAN-MARIE, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1063-88.
- Francia. 71 5425
Reflections after the Psychodrama, ARON RAYMOND, Enctr., XII/1968, pp. 64-70.
- Francia. 71 5426
Réflexions pour une agriculture au service des travailleurs, AA.VV., Fr. du M., 54-55/1968, pp. 1-96.
- Francia. 71 ■ 5427
Sulle recenti cose di Francia, SPINELLI ALTIERO, Mul., 9/1968, pp. 708-18.
- Francia. 73 5428
L'O.R.T.F. en mai: grève, crise ou révolution?, Fr. du M., 54-55/1968, pp. 119-24.
- Francia. 77 5429
Eléments pour une analyse du système d'enseignement, GOURAND GUY, DOMERGUE RAYMOND, Fr. du M., 56/1968, pp. 53-70.
- Francia. 77 5430
La réforme d'Edgar Faure, NATANSON JACQUES J., Esprit, 11/1968, pp. 541-49.
- Francia. 77 5431
Les universités françaises en trances, AMESTOY GEORGES, R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1406-28.
- Francia. 80 ■ 5432
Notes on De Gaulle's European Strategy, 1942-55, RITSCH FREDERICK F., Pol., 3/1968, pp. 527-37.
- Germania occid. 10 5433
Bonn's Rückkehr zum Kalten Krieg, BAUKLOH FRIEDHELM, Blätter, 11/1968, pp. 1129-35.
- Germania occid. 10 5434
Czechoslovakia - so what?, SWAIN RALPH, Agenor, 8/1968, pp. 49-53.
- Germania occid. 10 5435
Das Bonner Herrschaftssystem - Wurzel der Renazifizierung Westdeutschlands, PIRSCH HANS, WEISS MARTIN, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1303-17.
- Germania occid. 10 5436
Das Trauma vom verlorenen « Platz an der Sonne », TALER CONRAD, Blätter, 10/1968, pp. 1022-35.
- Germania occid. 10 5437
Die Stellung der beiden deutschen Staaten zum Münchner Abkommen von 1938, KOENIGER HEINZ, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1050-56.
- Germania occid. 10 5438
Le deuxième « coup de Prague » a plongé l'Allemagne fédérale dans une atmosphère de guerre froide, DELCOUR ROLAND, Monde dipl., X/1968, pp. 4-5.
- Germania occid. 11 5439
Bonn et Paris, VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., XI/1968, pp. 1728-33.
- Germania occid. 11 5440
Britain and Germany: The Last Three Years, WATT D. C., Int., J., 4/1968, pp. 560-69.
- Germania occid. 11 5441
Die Sowjet-Union an der Böhmerwald-Grenze, KOGON EUGEN, Fr. Hefte, 10/1968, pp. 674-80.

- Germania occid. 11 ■ 5442
I rapporti tra lo Stato di Israele e la Repubblica Federale Tedesca, SIMONELLI LUCIANO, Mul., 9/1968, pp. 719-28.
- Germania occid. 11 5443
La non-utilisation de la force: les paroles et les actes, SAIANOV A., Vie Int., 11/1968, pp. 57-60.
- Germania occid. 11 ■ 5444
La « politica orientale » della RFT, MIGLIARDI GIORGIO, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1050-58.
- Germania occid. 11 5445
La RFA et les événements en Tchécoslovaquie, ZALITNY A., Vie Int., 11/1968, pp. 24-30.
- Germania occid. 11 5446
L'axe Bonn-Tel Aviv, ASTAKHOV S., Vie Int., 11/1968, pp. 45-50.
- Germania occid. 11 5447
Ostpolitik nach Prag, HEIDEN HORST, Blätter, 10/1968, pp. 1006-09.
- Germania occid. 11 5448
Western Integration and German Reunification 1966-68, HEATHCOTE NINA, J. Comm. Mark., 2/1968, pp. 102-18.
- Germania occid. 11 5449
Zur Entwicklung der westdeutsch-chinesischen Beziehungen, BURSCHIK PETER, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1073-82.
- Germania occid. 12 5450
Zur Reform des Wahlrechts, GREZER JACQUES OTTO, Blätter, 11/1968, pp. 1181-89.
- Germania occid. 13 5451
Die Auswirkungen der Notstandsverfassung auf die Souveränität der Bundesrepublik, SCHROEDER MEINHARD, Eur. Arch., 21/1968, pp. 783-92.
- Germania occid. 14 5452
Ausserparlamentarische Bewegung und Parlament, OPITZ REINHARD, Blätter, 11/1968, pp. 1159-71.
- Germania occid. 14 5453
Neues Bündnis der Notstandsgegner, BAUKLOH FRIEDHELM, Fr. Hefte, 12/1968, pp. 813-15.
- Germania occid. 14 5454
NPD-NDP: Europe's New Nationalism in Germany and Austria, SUTTER FICHTNER PAULA, Rev. Pol., 3/1968, pp. 308-15.
- Germania occid. 14 5455
Strategie und Taktik der Gewerkschaften im gegenwärtigen Stadium der gesellschaftlichen Entwicklung, BRENNER OTTO, Fr. Hefte, 11/1968, pp. 751-55.
- Germania occid. 34 5456
Has the Federal Government an Alternative?, SCHMAHL HANS-JUERGEN, Interrec., 10/1968, pp. 295-97.
- Germania occid. 34 5457
Speculations about a DM-Revaluation, HANKEL WILHELM, (intervista), Interrec., 10/1968, pp. 290-95.
- Germania occid. 36 5458
Organisierter Kapitalismus und Mitbestimmung, CALAMY RALPH, Blätter, 11/1968, pp. 1136-46.
- Germania occid. 36 ■ 5459
Progetto di accordo sindacale nella Repubblica federale tedesca, Ec. e Lav., 3/1968, pp. 375-83.
- Germania occid. 40 5460
Die Paradoxie der Wirtschaftsfreiheit, OETER FERDINAND, Fr. Hefte, 12/1968, pp. 829-34.
- Germania occid. 51 5461
Neue militärische Überlegungen in der Bundesrepublik, NAU LUDWIG, Fr. Hefte, 11/1968, pp. 743-46.
- Germania occid. 71 5462
Der historische Sinn der neuen Jugendbewegung, PESCH LUDWIG, Fr. Hefte, 12/1968, pp. 845-51.
- Germania occid. 73 5463
Zum Verhältnis von Demoskopie und Politik, RESCH HUBERT, Blätter, 11/1968, pp. 1171-81.
- Germania occid. 74 5464
Les idées socialistes renaissent en Allemagne de l'Ouest, ABOSCH HEINZ, Monde dipl., X/1968, p. 7.
- Germania occid. 75 5465
Königstein, Essen und Bogota, DIRKS WALTER, Fr. Hefte, 10/1968, pp. 665-68.
- Germania occid. 75 ■ 5466
Lettera dell'episcopato tedesco, Civ. Catt., 2839/1968, pp. 61-66.
- Germania occid. 75 5467
« Politisches Nachtgebet » als Modell, AA. VV., Blätter, 11/1968, pp. 1147-58.
- Germania occid. 77 5468
Demokratisierung und Politisierung der Schule?, BEUTLER KURT, Blätter, 10/1968, pp. 1045-53.
- Germania occid. 80 5469
De geboorte van de Duitse Bondsrepubliek, VAN DER BEUGEL E. H., Int. Spect., 17/1968, pp. 1392-1435.
- Gran Bretagna. 10 5470
America, the Global Balance and Britain, GELBER LIONEL, Atl. Comm., 3/1968, pp. 383-402.
- Gran Bretagna. 10 5471
Grande-Bretagne 1980, ABRAMS MARK, Anal. & Pr., X/1968, pp. 665-75.

- Gran Bretagna. 10 5472
Politics in Ulster, 1968, LAVIN DEBORAH, W. Tod., XII/1968, pp. 530-36.
- Gran Bretagna. 11 5473
Britain and Germany: The Last Three Years, WATT D. C., Int. J., 4/1968, pp. 560-69.
- Gran Bretagna. 11 5474
Britain's Future in World Affairs, NORTH-EDGE F. S., Int. J., 4/1968, pp. 600-10.
- Gran Bretagna. 11 5475
British Foreign Policy in Retrospect, WOODWARD LLEWELLYN, Int. J., 4/1968, pp. 507-19.
- Gran Bretagna. 11 5476
Le dialogue entre Salisbury et Londres n'est pas rompu en dépit de l'échec des négociations du « Fearless », DECRAENE PHILIPPE, Monde dipl., XI/1968, p. 26.
- Gran Bretagna. 13 5477
Judges in Politics: England, GRIFFITH J. A. G., Gov. & Opp., 4/1968, pp. 485-98.
- Gran Bretagna. 14 ■ 5478
Discussioni nel movimento laburista, FAGAN H., N. Riv. Int., 10-11/1968, pp. 1699-1707.
- Gran Bretagna. 14 ■ 5479
Il Congresso del TUC, BIANCO GINO, Ec. e Lav., 4/1968, pp. 511-18.
- Gran Bretagna. 14 ■ 5480
Inghilterra: il rapporto Donovan, SCLAVI GASTONE, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1041-50.
- Gran Bretagna. 32 5481
Die Europäische Gemeinschaft und der Beitritt Grossbritanniens, AA.VV., Int. Spect., 17/1968, pp. 1471-1511.
- Gran Bretagna. 34 5482
Impact on British Balance of Payments, STREETEN PAUL, Interac., 10/1968, pp. 298-302.
- Gran Bretagna. 36 5483
Kenyan Asians and the Commonwealth Immigrants Act, 1968, QURESHI KHALIDA, Pak. Hor., 2/1968, pp. 134-46.
- Gran Bretagna. 36 ■ 5484
Situazione delle relazioni industriali in Gran Bretagna, TAITI FABIO, Ec. e Lav., 3/1968, pp. 353-58.
- Gran Bretagna. 40 5485
Neue Erscheinungen des staatsmonopolistischen Kapitalismus in Grossbritannien, KRETZSCHMAR HEINZ, KLATTE JOACHIM, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1089-98.
- Gran Bretagna. 50 5486
La marine de guerre britannique, PARFOND E. R., R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1860-72.
- Gran Bretagna. 51 5487
British Maritime Policy in Transition, MARTIN L. W., Int. J., 4/1968, pp. 541-50.
- Gran Bretagna. 51 5488
Great Britain's Long Recessional: An Australian Viewpoint, MILLAR T. B., Int. J., 4/1968, pp. 551-59.
- Gran Bretagna. 51 5489
Imperial Defence without the Empire, BEATON LEONARD, Int. J., 4/1968, pp. 531-40.
- Gran Bretagna. 71 5490
October for the Rebels, BELOFF MICHAEL, Enctr., X/1968, pp. 48-56.
- Gran Bretagna. 72 5491
Multicoloured Britain, BUCHAN ALASTAIR, Int. J., 4/1968, pp. 520-30.
- Gran Bretagna. 72 5492
Race Relations in Britain, AHMED NASIM, Pak. Hor., 2/1968, pp. 108-15.
- Gran Bretagna. 72 5493
The Scottish Nation Faces the Post-Imperial World, HANHAM H. J., Int. J., 4/1968, pp. 570-84.
- Gran Bretagna. 75 ■ 5494
I vescovi inglesi e l'enciclica « Humanae vitae », Civ. Catt., 2840/1968, pp. 161-65.
- Grecia. 12 5495
Brief aus Griechenland, LENS SIDNEY, Blätter, 10/1968, pp. 1096-1102.
- Grecia. 12 5496
Grèce 5, PATRIS LEFTERIS, Agenor, 8/1968, pp. 59-61.
- Grecia. 12 ■ 5497
La Resistenza greca, CAPUTO GIORGIO, M. Operaio, 11/1968, pp. 30-35.
- Grecia. 13 ■ 5498
Grecia: valore di un'elezione, RULLI G., Civ. Catt., 2840/1968, pp. 187-93.
- Italia. 00 ■ 5499
Schema di interpretazione dello sviluppo italiano in questo dopoguerra, LEONARDI SILVIO, Crit. Marx., 4-5/1968, pp. 202-19.
- Italia. 10 ■ 5500
Evoluzione politica, sociale e sindacale, SIMONCINI FRANCO, Ec. e Lav., 3/1968, pp. 345-52.
- Italia. 10 ■ 5501
La vita politica italiana, HISTORICUS, R. Pol. Ec., VIII-IX/1968, pp. 1244-55.
- Italia. 10 ■ 5502
La vita politica italiana, HISTORICUS, R. Pol. Ec., X/1968, pp. 1430-40.
- Italia. 10 ■ 5503
La vita politica italiana, HISTORICUS, R. Pol. Ec., XI/1968, pp. 1646-58.

- Italia. 11 ■ 5504
Notes on Italian Foreign Policy, AA.VV., Sp. Int. (E), 4/1968, pp. 451-514.
- Italia. 12 ■ 5505
La sortita di Moro e i dorotei, ORFEI RUGGERO, Rel. Soc., 11-12/1968, pp. 1027-38.
- Italia. 11 ■ 5506
Superamento dei blocchi e politica estera italiana, RANCI ORTIGOSA EMANUELE, Rel. Soc., 10/1968, pp. 934-57.
- Italia. 13 ■ 5507
Le Regioni: proposte per un riesame del problema, ROTELLI ETTORE, Mul., 9/1968, pp. 750-73.
- Italia. 14 ■ 5508
ACLI, Vallombrosa e nuova sinistra, COVATTA LUIGI, Rel. Soc., 10/1968, pp. 981-86.
- Italia. 14 ■ 5509
Alternative italiane della crisi internazionale, FOA VITTORIO, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1003-08.
- Italia. 14 ■ 5510
Di fronte al Congresso, AA.VV., M. Operaio, 10/1968, pp. 1-70.
- Italia. 14 ■ 5511
Il Congresso PSI-PSDI, MACCHI ANGELO, Agg. Soc., 12/1968, pp. 713-22.
- Italia. 14 ■ 5512
Il Congresso socialista, DE ROSA G., Civ. Catt., 2842/1968, pp. 390-401.
- Italia. 14 ■ 5513
Il P.C.I. dopo i fatti di Praga, MACCHI ANGELO, Agg. Soc., 11/1968, pp. 633-40.
- Italia. 14 ■ 5514
Il PCI: nuovi sviluppi e vecchie contraddizioni, GHIRELLI ANTONIO, Nord e S., 106/1968, pp. 29-40.
- Italia. 14 ■ 5515
I partiti del centro sinistra definiscono il loro atteggiamento, DE ROSA G., Civ. Catt., 2843/1968, pp. 500-08.
- Italia. 14 5516
Le P.C. italien a pris la tête du mouvement de contestation à l'égard de l'actuelle direction soviétique, FRANCESCHINI P. J., Monde dipl., X/1968, pp. 5-6.
- Italia. 14 ■ 5517
La legislazione promozionale dell'attività sindacale, GIUGNI GINO, Ec. e Lav., 3/1968, pp. 275-81.
- Italia. 14 ■ 5518
Le ACLI dopo Vallombrosa: dalla partecipazione alla contestazione?, Questit., 127/1968, pp. 56-67.
- Italia. 14 ■ 5519
Le tesi comuniste, Questit., 127/1968, pp. 1-7.
- Italia. 14 ■ 5520
«Nuovo corso» partitico, contestazione dal basso e «nuova sinistra», Questit., 125-126/1968, pp. 1-10.
- Italia. 14 ■ 5521
Studenti e partito: un anno decisivo, BERLINGUER GIOVANNI, Crit. Marx., 6/1968, pp. 35-41.
- Italia. 14 ■ 5522
Sviluppo e rinnovamento democratico nel PCI, NATTA ALESSANDRO, Crit. Marx., 4-5/1968, pp. 26-43.
- Italia. 14 5523
The Communist Parties of Italy and France, GREENE THOMAS H., W. Pol., 1/1968, pp. 1-38.
- Italia. 14 ■ 5524
Ultimo quarto a Vallombrosa, ROSATI DOMENICO, Qu. Az. Soc., 10/1968, pp. 1143-55.
- Italia. 14 ■ 5525
Unità sindacale e prospettive politiche, AA.VV., Ec. e Lav., 4/1968, pp. 479-503.
- Italia. 30 ■ 5526
Economia e finanza in Italia, LIVIUS, R. Pol. Ec., VIII-IX/1968, pp. 1207-33.
- Italia. 30 ■ 5527
Economia e finanza in Italia, LIVIUS, R. Pol. Ec., X/1968, pp. 1405-20.
- Italia. 30 ■ 5528
Economia e finanza in Italia, LIVIUS, R. Pol. Ec., XI/1968, pp. 1613-35.
- Italia. 30 5529
Le financement des investissements des entreprises italiennes, RIST MARCEL, DUPLAT CLAUDE-ANNIE, Anal. & Pr., XI/1968, pp. 695-703.
- Italia. 32 ■ 5530
L'affare Fiat-Citroën: un nuovo impero per l'Italia?, RAGOZZINO GUGLIELMO, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1033-41.
- Italia. 34 ■ 5531
Alcune osservazioni intorno alla classificazione delle spese di difesa nei conti nazionali, AGOSTEO BRUNA, R. Pol. Ec., X/1968, pp. 1367-85.
- Italia. 34 ■ 5532
L'imposta «cedolare» e la Santa Sede, LENER SALVATORE, Civ. Catt., 2841/1968, pp. 215-28.
- Italia. 34 ■ 5533
Note sulla riforma nel campo dell'imposizione diretta, BENSI CESARE, Ec. e Lav., 3/1968, pp. 331-44.

- Italia. 34 ■ 5534
I movimenti di capitale con l'estero dell'Italia, COMPAGNONE VALENTINO, Ec. e Lav., 4/1968, pp. 413-28.
- Italia. 35 ■ 5535
A proposito di ricerca scientifica, GIAN-NANTONI GABRIELE, Crit. Marx., 6/1968, pp. 179-82.
- Italia. 35 ■ 5536
Errori di prospettiva nella « sfida americana » di Schreiber, CACACE NICOLA, Ec. e Lav., 3/1968, pp. 311-29.
- Italia. 35 ■ 5537
Progresso tecnologico e sviluppo della democrazia, PERNA EDOARDO, Crit. Marx., 6/1968, pp. 24-34.
- Italia. 35 ■ 5538
Una politica per l'energia nucleare, VOLTA GIUSEPPE, Rel. Soc., 10/1968, pp. 967-80.
- Italia. 36 ■ 5539
Pubblici poteri e politica del lavoro, BARTOCCI ENZO, Ec. e Lav., 3/1968, pp. 301-10.
- Italia. 40 ■ 5540
Aumenti salariali, politica di riforma e sviluppo economico, FORTE FRANCESCO, Ec. e Lav., 3/1968, pp. 283-300.
- Italia. 40 ■ 5541
Disoccupazione e progresso tecnologico, LA MALFA GIORGIO, Nord e S., 108/1968, pp. 6-14.
- Italia. 40 ■ 5542
Il decreto per il rilancio congiunturale, FORTE FRANCESCO, Ec. e Lav., 4/1968, pp. 395-411.
- Italia. 40 ■ 5543
Il « factoring » nella politica di sviluppo, PORTALE ANTONINO, Nord e S., 108/1968, pp. 62-90.
- Italia. 40 ■ 5544
L'anno zero della politica dei redditi, VELLECCO ENZO, Nord e S., 107/1968, pp. 7-15.
- Italia. 40 ■ 5545
La politica economica del monocolore, LIZZERI GIANCARLO, Rel. Soc., 10/1968, pp. 958-66.
- Italia. 40 ■ 5546
Quali sono i problemi di un ordinamento policentrico del nostro sistema industriale?, CAFAGNA LUCIANO, M. Operaio, 11/1968, pp. 13-17.
- Italia. 41 ■ 5547
I sindacati e il Mezzogiorno, PIZZUTI DOMENICO, Agg. Soc., 12/1968, pp. 777-92.
- Italia. 41 ■ 5548
La pianificazione regionale nello Stato moderno, BALESTRIERI TERRASI MARINELLA, Nord e S., 108/1968, pp. 91-101.
- Italia. 41 ■ 5549
L'intervento pubblico nei territori di sistemazione, SCALESE FILIPPO, Nord e S., 106/1968, pp. 79-92.
- Italia. 42 ■ 5550
I finanziamenti del F.E.O.G.A. all'Italia, PAGLIANI CARLO, Ec. e Lav., 3/1968, pp. 359-74.
- Italia. 42 ■ 5551
La petrolchimica programmata, ISABELLA BRUNO, Nord e S., 106/1968, pp. 116-26.
- Italia. 70 ■ 5552
Differenze oggettive tra le facoltà universitarie, SARFATTI ROBERTO, Crit. Marx., 6/1968, pp. 159-70.
- Italia. 70 ■ 5553
La condizione operaia nell'impresa e nella società, PICCHI ANTONIO, Qu. Az. Soc., 10/1968, pp. 1071-1118.
- Italia. 70 ■ 5554
Realtà italiana e strategia del movimento operaio, LABOR LIVIO, Qu. Az. Soc., 9/1968, pp. 943-82.
- Italia. 71 ■ 5555
La crisi dell'Università come crisi di cultura, MATTEUCCI NICOLA, Mul., 11/1968, pp. 903-14.
- Italia. 71 ■ 5556
La fabbrica del dissenso costruttivo, BARRILLA GIUSEPPE, Nord e S., 108/1968, pp. 15-31.
- Italia. 71 ■ 5557
Movimento studentesco e destino dell'Università, AA.VV., Confr., 11/1968, pp. 6-9.
- Italia. 71 ■ 5558
Perché le lotte studentesche, MADDALENA MAURIZIO, Questit., 124/1968, pp. 29-38.
- Italia. 71 ■ 5559
Protesta giovanile e crisi dello Stato, CHIARENZA FRANCO, Nord e S., 107/1968, pp. 50-56.
- Italia. 71 ■ 5560
Scuola secondaria superiore in fermento, BRAMBILLA M. T., CALZECCHI ONESTI R., Agg. Soc., 12/1968, pp. 761-76.
- Italia. 71 ■ 5561
Unità e diversità del nuovo ciclo di lotte del movimento studentesco italiano, BOATO MARCO, Questit., 124/1968, pp. 11-28.
- Italia. 71 ■ 5562
Unità e diversità nel nuovo ciclo di lotte del movimento studentesco italiano (II),

- BOATO MARCO, *Questit.*, 125-126/1968, pp. 40-68.
- Italia. 71 ■ 5563
Unità e diversità nel nuovo ciclo di lotte del movimento studentesco italiano (III), BOATO MARCO, *Questit.*, 127/1968, pp. 18-51.
- Italia. 72 ■ 5564
La questione dell'Alto Adige e l'Europa, FENZI BENEDETTO, *R. Pol. Int.*, 3/1968, pp. 412-19.
- Italia. 73 ■ 5565
Nixon, Humphrey e gli italiani, VALTZ MANNUCCI LORETTA, *M. Operaio*, 11/1968, pp. 9-12.
- Italia. 74 ■ 5566
Etnocentrismo culturale e razzismo nella scuola italiana, RODELLI LUIGI, *Terzo M.*, 2/1968, pp. 76-79.
- Italia. 74 ■ 5567
Razzismo, disimpegno e letteratura di contestazione, MICCINESI MARIO, *Terzo M.*, 2/1968, pp. 69-75.
- Italia. 74 ■ 5568
Razzismo ed etnocentrismo nella cultura italiana di oggi, MELOTTI UMBERTO, *Terzo M.*, 2/1968, pp. 29-68.
- Italia. 76 ■ 5569
Per una diversa strategia della sicurezza sociale, PASSUELLO FRANCESCO M., *Qu. Az. Soc.*, 10/1968, pp. 1156-67.
- Italia. 77 ■ 5570
È ancora valida oggi l'università cattolica?, DE ROSA GIUSEPPE, *Civ. Catt.*, 2839/1968, pp. 44-49.
- Italia. 77 ■ 5571
Il governo approva la « piccola » riforma universitaria, DE ROSA GIUSEPPE, *Civ. Catt.*, 2839/1968, pp. 79-84.
- Italia. 77 ■ 5572
La crisi della scuola nel mondo, TROSSARELLI FEDERICO, *Civ. Catt.*, 2841/1968, pp. 262-65.
- Italia. 77 ■ 5573
La firma dimenticata, AA.VV., *Mul.*, 12/1968, pp. 1085-1108.
- Italia. 77 ■ 5574
La scuola cattolica in Italia, TROSSARELLI FERDINANDO, *Agg. Soc.*, 11/1968, pp. 661-74.
- Italia. 77 ■ 5575
La teoria dell'istruzione come capitale ed il finanziamento del diritto allo studio, CASAROSA CARLO, *R. Pol. Ec.*, X/1968, pp. 1333-53.
- Italia. 77 ■ 5576
Per la vera riforma della scuola, *Mul.*, 11/1968, pp. 895-902.
- Italia. 77 ■ 5577
Riforma universitaria e « movimento »: la situazione legislativa, SERONI ADRIANO, *Crit. Marx.*, 6/1968, pp. 56-63.
- Italia. 77 ■ 5578
Strutture scolastiche e sviluppo capitalistico, CHIARANTE GIUSEPPE, *Crit. Marx.*, 6/1968, pp. 42-55.
- Italia. 78 ■ 5579
Le norme costituzionali e l'ordine dei giornalisti, ROSA LUIGI, *Agg. Soc.*, 12/1968, pp. 723-34.
- Italia. 78 ■ 5580
Sull'autoritarismo giudiziario, ASCOLI LUCIANO, *Crit. Marx.*, 6/1968, pp. 206-16.
- Italia. 80 ■ 5581
L'utopia romagnola, EMILIANI VITTORIO, *Com.*, 154/1968, pp. 45-53.
- Portogallo. 11 ■ 5582
L'empire luso-africain, MARCHAND JEAN, *R. Déf. Nat.*, XI/1968, pp. 1653-64.
- Portogallo. 11 ■ 5583
Notre dernière guerre coloniale, CRONJE SUZANNE, *Agenor*, 8/1968, pp. 5-12.
- Portogallo. 42 ■ 5584
Le Portugal. Structures agraires et système politique, LOPEZ-CARDOSO ANTONIO, *Anal. & Pr.*, XII/1968, pp. 761-80.
- Portogallo. 80 ■ 5585
Aspirazioni coloniali europee nel libro bianco portoghese, PAPAGNO GIUSEPPE, *Pol.*, 3/1968, pp. 582-91.
- Spagna. 11 ■ 5586
Les négociations américano-espagnoles, DE LA SOUCHERE ELENA, *Monde dipl.*, X/1968, p. 6.
- Spagna. 32 ■ 5587
CEE-Spagna: il punto della situazione, MASCINI MASSIMO, *R. Pol. Ec.*, X/1968, pp. 1386-1404.
- Spagna. 71 ■ 5588
Quattro fasi della lotta studentesca spagnola, DELOGU IGNAZIO, *Crit. Marx.*, 6/1968, pp. 246-54.
- Svezia. 11 ■ 5589
Sweden's Portuguese Dilemma, *Afr. Rep.*, 7/1968, pp. 66-72.
- Svezia. 33 ■ 5590
Sweden and Africa, LOWENKOPF MARTIN, *Afr. Rep.*, 7/1968, pp. 59-65.
- Svezia. 62 ■ 5591
La Svezia e le armi nucleari, PRAWITZ JAN, *Sp. Int.*, 6/1968, pp. 834-47.
- Svizzera. 11 ■ 5592
Die immerwährende Neutralität der Schweiz, PLEINERT OTTO, *Oest. Zeit.*, 4/1968, pp. 215-32.

Turchia. 11 5593
L'Union Soviétique et la Turquie, NIKOLAEV G., *Vie Int.*, 11/1968, pp. 41-44.

Europa socialista e Urss

Cecoslovacchia. 00 ■ 5594
Cecoslovacchia: Dopo il riflusso, CAPASSO ARTURO, *Sov.*, 15/1968, pp. 1-11.

Cecoslovacchia. 00 5595
Czechoslovakia: 1918-1968, CLARK JOSEPH, *Dissent*, XI-XII/1968, pp. 523-38.

Cecoslovacchia. 10 ■ 5596
Appunti sulla « crisi cecoslovacca », BENZONI ALBERTO, *Questit.*, 125-126/1968, pp. 24-39.

Cecoslovacchia. 10 5597
Die Intervention in Prag: Stationen, Ursachen - ein erstes Fazit, LEMBERG HANS, *Osteur.*, 10-11/1968, pp. 697-708.

Cecoslovacchia. 10 5598
De Tsjechoslowaakse crisis. De vorgeschiedenis van een invasie, BEZEMER J. W., *Int. Spect.*, 18/1968, pp. 1458-98.

Cecoslovacchia. 10 ■ 5599
La normalizzazione in Cecoslovacchia, DI SALVO PINO, *Rel. Soc.*, 10/1968, pp. 994-1004.

Cecoslovacchia. 10 5600
L'internationalisme prolétarien et la défense des conquêtes du socialisme, PAVLOV O., *Vie Int.*, 10/1968, pp. 12-17.

Cecoslovacchia. 10 5601
Quelques leçons utiles pour l'avenir, IVANOV K., *Vie Int.*, 10/1968, pp. 3-11.

Cecoslovacchia. 12 5602
Cette libéralisation qui fait peur aux Soviétiques, FERON BERNARD, *Monde dipl.*, X/1968, p. 2.

Cecoslovacchia. 12 5603
Der Versuch zur Re-Kolonisierung der Tschechoslowakei, VINEY DERYCK E., *Eur. Arch.*, 22/1968, pp. 811-26.

Cecoslovacchia. 12 5604
Der zivile Widerstand in der Tschechoslowakei, EBERT THEODOR, *Eur. Arch.*, 23/1968, pp. 865-74.

Cecoslovacchia. 12 5605
Differenzierung des Ostblocks - Ausmass und Grenzen, LEONHARD WOLFGANG, *Osteur.*, 12/1968, pp. 851-70.

Cecoslovacchia. 12 ■ 5606
Elementi per una critica di sinistra (antiimperialista) dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia, ASIATICUS, *Questit.*, 127/1968, pp. 53-55.

Cecoslovacchia. 12 ■ 5607
La bilancia del Cremlino, FEJTOE FRANÇOIS, *T. Pres.*, 9-10/1968, pp. 5-15.

Cecoslovacchia. 12 5608
Les événements de Tchécoslovaquie, VERNANT JACQUES, *R. Déf. Nat.*, X/1968, pp. 1511-17.

Cecoslovacchia. 12 ■ 5609
Osservazioni critiche sul « nuovo corso », ARDENTI PIERO, *Probl. Soc.*, 35-36/1968, pp. 1280-90.

Cecoslovacchia. 12 5610
The Fall of Prague, HERMANN KAI, *Enctr.*, XI/1968, pp. 85-93.

Cecoslovacchia. 14 ■ 5611
I sindacati cecoslovacchi del « nuovo corso »: dalla « liberalizzazione » alla « democratizzazione », SANTI PAOLO, *Questit.*, 128/1968, pp. 11-25.

Cecoslovacchia. 40 ■ 5612
La concezione economica di Ota Sik, SCHULZ GERHARD, *Probl. Soc.*, 35-36/1968, pp. 1291-99.

Cecoslovacchia. 74 5613
Der Panslawismus lebt nicht mehr, SLAPNICKA HARRYN, *Osteur.*, 10-11/1968, pp. 799-804.

Cecoslovacchia. 74 5614
Les projets d'Ota Sik pour la Tchécoslovaquie, FAY VICTOR, *Monde dipl.*, XI/1968, p. 9.

Cecoslovacchia. 80 ■ 5615
La lezione di Monaco, FIERLINGER ZDENEK, *N. Riv. Int.*, 10-11/1968, pp. 1964-98.

Germania orient. 10 5616
Die Stellung der beiden deutschen Staaten zum Münchner Abkommen von 1938, KOENIGER HEINZ, *Dt. A'pol.*, 9/1968, pp. 1050-56.

Germania orient. 11 5617
RDA - nouvelle étape de développement, SIBIRTSEV Y., *Vie Int.*, 10/1968, pp. 32-37.

Germania orient. 50 5618
Les auxiliaires de l'Armée populaire de la DDR (III), GSPANN L., *R. Mil. Gén.*, X/1968, pp. 381-94.

Jugoslavia. 12 5619
L'action créatrice de la société globale, KARDELJ EDVARD, *Quest. Soc.*, 90/1968, pp. 22-34.

Jugoslavia. 12 5620
Une avant-garde révolutionnaire: nécessité absolue de notre société d'autogestion, TODOROVIC MIJALKO, *Quest. Soc.*, 90/1968, pp. 7-21.

- Jugoslavia. 13 5621
Aperçu critique des différentes conceptions de l'autogestion, PASIC NAJDAN, Quest. Soc., 90/1968, pp. 35-55.
- Jugoslavia. 13 5622
Human Rights and the Multinational Socialist State, BARTOS MILAN, Int. Probl., 3-4/1968, pp. 50-56.
- Jugoslavia. 13 5623
L'Alliance socialiste du peuple travailleur et l'activité des députés aux assemblées, PEROVIC P., Quest. Soc., 90/1968, pp. 67-74.
- Jugoslavia. 13 5624
Le producteur dans le système d'autogestion, DRAGISIC DRAGOLJUB, Quest. Soc., 90/1968, pp. 56-66.
- Polonia. 12 5625
Les communistes polonais font leur examen de conscience, MARGUERITE BERNARD, Monde dipl., X/1968, p. 7.
- Polonia. 70 5626
The Polish Intelligentsia and the Socialist Order: Elements of Ideological Compatibility, RAWIN SOLOMON JOHN, Pol. Sc. Qu., 3/1968, pp. 353-77.
- Romania. 30 ■ 5627
Full Socialization and Uneven Economic Performance in Communist Countries: Rumania and Mainland China 1950-63, SCHACHTER GUSTAV, Pol., 3/1968, pp. 630-40.
- Ungheria. 80 5628
Zur Geschichte des ungarischen nationalen Widerstands in der Anfangsperiode des Kadar-Regimes, GOSZTONY PETER, Osteur., 10-11/1968, pp. 804-24.
- Urss. 00 5629
Die Sowjetunion vor und nach dem 50-Jahr-Jubiläum, MEISSNER BORIS, Osteur., 10-11/1968, pp. 709-57.
- Urss. 10 ■ 5630
Il mondo sovietico dopo cinquant'anni, RONCHEY ALBERTO, Nord e S., 106/1968, pp. 7-28.
- Urss. 11 ■ 5631
Appunti sulla « crisi cecoslovacca », BENZONI ALBERTO, Questit., 125-126/1968, pp. 24-39.
- Urss. 11 5632
Castro's Revolution, Cuban Communist Appeals, and the Soviet Response, GONZALES EDWARD, W. Pol., 1/1968, pp. 39-68.
- Urss. 11 ■ 5633
Cecoslovacchia: « errore » obbligatorio, BORRELLI ARMANDO, Confr., 11/1968, pp. 13-15.
- Urss. 11 5634
Czechoslovakia: Some Political Commentaries, AA.VV., Surviv., 11/1968, pp. 361-77.
- Urss. 11 5635
De Tsjechoslowaakse crisis. De vorgeschiedenis van een invasie, BEZEMER J. W., Int. Spect., 18/1968, pp. 1548-98.
- Urss. 11 5636
Die militärische Intervention in der Tschechoslowakei und das Völkerrecht, USCHAKOW ALEXANDER, Eur. Arch., 21/1968, pp. 773-82.
- Urss. 11 5637
Die sowjetische Rechtfertigung der Intervention in der CSSR, WAGENLEHNER GUENTHER, Osteur., 10-11/1968, pp. 758-68.
- Urss. 11 5638
Die Sowjet-Union an der Böhmerwald-Grenze, KOGON EUGEN, Fr. Hefte, 10/1968, pp. 674-80.
- Urss. 11 ■ 5639
Dove va la coesistenza pacifica?, TAGLIAZUCCHI PINO, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1013-32.
- Urss. 11 ■ 5640
Elementi per una critica di sinistra (antimperialista) dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia, ASIATICUS, Questit., 127/1968, pp. 53-55.
- Urss. 11 ■ 5641
La Germania occidentale sotto accusa, RULLI G., Civ. Catt., 2841/1968, pp. 228-93.
- Urss. 11 ■ 5642
La bilancia del Cremlino, FEJTOE FRANÇOIS, T. Pres., 9-10/1968, pp. 6-15.
- Urss. 11 5643
Les limites de la Détente, R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1932-42.
- Urss. 11 5644
L'internationalisme prolétarien et la coexistence pacifique, base de la politique extérieure léniniste, TROUKHANOVSKI V., Vie Int., 11/1968, pp. 61-69.
- Urss. 11 5645
L'Union Soviétique et la Turquie, NIKOLAEV G., Vie Int., 11/1968, pp. 41-44.
- Urss. 11 ■ 5646
Moscow and the Cuban Missile Crisis: Reflections on Khrushchev's « Brinkmanship », SMOLANSKY OLES M., Pol., 3/1968, pp. 509-25.
- Urss. 11 5647
Moskauer Doktrin und sozialistischer Internationalismus, SCHWEINFURTH THEODOR, Aussenpol., 12/1968, pp. 710-19.

- Urss. 11 5648
Soviet Aims and Weaknesses, NEWTON WILLIAM M., *Atl. Comm.*, 3/1968, pp. 321-30.
- Urss. 11 5649
Was sind «innere Angelegenheiten der Bundesrepublik»?, MARTIN ALEXANDER, *Dt. A'pol.*, 9/1968, pp. 1041-49.
- Urss. 12 5650
Soviet Elections as a Measure of Dissent: The Missing One Percent, GILSON JEROME M., *Am. Pol. Sc. R.*, 3/1968, pp. 814-26.
- Urss. 13 5651
Group Influence and the Policy Process in the Soviet Union, SCHWARTZ JOEL J., KEECH WILLIAM R., *Am. Pol. Sc. R.*, 3/1968, pp. 840-51.
- Urss. 13 5652
Khrushchev at a Distance - A Study of Public Personality, WEDGE BRYANT, *Trans.*, X/1968, pp. 24-28.
- Urss. 13 5653
Soviet Elite Participatory Attitudes in the Post-Stalin Period, LODGE MILTON, *Am. Pol. Sc. R.*, 3/1968, pp. 827-39.
- Urss. 30 ■ 5654
L'emulazione economica tra l'URSS e gli USA, VOLK SIGMUND, *Sov.*, 15/1968, pp. 45-53.
- Urss. 36 5655
Management of Soviet Manpower, MANEVICH EFIM, *For. Aff.*, 1/1968, pp. 176-84.
- Urss. 40 ■ 5656
La pianificazione economica in URSS, BENEDETTI PIERPAOLO, *Qu. Az. Soc.*, 9/1968, pp. 983-94.
- Urss. 40 5657
World Economic Growth and the Soviet Challenge, SWIANIEWICZ STANISLAW, *Rev. Pol.*, 4/1968, pp. 455-75.
- Urss. 50 5658
De quelques principes soviétiques, PELTIER, R. *Déf. Nat.*, XI/1968, pp. 1631-37.
- Urss. 51 5659
Russia's New Maritime Policy, SCHOFIELD B. B., *R. Mil. Gén.*, X/1968, pp. 335-44.
- Urss. 71 5660
Protest in Moscow, SMITH PAUL A., *For. Aff.*, 1/1968, pp. 151-63.
- Urss. 72 5661
Declining Prospects of Soviet Population Growth, HUTCHINGS RAYMOND, *W. Tod.*, XII/1968, pp. 521-30.
- Urss. 72 5662
En Ukraine comme en Tchécoslovaquie ce n'est pas le socialisme mais l'égalité réelle qui est en question, CARRERE D'ENCAUSSE HELENE, *Monde dipl.*, X/1968, p. 4.
- Urss. 72 5663
Les transformations géographiques de l'U.R.S.S., POKCHICHEVSKI V., *Anal. & Pr.*, XI/1968, pp. 735-37.
- Urss. 74 5664
L'URSS après le coup de Prague, FERON BERNARD, *Monde dipl.*, XI/1968, p. 16.
- Urss. 74 ■ 5665
Sociologia nell'URSS, SANGIGLIO CRISTINO G., *Sov.*, 15/1968, pp. 82-92.
- Urss. 74 5666
Soviet Concepts of Peace and Security, MEISSNER BORIS, *Atl. Comm.*, 3/1968, pp. 413-24.
- Urss. 80 5667
A la veille de la grande guerre nationale, KHVOSTOV V., GRYLEV A., *Vie Int.*, 10/1968, pp. 89-99.

Medio Oriente e Africa del Nord

- Arabia Saudita. 70 ■ 5668
Cultura e organizzazione sociale in Arabia Saudita, MORIONDO EZIO, *Terzo M.*, 1/1968, pp. 64-72.
- Iran. 30 5669
Iran 1964-8: the Mood of Growing Confidence, AVERY PETER, *W. Tod.*, XI/1968, pp. 453-66.
- Iraq. 72 5670
The Kurdish War in Iraq: the Constitutional Background, EDMONDS C. J., *W. Tod.*, XII/1968, pp. 512-20.
- Israele. 10 5671
La lutte entre « faucons » et « colombes » s'est intensifiée en Israel, ROULEAU ERIC, *Monde dipl.*, XI/1968, pp. 1, 15.
- Israele. 10 5672
Relations israelo-arabes et droit international, MENER JACK PIERRE, *Int. Probl.*, 3-4/1968, pp. 23-36.
- Israele. 11 5673
Hawks and Doves in Israel's Foreign Policy, ROULEAU ERIC, *W. Tod.*, XII/1968, pp. 496-503.
- Israele. 11 ■ 5674
I rapporti tra lo Stato di Israele e la Repubblica Federale Tedesca, SIMONELLI LUCIANO, *Mul.*, 9/1968, pp. 719-28.
- Israele. 11 5675
L'axe Bonn-Tel Aviv, ASTAKHOV S., *Vie Int.*, 11/1968, pp. 45-50.
- Israele. 30 5676
Israel puissance pétrolière et aéronautique

que de demain?, GINIEWSKI PAUL, R. Mil. Gén., pp. 361-66.

Israele. 71 5677
The Struggle Between Founders & Sons, RUBINSTEIN AMMON, Enctr., XI/1968, pp. 64-69.

Israele. 74 5678
Positions and Dispositions in Israeli Politics, SALIGER M., Gov. & Opp., 4/1968, pp. 465-84.

Libano. 34 5679
Le miracle libanais et ses limites, MARCHAT PHILIPPE, R. Mil. Gén., X/1968, pp. 345-60.

Libia. 00 5680
La Libye s'engage dans l'ère industrielle, AA.VV., Monde dipl., X/1968, pp. 23-42.

Libia. 33 5681
Affluence Versus Development: Libya, EL MALLAKH RAGAEI, W. Tod., XI/1968, pp. 475-82.

Marocco. 33 5682
Planning in Marokko, KLUFT W., Int. Spect., 21/1968, pp. 1901-11.

Rau. 12 5683
Egypt Since June 1967, MANSFIELD PETER, W. Tod., X/1968, pp. 414-20.

Tunisia. 12 5684
Répression et condamnations en Tunisie, HERREMAN PHILIPPE, Monde dipl., X/1968, p. 22.

Yemen. 10 5685
Le Yemen va-t-il enfin trouver son équilibre politique?, RONDOT PIERRE, Monde dipl., XI/1968, p. 10.

B.2 AREE GEOPOLITICHE *

Africa. 10 5686
African Socialism - an instrument to promote economic progress and national sovereignty, MUSHKAT M., Int. Probl., 3-4/1968, pp. 57-72.

Africa. 11 5687
Zum Wesen der « Nordpolitik » der Südafrikanischen Republik, LOTH HEINRICH, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1098-1102.

Africa. 13 5688
Single Party System and Democratic In-

stitutions in Tropical Africa, GLICKMAN HARVEY, Int. Probl., 3-4/1968, pp. 73-78.

Africa. 15 5689
La guérilla africaine à l'assaut des bastions blancs, DAVIDSON BASIL, Monde Dipl., XI/1968, pp. 6-8.

Africa. 15 5690
L'empire luso-africain, MARCHAND JEAN, R. Déf. Nat., XI/1968, pp. 1653-64.

Africa. 15 5691
Notre dernière guerre coloniale, CRONJE SUZANNE, Agenor, 8/1968, pp. 5-12.

Africa. 16 ■ 5692
Per l'unità del fronte anticolonialista, BAKR ABU, N. Riv. Int., 10-11/1968, pp. 1640-44.

Africa. 32 5693
Association of African States with the EEC, HENDUS H., Interec., 12/1968, pp. 359-62.

Africa. 32 ■ 5694
Dei raggruppamenti regionali degli stati africani, ZONIN GIOVANNI, R. Pol. Ec., XI/1968, pp. 1600-11.

Africa. 32 ■ 5695
L'associazione euro-africana. Bilancio di un decennio, VISTOSI GIANERANCO, Agg. Soc., 11/1968, pp. 675-84.

Africa. 33 5696
Sweden and Africa, LOWENKOPF MARTIN, Afr. Rep., 7/1968, pp. 59-65.

Africa. 64 5697
The Negative Image of Africa's Military, GRUNDY KENNETH W., Rev. Pol., 4/1968, pp. 428-39.

Africa. 74 5698
Africans, Stretch Your Minds, LO LIYONG TABAN, Afr. Rep., 7/1968, pp. 17-20.

Africa. 74 5699
Let's Dare to be African, OKPAKU JOSEPH O., Afr. Rep., 7/1968, pp. 13-16.

Africa. 77 5700
Africa's Language Problems - Too Many, Too Late!, VAN DEN BERGHE PIERRE L., Trans., XI/1968, pp. 48-54.

Africa orient. 54 ■ 5701
Tensioni nel corno d'Africa, HAFTENDORN HELGA, Sp. Int., 6/1968, pp. 867-74.

America centrale. 32 5702
Towards a Central American Capital Market, WEEKLY JAMES K., J. Comm. Mark., 2/1968, pp. 119-28.

* In questo numero: Africa (in generale, orientale), America Centrale, America Latina, Asia (in generale, del Sud-Est), Balcani, Europa (in generale, occidentale, orientale), Germania, Mediterraneo, Medio Oriente e Nord Africa, Scandinavia, Vietnam.

- America Latina. 00 5703
Political Development and Socioeconomic Development: The Case of Latin America, NEEDLER MARTIN C., Am. Pol. Sc. R., 3/1968, pp. 889-97.
- America Latina. 10 5704
Centralism and Nationalism in Latin America, VELIZ CLAUDIO, For. Aff., 1/1968, pp. 68-83.
- America Latina. 10 5705
L'Amérique Latine e les Etats-Unis, TEILLAC JEAN, R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1465-75.
- America Latina. 15 5706
Guevara, Man and Myth, MARCHANT H. S., Enctr., XII/1968, pp. 56-61.
- America Latina. 15 5707
La Colombie ne peut devenir un nouveau « Vietnam », CHALIAND GERARD, Monde dipl., XI/1968, pp. 11-13.
- America Latina. 15 5708
La croix et la mitraillette au service de la révolution, BAILBY EDOUARD, Monde dipl., X/1968, p. 11.
- America Latina. 15 ■ 5709
Tattica e strategia della rivoluzione latino-americana, GUEVARA ERNESTO CHE, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1127-37.
- America Latina. 15 ■ 5710
Tattica e strategia rivoluzionaria in America Latina, AMUCHASTEGUI DOMINGO (intervista), Terzo M., 2/1968, pp. 3-17.
- America Latina. 32 5711
Amérique latine: problèmes de l'intégration, GVOZDEV Y., Vie Int., 10/1968, pp. 42-48.
- America Latina. 42 5712
Aspects of Agrarian Reform, HOLBIK KAREL, Interrec., 12/1968, pp. 372-76.
- America Latina. 50 5713
Les forces armées latino-américaines comptent 850.000 hommes solidement encadrés, BAILBY EDOUARD, Monde dipl., XI/1968, p. 15.
- America Latina. 70 5714
Pertenece America Latina al Tercer Mundo?, GERMANI GINO, Aportes, 10/1968, pp. 7-32.
- America Latina. 71 ■ 5715
Studenti in America Latina: cinquant'anni di ribellione, SANDRI RENATO, Crit. Marx., 6/1968, pp. 232-45.
- America Latina. 71 ■ 5716
Tensione in America Latina, MIERES FRANCISCO, N. Riv. Int., 10-11/1968, pp. 1645-50.
- America Latina. 72 ■ 5717
Controllo popolare del potere e controllo della natalità, ILLICH IVAN, Questit., 125-126/1968, pp. 16-23.
- America Latina. 72 ■ 5718
I lavoratori e la politica demografica in America Latina, Qu. Az. Soc., 10/1968, pp. 1186-93.
- America Latina. 74 5719
Cambio y poder: filosofía de la jefatura india, CLASTRES PIERRE, Aportes, 10/1968, pp. 71-84.
- America Latina. 74 5720
Rationality and Orientation to Change a Colombian Student and Adult Sample, WILLIAMSON ROBERT C., Am. Lat., 1/1968, pp. 3-19.
- America Latina. 74 ■ 5721
Utopia e realtà nell'America Latina, CAMPA RICCARDO, T. Pres., 9-10/1968, pp. 43-51.
- America Latina. 75 ■ 5722
La II Conferenza generale dell'episcopato latino-americano, CAVALLI FIORELLO, Civ. Catt., 2842/1968, pp. 332-46.
- Asia. 10 5723
Les pays d'Asie à la recherche d'un nouvel équilibre, CLERY R., R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1447-64.
- Asia. 40 5724
Increasing the Rice Yield in South and Southeast Asia, WATABE TADAYO, KAWAGUCHI KEIZABURO, As. Surv., 10/1968, pp. 820-28.
- Asia. 40 5725
Problems in Field Crop Production, SATO TAKASHI, As. Surv., 10/1968, pp. 829-35.
- Asia. 51 5726
Should U.S. Withdraw from Asia?, HARRIES OWEN, For. Aff., 1/1968, pp. 15-25.
- Asia del Sud-Est. 51 5727
Commonwealth Security in South East Asia, BROWN NEVILLE, W. Tod., X/1968, pp. 403-07.
- Asia del Sud-Est. 51 5728
Prospects for Regional Security on Southeast Asia, NUECHTERLEIN DANOLD E., As. Surv., 9/1968, pp. 806-16.
- Asia del Sud-Est. 54 5729
Der Konflikt um Sabah, SINGH L. P., Eur. Arch., 23/1968, pp. 875-80.
- Balceni. 11 5730
Grenzen und Möglichkeiten der Zusammenarbeit auf dem Balkan, MEIER VIKTOR E., Eur. Arch., 20/1968, pp. 753-62.
- Europa. 11 5731
Alternativen für Europa, Eur. Arch., 23/1968, pp. 851-64.
- Europa. 11 5732
De Duitse eenheid en de ontspanning in

- Europa*, VAN ROON G., *Int. Spect.*, 17/1968, pp. 1436-70.
- Europa. 11 5733
Der « Deutsche Bund ». Ein Modell für die Regelung der innerdeutschen Beziehungen?, HABDZIK HELMUT, *Eur. Arch.*, 21/1968, pp. 793-802.
- Europa. 11 5734
Die Teilung des europäischen Kontinents. Ein Ergebnis der Konferenz von Jalta?, WAGNER WOLFGANG, *Eur. Arch.*, 21/1968, pp. 769-72.
- Europa. 11 ■ 5735
Una conferenza per la sicurezza europea, DAINELLI LUCA, *R. Pol. Int.*, 3/1968, pp. 339-67.
- Europa. 40 5736
Twenty Years of the United Nations Economic Commission for Europe, MYRRAL GUNNAR, *Int. Org.*, 3/1968, pp. 617-628.
- Europa. 71 5737
Essais d'analyse sur le mouvement étudiant, AGENOR, 8/1968, pp. 15-34.
- Europa occid. 14. 5738
Nature et évolution historique des mouvements d'extrême droite en Europe Occidentale, STERNBERG MONTALDI ANNA-MARIA, *Res Publ.*, 3/1968, pp. 465-92.
- Europa occid. 16 ■ 5739
Attori e scenari nel dramma europeo, SPINELLI ALTIERO, *Sp. Int.*, 6/1968, pp. 781-90.
- Europa occid. 16 ■ 5740
European Unification Revisited, SPINELLI ALTIERO, *Sp. Int. (E)*, 4/1968, pp. 399-408.
- Europa occid. 16 5741
Western Integration and German Reunification 1966-68, HEATHCOTE NINA, *J. Comm. Mark.*, 2/1968, pp. 102-18.
- Europa occid. 30 5742
L'Europe occidentale à l'heure des concentrations d'entreprises, AA.VV., *Monde dipl.*, XI/1968, pp. 2-4.
- Europa occid. 31 ■ 5743
La politica economica internazionale dell'Europa e gli Stati Uniti, GARDNER RICHARD N., *R. Pol. Int.*, 3/1968, pp. 368-79.
- Europa occid. 35 5744
The Technological Mess, VAN BRUGGE MAARTEN, *Agenor*, 8/1968, pp. 56-58.
- Europa occid. 37 5745
Europe: The Challenge of « Cultural Revolution », POUILLIER JEAN-PIERRE, HARNED JOSEPH, *Int. Probl.*, 3-4/1968, pp. 79-85.
- Europa occid. 51 5746
Le flanc nord de l'OTAN, KROLIKOVSKI G., *Vie Int.*, 11/1968, pp. 17-23.
- Europa occid. 73 5747
Public Opinion, The Atlantic Community and European Integration, OLSON WILLIAM C., *Atl. Comm.*, 3/1968, pp. 352-60.
- Europa occid. 77 ■ 5748
Università ed Europa, DI COCCO JACOPO, *Mul.*, 12/1968, pp. 1069-72.
- Europa occid. 80 ■ 5749
Aspirazioni coloniali europee nel libro bianco portoghese, PAPAGNO GIUSEPPE, *Pol.*, 3/1968, pp. 582-91.
- Europa occid. 80 ■ 5750
Consensus et opposition en Europa occidentale à l'époque du démarrage économique, MOULIN LEO, *Pol.*, 3/1968, pp. 491-508.
- Europa orient. 11 5751
Force and Counterforce in Eastern Europe, BILLINGTON JAMES H., *For. Aff.*, 1/1968, pp. 26-35.
- Europe orient. 11 5752
Osteuropa unter dem Zugriff der Hegemonialmächte, LAEVEN HARALD, *Eur. Arch.*, 20/1968, pp. 735-43.
- Europa orient. 36 5753
Das Problem der Arbeitskräfte in Osteuropa, BROELL WERNER, *Eur. Arch.*, 22/1968, pp. 827-36.
- Europa orient. 74 5754
Der Panslawismus lebt nicht mehr, SLAPNICKA HARRY, *Osteur.*, 10-11/1968, pp. 799-804.
- Germania. 10 5755
America, the Global Balance and Britain, GELBER LIONEL, *Atl. Comm.*, 3/1968, pp. 383-402.
- Germania. 10 5756
Berlin - Treffpunkt und Brücke zur DDR, WEBER BERND, *Aussenpol.*, 12/1968, pp. 720-27.
- Germania. 10 5757
DDR gewährleistet friedlichen Transitverkehr von und nach Westberlin, GOERNER GUENTER, *Dt. A'pol.*, 11/1968, pp. 1321-29.
- Germania. 10 5758
De Duitse eenheid en de ontspanning in Europa, VAN ROON G., *Int. Spect.*, 17/1968, pp. 1436-70.
- Germania. 10 5759
Der « Deutsche Bund ». Ein Modell für die Regelung der innerdeutschen Beziehungen?, HABDZIK HELMUT, *Eur. Arch.*, 21/1968, pp. 793-802.

- Germania. 10 5760
RDA - nouvelle étape de développement,
 SIBIRTSEV Y., Vie Int., 10/1968, pp. 32-37.
- Germania. 10 5761
Western Integration and German Reunification 1966-68, HEATHCOTE NINA, J. Comm. Mark., 2/1968, pp. 102-18.
- Germania. 80 5762
Die deutsche Universität im Dritten Reich, VON ARETIN KARL OTMAR, Fr. Hefte, 10/1968, pp. 689-96.
- Germania. 80 5763
Heroes & Suspects. The German Resistance in Perspective, SYKES CHRISTOPHER, Enctr., XII/1968, pp. 39-47.
- Germania. 80 5764
Partner gegen die Revolution, WURL ERNST, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1329-36.
- Mediterraneo. 10 ■ 5765
Il Nord e il Sud del Mediterraneo, LEONE UGO, Nord e S., 108/1968, pp. 39-44.
- M.O. e Nord Africa. 10 5766
Shifts and Changes in the Arab World, KELIDAR ABBAS, W. Tod., XII/1968, pp. 503-11.
- M.O. e Nord Africa. 11 5767
Confrontations étrangères au Proche-Orient (III), SOULIÉ G. JEAN-LOUIS, R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1429-37.
- M.O. e Nord Africa. 16 5768
Ölscheichtümer vereinigen sich, BARTHEL GUENTER, GRIENIG HORST, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1349-58.
- M.O. e Nord Africa. 31 5769
OPEC and the Strategy of Oil, KUMARA SWAMY M. R., JAIDAH ALI, Interec., 10/1968, pp. 309-12.
- M.O. e Nord Africa. 54 5770
Comment résoudre la crise du Moyen-Orient?, BELIAEV I., Vie Int., 10/1968, pp. 27-31.
- M.O. e Nord Africa. 54 5771
Conflit millénaire et avenir incertain en Palestine, (I), RONDOT PIERRE, R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1476-86.
- M.O. e Nord Africa. 54 5772
Conflit millénaire et avenir incertain en Palestine, (II), RONDOT PIERRE, R. Déf. Nat., XI/1968, pp. 1665-84.
- M.O. e Nord Africa. 54 5773
Conflit millénaire et avenir incertain en Palestine, (III), RONDOT PIERRE, R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1839-59.
- M.O. e Nord Africa. 54 5774
Israel and the Arabs, OWEN E. R. J., W. Tod., XII/1968, pp. 491-95.
- M.O. e Nord Africa. 54 5775
Relations israelo-arabes et droit international, MENER JACK PIERRE, Int. Probl., 3-4/1968, pp. 23-36.
- M.O. e Nord Africa. 55 5776
Israelis und Araber auf der Suche nach einem Ausweg, ROULEAU ERIC, Eur. Arch., 22/1968, pp. 837-43.
- M.O. e Nord Africa. 55 5777
La lutte entre « faucons » et « colombes » s'est intensifiée en Israel, ROULEAU ERIC, Monde dipl., XI/1968, pp. 1, 5.
- M.O. e Nord Africa. 72 ■ 5778
Il problema dei profughi palestinesi: responsabilità e soluzioni, SIMONELLI LUCIANO, Mul., 12/1968, pp. 1063-68.
- M.O. e Nord Africa. 74 5779
Communisme en het Midden-Oosten. Achtergronden van recente ontwikkelingen, BONSEL EDUARD, Int. Spect., 20/1968, pp. 1773-90.
- M.O. e Nord Africa. 80 5780
The Question of Syria and Lebanon Before the United Nations, AL-MARAYATI ABID A., Pak. Hor., 2/1968, pp. 116-22.
- Scandinavia. 31 ■ 5781
Espansione dell'interscambio scandinavo, SOLOVEYTCHICK GEORGE, R. Pol. Ec., X/1968, pp. 1365-66.
- Vietnam. 55 5782
Les Accords de Genève « version U.S. », BERTRAND F., Fr. du M., 54-55/1968, pp. 101-105.
- Vietnam. 55 5783
Perspectives de paix au Vietnam, JOYAUX FRANÇOIS, R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1503-10.

C. PROBLEMI

100. Problemi generali e/o teorici

- 111 5784
Ideologische Dimensionen der Neutralität, FREI DANIEL, Oest. Zeit., 4/1968, pp. 207-14.
- 111 5785
Was sind « innere Angelegenheiten der Bundesrepublik »?, MARTIN ALEXANDER, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1041-49.
- 113 5786
Human Rights and the Multinational Socialist State, BARTOS MILAN, Int. Probl., 3-4/1968, pp. 50-56.

- 113 5787
Machiavelli and the Problem of Political Development, TSURUTANI TAKETSUGU, *Rev. Pol.*, 3/1968, pp. 316-31.
- 113 ■ 5788
Parlamenti: strutture e funzioni, BARBAGALLO FRANCESCO, *Nord e S.*, 107/1968, pp. 65-85.
- 113 5789
Politics in a New Key, IONESCU GHITA, *Gov. & Opp.*, 4/1968, pp. 441-52.
- 113 5790
The Police-State, CHAPMAN BRIAN, *Gov. & Opp.*, 4/1968, pp. 428-40.
- 113 5791
Uses and Abuses of Analysis, SCHLESINGER JAMES R., *Surviv.*, 10/1968, pp. 334-42.
- 113 5792
Why Political Systems Change, APTER DAVID, *Gov. & Opp.*, 4/1968, pp. 411-27.
- 115 ■ 5793
Il Cristiano, la rivoluzione e la violenza, SORGE BARTOLOMEO, *Civ. Catt.*, 2843/1968, pp. 436-50.
- 115 5794
King oder Che? Am Beginn eines christlichen Dilemmas, DIRKS WALTER, *Fr. Hefte*, 10/1968, pp. 681-88.
- 116 5795
The Concept of Community and the European Integration Process, TAYLOR PAUL, *J. Comm. Mark.*, 2/1968, pp. 83-101.
- 116 5796
The Interaction of Regional Subsystems, KAISER KARL, *W. Pol.*, 1/1968, pp. 84-107.
- 130 ■ 5797
Il « factoring » nella politica di sviluppo, PORTALE ANTONINO, *Nord e S.*, 108/1968, pp. 62-90.
- 130 ■ 5798
Il problema della fame e le prospettive del mondo, Terzo M., 1/1968, pp. 24-35.
- 130 ■ 5799
Povert  nel mondo e futuribili, GENNARI ANGELO, *Qu. Az. Soc.*, 10/1968, pp. 1173-85.
- 131 5800
The Psychic Distance Factor, ZURAWICKI LEON, *Interrec.*, 11/1968, pp. 330-31.
- 134 ■ 5801
Alcune osservazioni intorno alla classificazione delle spese di difesa nei conti nazionali, AGOSTEO BRUNA, *R. Pol. Ec.*, X/1968, pp. 1367-85.
- 134 5802
Industrial Versus Developing Countries, GOSALIA SUSHILA, *Interrec.*, 12/1968, pp. 378-79.
- 134 ■ 5803
Problemi teorici del sistema internazionale, JOHNSON HARRY G., *R. Pol. Ec.*, VIII-IX/1968, pp. 1111-1145.
- 134 5804
The Political Economics of International Money, BATOR FRANCIS M., *For. Aff.*, 1/1968, pp. 51-67.
- 135 5805
Pollution as an International Issue, WOLMAN ABEL, *For. Aff.*, 1/1968, pp. 164-75.
- 135 ■ 5806
Progresso contestato e ricerca di valori, FERRARO PIETRO, *Futur.*, 5/1968, pp. 6-31.
- 135 ■ 5807
Rivoluzione scientifico-tecnologica e movimento studentesco, SERENI EMILIO, *Crit. Marx.*, 6/1968, pp. 3-23.
- 135 ■ 5808
Sviluppo tecnologico e organizzazione dello spazio, FUGA FABRIZIO, *R. Pol. Ec.*, VIII-IX/1968, pp. 1161-82.
- 135 5809
Who Will Control the Seabed?, PARDO ARVID, *For. Aff.*, 1/1968, pp. 123-37.
- 136 ■ 5810
Per una teoria della contrattazione collettiva, FLANDERS ALLEN, *Ec. e Lav.*, 4/1968, pp. 435-77.
- 140 5811
World Economic Growth and the Soviet Challenge, SWIANIEWICZ STANISLAW, *Rev. Pol.*, 4/1968, pp. 455-75.
- 141 ■ 5812
La pianificazione regionale nello Stato moderno, BALESTRIERI TERRASI MARINELLA, *Nord e S.*, 108/1968, pp. 91-101.
- 142 ■ 5813
La politica edilizia nel mondo nel periodo postbellico fino al 1954 - Teorie e problemi, PARASASSI MAURIZIO, *R. Pol. Ec.*, XI/1968, pp. 1463-1561.
- 150 5814
Les forces arm es dans le monde (1968-69), *R. D f. Nat.*, XI/1968, pp. 1701-14.
- 151 5815
Dissuasion et d fense anti-missiles, BRU ALAIN, POIRIER LUCIEN, *R. D f. Nat.*, XI/1968, pp. 1638-52.
- 151 5816
Dissuasion et d fense anti-missiles, BRU ALAIN, POIRIER LUCIEN, *R. D f. Nat.*, XII/1968, pp. 1813-28.

- 158 5817
Del valore attuale della fortificazione permanente, GIACALONE ARNALDO, R. Mil. Gén., X/1968, pp. 294-322.
- 164 5818
Ne pas se renier, BOUCHET ALAIN, R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1888-94.
- 170 ■ 5819
La condizione operaia nell'impresa e nella società, PICCHI ANTONIO, Qu. Az. Soc., 10/1968, pp. 1071-1118.
- 171 5820
Essais d'analyse sur le mouvement étudiant, Agenor, 8/1968, pp. 15-34.
- 171 5821
Les intellectuels et le communisme, MOULIN LEO, Res Publ., 3/1968, pp. 493-505.
- 171 ■ 5822
Meditazioni sulla non-violenza, FASSONI ELVIO, Mul., 12/1968, pp. 1048-62.
- 173 5823
Zum Verhältnis von Demoskopie und Politik, RESCH HUBERT, Blätter, 11/1968, pp. 1171-81.
- 174 5824
Conservatism, Personality and Political Extremism, SCHOENBERGER ROBERT A., Pol. Sc. R., 3/1968, pp. 868-77.
- 174 5825
Het nationalisme, JAQUET L. G. M., Int. Spect., 20/1968, pp. 1823-31.
- 174 ■ 5826
Progresso contestato e ricerca di valori, FERRARO PIETRO, Futur., 5/1968, pp. 6-31.
- 174 ■ 5827
Sociologia economica e scienza politica, GALLINO LUCIANO, Com., 154/1968, pp. 63-72.
- 176 ■ 5828
L'Istituto di ricerca delle Nazioni Unite per la difesa sociale, LEONE UGO, Com. Int., 4/1968, pp. 652-64.
- 177 ■ 5829
La crisi della scuola nel mondo, TROSSARELLI FERDINANDO, Civ. Catt., 2841/1968, pp. 262-65.
- 177 ■ 5830
La teoria dell'istruzione come capitale ed il finanziamento del diritto allo studio, CASAROSA CARLO, R. Pol. Ec., X/1968, pp. 1333-53.
- 177 ■ 5831
L'avvenire delle università cattoliche, DEZZA PAOLO, Civ. Catt., 2844/1968, pp. 525-39.
- 178 ■ 5832
Fedeltà alla parola data e buona fede nei rapporti internazionali, MESSINEO ANTONIO, Civ. Catt., 2842/1968, pp. 319-31.
- 178 ■ 5833
La Conferenza di Teheran sui diritti dell'uomo, CAPOTORTI FRANCESCO, Com. Int., 4/1968, pp. 609-29.
- 178 ■ 5834
La funzione degli organi internazionali e particolarmente del Consiglio d'Europa per la tutela della dignità umana, GUARNIERI GIUSEPPE, Pol., 3/1968, pp. 538-59.
- 178 5835
The Role of International Organization in Ocean Development, CHEEVER DANIEL S., Int. Org., 3/1968, pp. 629-48.
- 178 ■ 5836
Una data degna di ricordo, Civ. Catt., 2843/1968, pp. 417-20.
200. **Situazione Internazionale e rapporti Est-Ovest**
- 200 ■ 5837
Dalla sconfitta del nazismo alla logica dei blocchi militari, SEGRE SERGIO, Crit. Marx., 4-5/1968, pp. 112-38.
- 211 5838
Alternativen für Europa, Eur. Arch., 23/1968, pp. 851-64.
- 211 5839
America, the Global Balance and Britain, GELBER LIONEL, Atl. Comm., 3/1968, pp. 383-402.
- 211 5840
Betrachtungen über Möglichkeiten und Grenzen der Beziehungen zu kommunistischen Staaten, KREISKY BRUNO, Osteur., 12/1968, pp. 839-50.
- 211 5841
Confrontations étrangères au Proche-Orient (III), SOULÉ G. JEAN-LOUIS, R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1429-37.
- 211 5842
Czechoslovakia: Some Political Commentaries, AA.VV., Surviv., 11/1968, pp. 361-77.
- 211 5843
Czechoslovakia - so what?, SWAIN RALPH, Agenor, 8/1968, pp. 49-53.
- 211 5844
Das sozialistische Weltsystem und die internationale kommunistische Bewegung, POWIK GERHARD, ZELT JOHANNES, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1291-1302.

- 211 5845
Die Renaissance nationalstaatlicher Interessenpolitik in den internationalen Beziehungen, BROCK LOTHAR, Eur. Arch., 20/1968, pp. 727-34.
- 211 5846
Die Sowjet-Union an der Böhmerwald-Grenze, KOGON EUGEN, Fr. Hefte, 10/1968, pp. 674-80.
- 211 5847
Die Teilung des europäischen Kontinents. Ein Ergebnis der Konferenz von Jalta?, WAGNER WOLFGANG, Eur. Arch., 21/1968, pp. 769-72.
- 211 ■ 5848
Discorso alla XXIII Assemblea Generale delle Nazioni Unite, MEDICI GIUSEPPE, Com. Int., 4/1968, pp. 599-608.
- 211 ■ 5849
Fedeltà alla parola data e buona fede nei rapporti internazionali, MESSINEO ANTONIO, Civ. Catt., 2842/1968, pp. 319-31.
- 211 5850
Friedenssicherung und Staatenpluralismus, SCHIEDER THEODOR, Eur. Arch., 24/1968, pp. 881-96.
- 211 5851
Het nationalisme, JAQUET L. G. M., Int. Spect., 20/1968, pp. 1823-31.
- 211 5852
L'étape actuelle de la lutte entre le socialisme et l'impérialisme, SOVETOV A., Vie Int., 11/1968, pp. 3-10.
- 211 ■ 5853
Moscow and the Cuban Missile Crisis: Reflections on Khrushchev's «Brinkmanship», SMOLANSKY OLES M., Pol., 3/1968, pp. 509-25.
- 211 5854
Ostpolitik nach Prag, HEIDEN HORST, Blätter, 10/1968, pp. 1006-09.
- 211 5855
Peace and Power, BRZEZINSKI ZBIGNIEW, Enctr., XI/1968, pp. 3-13.
- 211 ■ 5856
Superamento dei blocchi e politica estera italiana, RANCI ORTIGOSA EMANUELE, Rel. Soc., 10/1968, pp. 934-57.
- 211 ■ 5857
Una conferenza per la sicurezza europea, DAINELLI LUCA, R. Pol. Int., 3/1968, pp. 339-67.
- 211 5858
World Order and American Responsibility, JOST CHARLES W., For. Aff., 1/1968, pp. 1-14.
- 231 ■ 5859
Il commercio estero dell'Europa orientale, CALZINI PAOLO, Sp. Int., 6/1968, pp. 901-20.
- 251 5860
Czechoslovakia: The Defence Implications, AA.VV., Surviv., 11/1968, pp. 355-60.
- 251 5861
Dissuasion et défense anti-missiles, BRU ALAIN, POIRIER LUCIEN, R. Déf. Nat., XII/1968, pp. 1813-28.
- 262 ■ 5862
A proposito del Trattato di non proliferazione, LODI STEFANO, CELLA GILBERTO, Mul., 11/1968, pp. 930-41.
- 262 5863
Der Vertrag über die Nichtverbreitung von Kernwaffen am Scheideweg, KRAMISH ARNOLD, Eur. Arch., 24/1968, pp. 897-907.
- 262 5864
Essai sur le désarmement nucléaire, WILLOT ALBERT, Chr. Pol. Etr., 5/1968, pp. 577-629.
- 262 5865
La conférence des pays non nucléaires, CHESTOV V., Vie Int., 11/1968, pp. 31-33.
- 262 5866
Les garanties de sécurité aux Etats non nucléaires, VANINE I., Vie Int., 10/1968, pp. 38-41.
- 262 5867
Sozialistische Politik der Friedenssicherung, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1035-40.
- 262 5868
The N.P.T.: Nuclear Watershed, HUDSON RICHARD, Atl. Comm., 3/1968, pp. 425-32.
- 274 ■ 5869
Aggressione ideologica e risposta armata, GRUPPI LUCIANO, Crit. Marx., 4-5/1968, pp. 104-11.
- 278 5870
International Covenant on Civil and Political Rights, COHEN ROBERTA, Int. Probl., 3-4/1968, pp. 38-49.
- 280 5871
Revisionist Historians & the Cold War, PACHTER HENRY, Dissent, XI-XII/1968, pp. 505-18.

300. Problemi del mondo occidentale

- 310 5872
Effect of Political Factors on the Future Strength of NATO, STIKKER DIRK U., Atl. Comm., 3/1968, pp. 331-42.

- 311 5873
Die Renaissance nationalstaatlicher Interessenpolitik in den internationalen Beziehungen, BROCK LOTHAR, Eur. Arch., 20/1968, pp. 727-34.
- 313 ■ 5874
L'alternativa alla democrazia, COTRONEO GIROLAMO, Nord e S., 106/1968, pp. 41-46.
- 313 ■ 5875
Parlamenti: strutture e funzioni, BARBAGALLO FRANCESCO, Nord e S., 107/1968, pp. 65-85.
- 314 5876
Strategie und Taktik der Gewerkschaften im gegenwärtigen Stadium der gesellschaftlichen Entwicklung, BRENNER OTTO, Fr. Hefte, 11/1968, pp. 751-55.
- 330 5877
Economic Sovereignty at bay, VERNON RAYMOND, For. Aff., 1/1968, pp. 110-22.
- 330 5878
Le « néo-capitalisme » face à la réalité, GALKINE A., Vie Int., 11/1968, pp. 34-40.
- 331 5879
L'Australie sous la coupe des monopoles, LOCKWOOD R., Vie Int., 10/1968, pp. 49-54.
- 331 ■ 5880
La politica economica internazionale dell'Europa e gli Stati Uniti, GARDNER RICHARD N., R. Pol. Int., 3/1968, pp. 368-79.
- 331 5881
L'Europe occidentale à l'heure des concentrations d'entreprises, AA.VV., Monde dipl., XI/1968, pp. 2-4.
- 331 5882
Revival of the Atlantic Idea, ROBERTSON DAVID, Atl. Comm., 3/1968, pp. 368-82.
- 331 5883
The United States and Europe - After Vietnam, JAVITS JACOB K., Atl. Comm., 3/1968, pp. 361-67.
- 334 5884
Die Franc-Krise und das internationale Währungssystem, SCHOMBURG GERHARD, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1336-42.
- 334 ■ 5885
Economia e finanza nel mondo, CAIUS, R. Pol. Ec., X/1968, pp. 1421-29.
- 334 5886
Industrial Versus Developing Countries, GOSALIA SUSHILA, Interrec., 12/1968, pp. 378-79.
- 334 ■ 5887
International Monetary Reform and the Reserve Currency Problem, VASEY MARTIN, Sp. Int. (E), 4/1968, pp. 409-28.
- 334 5888
La crise du dollar, LUMER HYMAN, Vie Int., 10/1968, pp. 65-71.
- 334 5889
La situation monétaire reste tributaire de l'évolution de la politique internationale, LOBY PAUL, Monde dipl., XI/1968, p. 17.
- 334 ■ 5890
Le radici dell'attuale crisi del sistema finanziario dell'imperialismo, PERLO VICTOR, N. Riv. Int., 10-11/1968, pp. 1662-77.
- 334 ■ 5891
Problemi teorici del sistema internazionale, JOHNSON HARRY G., R. Pol. Ec., VIII-IX/1968, pp. 1111-1145.
- 334 5892
The Political Economics of International Money, BATOR FRANCIS M., For. Aff., 1/1968, pp. 51-67.
- 335 ■ 5893
A proposito di ricerca scientifica, GIANNANTONI GABRIELE, Crit. Marx., 6/1968, pp. 179-82.
- 335 ■ 5894
Errori e prospettive nella « sfida americana » di Schreiber, CAGACE NICOLA, Ec. e Lav., 3/1968, pp. 311-29.
- 335 ■ 5895
L'atomo nelle prospettive 1969-2000, CASUTO ALDO, Com., 154/1968, pp. 1-11.
- 335 ■ 5896
Progresso tecnologico e sviluppo della democrazia, PERNA EDOARDO, Crit. Marx., 6/1968, pp. 24-34.
- 335 ■ 5897
Rivoluzione scientifico-tecnologica e movimento studentesco, SERENI EMILIO, Crit. Marx., 6/1968, pp. 3-23.
- 337 5898
Europe: The Challenge of « Cultural Revolution », POULLIER JEAN-PIERRE, HARNED JOSEPH, Int. Probl., 3-4/1968, pp. 79-85.
- 351 5899
Le véritable objectif de l'OTAN, VERBERIE, R. Mil. Gén., X/1968, pp. 323-34.
- 351 5900
Zur Entwicklung der Militärdoktrin der NATO (II), HEIDMANN EBERHARD, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1103-09.
- 374 ■ 5901
Aggressione ideologica e risposta armata, GRUPPI LUCIANO, Crit. Marx., 4-5/1968, pp. 104-11.

374 5902
Die These vom postideologischen Zeitalter, LENK KURT, *Blätter*, 10/1968, pp. 1061-69.

374 5903
Revisionist Historians & the Cold War, PACHTER HENRY, *Dissent*, XI-XII/1968, pp. 505-18.

374 5904
The Role of Religious Value in Political Judgment, QUADE QUENTIN L., *Rev. Pol.*, 4/1968, pp. 415-27.

400. Problemi del mondo socialista

410 ■ 5905
Cecoslovacchia: Dopo il riflusso, CAPASSO ARTURO, *Sov.*, 15/1968, pp. 1-11.

410 5906
Czechoslovakia: Some Political Commentaries, AA.VV., *Surviv.*, 11/1968, pp. 361-77.

410 5907
Das Echo in Weltkommunismus auf die Okkupation der Tschechoslowakei, BRAHM HEINZ, *Eur. Arch.*, 20/1968, pp. 744-52.

410 5908
Differenzierung des Ostblocks - Ausmass und Grenzen, LEONHARD WOLFGANG, *Osteur.*, 12/1968, pp. 851-70.

410 5909
Les événements de Tchécoslovaquie, VERNANT JACQUES, *R. Déf. Nat.*, X/1968, pp. 1511-17.

410 5910
L'internationalisme prolétarien et la défense des conquêtes du socialisme, PAVLOV O., *Vie Int.*, 10/1968, pp. 12-17.

410 5911
Quelques leçons utiles pour l'avenir, IVANOV K., *Vie Int.*, 10/1968, pp. 3-11.

410 5912
Reaktionen und Auswirkungen. Die Getreuen Moskaus, AA.VV., *Osteur.*, 10-11/1968, pp. 769-75.

410 5913
Reaktionen und Auswirkungen. Die östlichen Interventionsgegner, AA.VV., *Osteur.*, 10-11/1968, pp. 775-83.

410 5914
Reaktionen und Auswirkungen. Gegen die Revisionisten in Moskau und in Prag, GLAUBITZ J., LINDNER R., *Osteur.*, 10-11/1968, pp. 783-88.

410 5915
Soviet Aims and Weaknesses, NEWTON

WILLIAM M., *Atl. Comm.*, 3/1968, pp. 321-30.

410 5916
The Fall of Prague, HERMANN KAI, *Enctr.*, XI/1968, pp. 85-93.

410 ■ 5917
Verso il « vertice rosso » dopo Varsavia, Praga e Budapest, DI SALVO PINO, *Rel. Soc.*, 11-12/1968, pp. 1049-57.

411 ■ 5918
Appunti sulla « crisi cecoslovacca », BENZONI ALBERTO, *Questit.*, 125-126/1968, pp. 24-39.

411 5919
Betrachtungen über Möglichkeiten und Grenzen der Beziehungen zu kommunistischen Staaten, KREISKY BRUNO, *Osteur.*, 12/1968, pp. 839-50.

411 5920
Castro's Revolution, Cuban Communist Appeals, and the Soviet Response, GONZALES EDWARD, *W. Pol.*, 1/1968, pp. 39-68.

411 ■ 5921
Cecoslovacchia: la posizione cinese, COLLOTTI PISCHEL ENRICA, *Probl. Soc.*, 35-36/1968, pp. 1268-1279.

411 5922
Das sozialistische Weltsystem und die internationale kommunistische Bewegung, POWIK GERHARD, ZELT JOHANNES, *Dt. A'pol.*, 11/1968, pp. 1291-1302.

411 5923
Des Tsjechoslowaakee crisis. De vorgechiedenis van een invasie, BEZEMER J. W., *Int. Spect.*, 18/1968, pp. 1548-98.

411 5924
Die Intervention in Prag: Stationen, Ursachen - ein erstes Fazit, LEMBERG HANS, *Osteur.*, 10-11/1968, pp. 697-708.

411 5925
Die militärische Intervention in der Tschechoslowakei und das Völkerrecht, USCHAKOW ALEXANDER, *Eur. Arch.*, 21/1968, pp. 773-82.

411 5926
Die sowjetische Rechtfertigung der Intervention in der CSSR, WAGENLEHNER GUENTHER, *Osteur.*, 10-11/1968, pp. 758-68.

411 ■ 5927
Fidel Castro e la questione cecoslovacca, DE SANTIS SERGIO, *Probl. Soc.*, 34/1968, pp. 1009-12.

411 5928
Force and Counterforce in Eastern Europe, BILLINGTON JAMES H., *For. Aff.*, 1/1968, pp. 26-35.

- 411 ■ 5929
La bilancia del Cremlino, FEJTOE FRANÇOIS, T. Pres., 9-10/1968, pp. 6-15.
- 411 ■ 5930
La normalizzazione in Cecoslovacchia, DI SALVO PINO, Rel. Soc., 10/1968, pp. 994-1004.
- 411 5931
Osteuropa unter dem Zugriff der Hegemonialmächte, LAEUVEN HARALD, Eur. Arch., 20/1968, pp. 735-43.
- 411 5932
Peking zwischen Hanoi und Pyongyang, CHO M. Y., Aussenpol., 12/1968, pp. 737-50.
- 411 5933
Politique extérieure du socialisme et communauté des pays frères, SANAKOEV CH., Vie Int., 10/1968, pp. 77-88.
- 242 413 5934
Ni Marx ni Lénine n'ont vu d'opposition entre socialisme et liberté, FAX VICTOR, Monde dipl., X/1968, pp. 2-4.
- 431 ■ 5935
Il commercio estero dell'Europa orientale, CALZINI PAOLO, Sp. Int., 6/1968, pp. 901-20.
- 440 ■ 5936
La concezione economica di Ota Sik, SCHULZ GERHARD, Probl. Soc., 35-36/1968, pp. 1291-99.
- 462 5937
Sozialistische Politik der Friedenssicherung, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1035-40.
- 472 5938
En Ukraine comme en Tchécoslovaquie ce n'est pas le socialisme mais l'égalité réelle qui est en question, CARRERE D'ENCAUSSE HELENE, Monde dipl., X/1968, p. 4.

500. Rapporti tra paesi avanzati e paesi in sviluppo

- 530 ■ 5939
Povertà nel mondo e futuribili, GENNARI ANGELO, Qu. Az. Soc., 10/1968, pp. 1173-85.
- 531 5940
OPEC and the Strategy of Oil, KUMARA SWAMY M. R., JAIDAH ALI, Interrec., 10/1968, pp. 309-12.
- 531 ■ 5941
The Granting of Tariff Preferences for Developing Countries, PENNISI GIUSEPPE, Sp. Int. (E), 4/1968, pp. 429-49.
- 531 5942
Trade Fair for Developing Countries, BUSCHE M. (intervista), Interrec., 11/1968, pp. 326-29.
- 533 5943
Achievements of Development Aid, HOLLOWAY R. G., Interrec., 11/1968, pp. 346-47.
- 533 ■ 5944
Aiuti al terzo mondo: la grande illusione, LAUMONIER LOUIS, Sp. Int., 6/1968, pp. 806-33.
- 533 5945
Concepts of National Development Aid, LINKE KLAUS, Interrec., 10/1968, pp. 305-09.
- 533 5946
Das Wesen der US-Auslandshilfe, HINKEL GUENTER, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1359-69.
- 533 5947
Instituições internacionais para o desenvolvimento, ITUASSU DA SILVA OYAMA CESAR, J. Interam., 3/1968, pp. 431-42.
- 533 5948
L'enseignement et la politique dans le Tiers Monde, SKOROV G., Vie Int., 10/1968, pp. 55-64.
- 533 5949
Les raisons spirituelles de l'aide des pays plus développés aux pays moins développés, CALVEZ R. P., R. Déf. Nat., X/1968, pp. 1438-46.
- 533 ■ 5950
Politica di sviluppo dei paesi industrializzati verso i meno sviluppati, LUZZATTO RICCARDO, Com. Int., 4/1968, pp. 630-51.
- 533 5951
Social Structures in Economic Development, FABRYCY MARK Z., Interrec., 12/1968, pp. 363-67.
- 533 5952
The International Monetary Fund and the Third World, KRASNER STEPHEN D., Int. Org., 3/1968, pp. 670-88.
- 533 5953
Toespraak tot de Raad van Bestuur van de Wereldbank, MACNAMARA ROBERT S., Int. Spect., 21/1968, pp. 1912-27.
- 533 5954
UNCTAD II, REHMAN NIGHAT, Pak. Hor., 2/1968, pp. 147-50.

600. Problemi dei paesi in sviluppo

- 610 ■ 5955
Le conseguenze internazionali della decolonizzazione nel campo politico, VEDOVATO GIUSEPPE, R. Pol. Int., 3/1968, pp. 391-411.

- 613 5956
Machiavelli and the Problem of Political Development, TSURUTANI TAKETSUGU, Rev. Pol., 3/1968, pp. 316-31.
- 615 ■ 5957
Razzismo e processo di liberazione dei popoli, CORGHI CORRADO, Terzo M., 2/1968, pp. 18-28.
- 615 ■ 5958
Tattica e strategia rivoluzionaria in America Latina, AMUCHASTEGUI DOMINGO (intervista), Terzo M., 2/1968, pp. 3-17.
- 630 ■ 5959
Il problema della fame e le prospettive del mondo, Terzo M., 1/1968, pp. 24-35.
- 633 5960
Les problèmes de l'industrialisation dans les pays en développement, OULRIKH O., Vie Int., 11/1968, pp. 82-88.
- 633 ■ 5961
Per un concetto non etnocentrico dello sviluppo e del sottosviluppo, MELOTTI UMBERTO, Terzo M., 1/1968, pp. 7-23.
- 672 ■ 5962
Controllo popolare del potere e controllo della natalità, ILLICH IVAN, Questit., 125-126/1968, pp. 16-23.
- 677 5963
L'enseignement et la politique dans le Tiers Monde, SKOROV G., Vie Int., 10/1968, pp. 55-64.
- Asia, BROWN NEVILLE, W. Tod., X/1968, pp. 403-07.
- Commonwealth 5967
Kenyan Asians and the Commonwealth Immigrants Act, 1968, QURESHI KHALIDA, Pak. Hor., 2/1968, pp. 134-46.
- Comunità Europee 5968
Association of African States with the EEC, HENDUS H., Interrec., 12/1968, pp. 359-62.
- Comunità Europee ■ 5969
CEE - Spagna: il punto della situazione, MASCINI MASSIMO, R. Pol. Ec., X/1968, pp. 1386-1404.
- Comunità Europee 5970
COMECON and EEC. A Comparative Analysis, BERGTHUN O. L., NIELSEN T. T., Res Publ., 3/1968, pp. 407-32.
- Comunità Europee 5971
De invloed van de internationale economische integratie en samenwerking op de Belgische landbouw, Int. Spect., 19/1968, pp. 1614-67.
- Comunità Europee 5972
Die Europäische Gemeinschaft und der Beitritt Grossbritanniens, AA.VV., Int. Spect., 17/1968, pp. 1471-1511.
- Comunità Europee ■ 5973
I finanziamenti del F.E.O.G.A. all'Italia, PAGLIANI CARLO, Ec. e Lav., 3/1968, pp. 359-74.
- Comunità Europee ■ 5974
L'associazione euro-africana. Bilancio di un decennio, VISTOSI GIANFRANCO, Agg. Soc., 11/1968, pp. 675-84.
- Comunità Europee ■ 5975
La Communauté Européenne, aujourd'hui. Réalisations et perspectives, LEVI SANDRI LIONELLO, Pol., 3/1968, pp. 475-89.
- Comunità Europee 5976
L'Europe occidentale à l'heure des concentrations d'entreprises, AA.VV., Monde dipl., XI/1968, pp. 2-4.
- Comunità Europee 5977
Le Marché Commun dans une perspective à long terme, VEILLY M., R. Déf. Nat., XI/1968, pp. 1715-27.

D. ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI *

- Generalità 5964
The Role of International Organization in Ocean Development, CHEEVER DANIEL S., Int. Org., 3/1968, pp. 629-48.
- Comecon 5965
COMECON and EEC. A Comparative Analysis, BERGTHUN O. L., NIELSEN T. T., Res Publ., 3/1968, pp. 407-32.
- Commonwealth 5966
Commonwealth Security in South East

* Diamo di seguito la traduzione per esteso di alcune sigle, avvertendo che nei casi di doppia nomenclatura abbiamo di solito preferito la sigla inglese.

Oua (Organisation de l'Unité Africaine), Un (United Nations), Ece (Economic Commission for Europe), Ecosoc (Economic and Social Council), Ibrd (International Bank for Reconstruction and Development), Imf (International Monetary Fund), Unctad (United Nations Conference on Trade and Development), Unef (United Nations Emergency Force), Unsdr (United Nations Social Defense Research Institute).

- Comunità Europee ■ 5978
L'impresa pubblica in una politica comunitaria, SOLARI LEO, Nord e S., 107/1968, pp. 118-27.
- Comunità Europee 5979
The Concept of Community and the European Integration Process, TAYLOR PAUL, J. Comm. Mark., 2/1968, pp. 83-101.
- Comunità Europee 5980
Western Integration and German Reunification 1966-68, HEATHCOTE NINA, J. Comm. Mark., 2/1968, pp. 102-18.
- Nato 5981
Czechoslovakia: The Defence Implications, AA.VV., Surviv., 11/1968, pp. 355-60.
- Nato 5982
Die Atlantische Allianz als Bindeglied zwischen den Vereinigten Staaten und Europa, NIXON RICHARD M., Eur. Arch., 22/1968, pp. 805-10.
- Nato 5983
Effect of Political Factors on the Future Strength of NATO, STIKKER DIRK U., Atl. Comm., 3/1968, pp. 331-42.
- Nato 5984
Le flanc nord de l'OTAN, KROLIKOVSKI G., Vie Int., 11/1968, pp. 17-23.
- Nato 5985
Le véritable objectif de l'OTAN, VERBERIE, R. Mil. Gén., X/1968, pp. 323-34.
- Nato 5986
L'O.T.A.N. au seuil de 1969, VIDIASSOVA L., Vie Int., 10/1968, pp. 18-26.
- Nato 5987
Neue militärische Überlegungen in der Bundesrepublik, NAU LUDWIG, Fr. Hefte, 11/1968, pp. 743-46.
- Nato 5988
The United States and Europe - After Vietnam, JAVITS JACOB K., Atl. Comm., 3/1968, pp. 361-67.
- Nato 5989
The United States and NATO, JACKSON HENRY M., Atl. Comm., 3/1968, pp. 343-46.
- Nato 5990
Why Denmark should stay in NATO, HAEKKERUP PER, Atl. Comm., 3/1968, pp. 347-51.
- Nato 5991
Zur Entwicklung der Militärdoktrin der NATO (II), HEIDMANN EBERHARD, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1103-09.
- Oua ■ 5992
La V Conferenza dell'OUA, CRIMI BRUNO, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1058-62.
- Oua ■ 5993
Per l'unità del fronte anticolonialista, BAKR ABU, N. Riv. Int., 10-11/1968, pp. 1640-44.
- Oua 5994
The OAU and the Nigerian Issue, WHITEMAN KAYE, W. Tod., XI/1968, pp. 449-53.
- Un 5995
A la XXIII^e session de l'Assemblée générale, SANAKOEV CH., Vie Int., 11/1968, pp. 11-16.
- Un 5996
Bilanz der 22. UN-Vollversammlung, MEYER WOLFGANG, Dt. A'pol., 9/1968, pp. 1057-73.
- Un ■ 5997
Discorso alla XXIII Assemblea Generale delle Nazioni Unite, MEDICI GIUSEPPE, Com. Int., 4/1968, pp. 599-608.
- Un 5998
International Covenant on Civil and Political Rights, COHEN ROBERTA, Int. Probl., 3-4/1968, pp. 38-49.
- Un ■ 5999
La Conferenza di Teheran sui diritti dell'uomo, CAPOTORTI FRANCESCO, Com. Int., 4/1968, pp. 609-29.
- Un ■ 6000
La XXIII^a Assemblea generale dell'ONU, RULLI G., Civ. Catt., 2842/1968, pp. 401-08.
- Un 6001
National Attributes as Predicators of Delegate Attitudes at the United Nations, VINCENT JACK E., Am. Pol. Sc. R., 3/1968, pp. 916-31.
- Un 6002
Relations israelo-arabes et droit international, MENER JACK PIERRE, Int. Probl., 3-4/1968, pp. 23-36.
- Un 6003
The Rhodesian Question at the United Nations, CEFKIN J. LEO, Int. Org., 3/1968, pp. 649-69.
- Un ■ 6004
Una data degna di ricordo, Civ. Catt., 2843/1968, pp. 417-20.
- Un 6005
XXIII^e session de l'ONU: problèmes et perspectives, GRINEV O., PAVLOV B., Vie Int., 10/1968, pp. 72-76.
- Un (Ece) 6006
Twenty Years of the United Nations Economic Commission for Europe, MYRDAL GUNNAR, Int. Org., 3/1968, pp. 617-628.
- Un (Ecosoc) 6007
Der Wirtschafts- und Sozialrat der Ver-

einten Nationen - Bilanz seiner 45. Tagung, HAHN GERHARD, SCHUMANN GUENTER, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1370-76.

Un (Ibrd) 6008
La Banque mondiale s'apprête à élargir son champ d'action sans renoncer à ses principes traditionnels, PAUNET MICHELLE, Monde dipl., XI/1968, p. 17.

Un (Imf) 6009
La situation monétaire reste tributaire de l'évolution de la politique internationale, LOBY PAUL, Monde dipl., XI/1968, p. 17.

Un (Imf) 6010
The International Monetary Fund and the Third World, KRASNER STEPHEN D., Int. Org., 3/1968, pp. 670-88.

Un (Unctad) 6011
Politica di sviluppo dei paesi industrializzati verso i meno sviluppati, LUZZATTO RICCARDO, Com. Int., 4/1968, pp. 630-51.

Un (Unctad) 6012
UNCTAD II, REHMAN NIGHAT, Pak. Hor., 2/1968, pp. 147-50.

Un (Unef) 6013
Le forze di pace dell'ONU: impiego e controllo, DOXFORD C. F., Sp. Int., 6/1968, pp. 848-66.

Un (Unsdri) 6014
L'Istituto di ricerca delle Nazioni Unite per la difesa sociale, LEONE UGO, Com. Int., 4/1968, pp. 652-64.

E. IDEOLOGIE, RELIGIONI E LORO ORGANIZZAZIONI *

Cristianesimo 6015
American Catholicism and the « Aggiornamento », McAVOY THOMAS T., Rev. Pol., 3/1968, pp. 275-91.

Cristianesimo 6016
Chiesa attuale o Chiesa della Parola?, PRANDI ALFONSO, Mul., 12/1968, pp. 1031-47.

Cristianesimo 6017
Contestations dans l'Eglise, Fr. du M., 56/1968, pp. 77-108.

Cristianesimo 6018
Dialogo e rivoluzione, GIRARDI GIULIO, Agg. Soc., 11/1968, pp. 641-60.

Cristianesimo 6019
Dichiarazione dei vescovi canadesi sull'enciclica « Humanae vitae », Civ. Catt., 2841/1968, pp. 272-77.

Cristianesimo 6020
Di fronte all'enciclica « Humanae vitae », HAMEL EDOUARD, Civ. Catt., 2840/1968, pp. 109-16.

Cristianesimo 6021
È ancora valida oggi l'università cattolica?, DE ROSA GIUSEPPE, Civ. Catt., 2839/1968, pp. 44-49.

Cristianesimo 6022
« Humanae vitae », SARANO JACQUES, Esprit, 10/1968, pp. 405-13.

Cristianesimo 6023
« Humanae vitae »: la restaurazione in folle, Questit., 124/1968, pp. 1-10.

Cristianesimo 6024
« Humanae vitae » ou l'homme n'a pas d'histoire, TOUZET ODILE, TOUZET MICHEL, Fr. du M., 54-55/1968, pp. 105-09.

Cristianesimo 6025
I lavori della conferenza di Lambeth 1968, COVENTRY J., Civ. Catt., 2841/1968, pp. 277-82.

Cristianesimo 6026
Il Cristiano, la rivoluzione e la violenza, SORGE BARTOLOMEO, Civ. Catt., 2843/1968, pp. 436-50.

Cristianesimo 6027
I vescovi austriaci sull'enciclica « Humanae vitae », Civ. Catt., 2842/1968, pp. 381-84.

Cristianesimo 6028
I vescovi inglesi e l'enciclica « Humanae vitae », Civ. Catt., 2840/1968, pp. 161-65.

Cristianesimo 6029
In Uppsala: Ausgleichsmassnahmen, STEHL JAN, Fr. Hefte, 11/1968, pp. 739-42.

Cristianesimo 6030
King oder Che? Am Beginn einer christlichen Dilemmas, DIRKS WALTER, Fr. Hefte, 10/1968, pp. 681-88.

Cristianesimo 6031
Königstein, Essen und Bogota, DIRKS WALTER, Fr. Hefte, 10/1968, pp. 665-68.

* Sotto la voce « cristianesimo » rientrano anche argomenti quali « chiesa cattolica », « ecumenismo », ecc. Nella voce « socialismo » sono comprese le voci « marxismo », « maoismo », « castrismo », ecc.

- Cristianesimo ■ 6032
L'avvenire delle università cattoliche, DEZZA PAOLO, Civ. Catt., 2844/1968, pp. 525-39.
- Cristianesimo ■ 6033
La contestazione del Papa, DI GIORGIO ANTONINO, T. Pres., 9-10/1968, pp. 106-08.
- Cristianesimo ■ 6034
La pillola dello scandalo, QUINZIO SERGIO, T. Pres., 9-10/1968, pp. 99-106.
- Cristianesimo ■ 6035
La II Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano, CAVALLI FIORELLO, Civ. Catt., 2842/1968, pp. 332-46.
- Cristianesimo 6036
Le pape et l'Eglise, DIRKS WALTER, Esprit, 11/1968, pp. 459-71.
- Cristianesimo ■ 6037
L'episcopato messicano e l'enciclica « Humanae vitae », Civ. Catt., 2842/1968, pp. 384-86.
- Cristianesimo ■ 6038
Lettera dell'episcopato tedesco, Civ. Catt., 2839/1968, pp. 61-66.
- Cristianesimo 6039
« Politisches Nachtgebet » als Modell, AA.VV., Blätter, 11/1968, pp. 1147-58.
- Cristianesimo 6040
Rappel à l'ordre, DOMENACH JEAN-MARIE, Esprit, 11/1968, pp. 451-58.
- Cristianesimo ■ 6041
Sviluppo senza giustizia nel Nord-Est del Brasile, Qu. Az. Soc., 9/1968, pp. 1028-51.
- Socialismo 6042
African Socialism - an instrument to promote economic progress and national sovereignty, MUSHKAT M., Int. Probl., 3-4/1968, pp. 57-72.
- Socialismo ■ 6043
Alternative italiane della crisi internazionale, FOA VITTORIO, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1003-08.
- Socialismo ■ 6044
A proposito di marxismo e coesistenza, ROCCHI GINO, Rel. Soc., 11-12/1968, pp. 1039-48.
- Socialismo ■ 6045
Cecoslovacchia: « errore » obbligatorio, BORRELLI ARMANDO, Confr., 11/1968, pp. 13-15.
- Socialismo 6046
Cette libéralisation qui fait peur aux Soviétiques, FERON BERNARD, Monde dipl., X/1968, p. 2.
- Socialismo ■ 6047
Contro la canonizzazione del pensiero di Mao Tse-tung, V. d'Est., 11-12/1968, pp. 149-63.
- Socialismo 6048
Das Echo im Weltkommunismus auf die Okkupation der Tschechoslowakei, BRAHM HEINZ, Eur. Arch., 20/1968, pp. 744-52.
- Socialismo 6049
Das sozialistische Weltsystem und die internationale kommunistische Bewegung, POWIK GERHARD, ZELT JOHANNES, Dt. A'pol., 11/1968, pp. 1291-1302.
- Socialismo ■ 6050
Dialogo e rivoluzione, GIRARDI GIULIO, Agg. Soc., 11/1968, pp. 641-60.
- Socialismo ■ 6051
Dove va la coesistenza pacifica?, TAGLIAZUCCHI PINO, Probl. Soc., 34/1968, pp. 1013-32.
- Socialismo ■ 6052
Elementi per una critica di sinistra (anti-imperialista) dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia, ASIATICUS, Questit., 127/1968, pp. 53-55.
- Socialismo ■ 6053
Gli incontri di Budapest, NORLUND IB, N. Riv. Int., 10-11/1968, pp. 1619-22.
- Socialismo ■ 6054
Il leninismo nella battaglia per l'uomo, PAVLOV TODOR, N. Riv. Int., 10-11/1968, pp. 1623-39.
- Socialismo ■ 6055
Il PCI: nuovi sviluppi e vecchie contraddizioni, GHIRELLI ANTONIO, Nord e S., 106/1968, pp. 29-40.
- Socialismo ■ 6056
Informazione, democrazia, socialismo, SERENI EMILIO, Crit. Marx., 4-5/1968, pp. 3-25.
- Socialismo ■ 6057
La normalizzazione in Cecoslovacchia, DI SALVO PINO, Rel. Soc., 10/1968, pp. 994-1004.
- Socialismo 6058
Le P.C. italien a pris la tête du mouvement de contestation à l'égard de l'actuelle direction soviétique, FRANCESCHINI P.-J., Monde dipl., X/1968, pp. 5-6.
- Socialismo 6059
Les intellectuels et le communisme, MOULIN LEO, Res Publ., 3/1968, pp. 493-505.
- Socialismo 6060
L'internationalisme prolétarien et la coesistenza pacifique, base de la politique extérieure léniniste, TROUKHANOVSKI V., Vie Int., 11/1968, pp. 61-69.
- Socialismo 6061
Moskauer Doktrin und sozialistischer In-

- ternationalismus*, SCHWEINFURTH THEODOR, Aussenpol., 12/1968, pp. 710-19.
- Socialismo ■ 6062
Ni Marx ni Lénine n'ont vu d'opposition entre socialisme et liberté, FAX VICTOR, Monde dipl., X/1968, pp. 2-4.
- Socialismo ■ 6063
« Nuovo corso » partitico, contestazione dal basso e « nuova sinistra », Questit., 125-126/1968, pp. 1-10.
- Socialismo 6064
Politique extérieure du socialisme et communauté des pays frères, SANAKOEV CH., Vie Int., 10/1968, pp. 77-88.
- Socialismo ■ 6065
Problemi dell'edificazione socialista, INGRAO PIETRO, Crit. Marx., 4-5/1968, pp. 88-103.
- Socialismo ■ 6066
Riforme economiche e democrazia socialista, BORRELLI ARMANDO, Probl. Soc., 35-36/1968, pp. 1300-10.
- Socialismo ■ 6067
Sulla dialettica interna e sul ricambio dei gruppi dirigenti nei partiti comunisti, CHIAROMONTE GERARDO, Crit. Marx., 4-5/1968, pp. 44-62.
- Socialismo 6068
The Communist Parties of Italy and France, GREENE THOMAS H., W. Pol., 1/1968, pp. 1-38.
- Socialismo ■ 6069
Tre domande sulla strategia del movimento operaio, AA.VV., Probl. Soc., 35-36/1968, pp. 1182-1267.
- Socialismo ■ 6070
Venticinque anni dopo lo scioglimento dell'Internazionale comunista, AMENDOLA GIORGIO, Crit. Marx., 4-5/1968, pp. 63-87.
- Socialismo ■ 6071
Verso il « vertice rosso » dopo Varsavia, Praga e Budapest, DI SALVO PINO, Rel. Soc., 11-12/1968, pp. 1049-57.

Pubblicazioni dell'Istituto Affari Internazionali

La politica estera della Repubblica Italiana

(3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano - L. 10.000.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - Pagine 195 - L. 1.000.

Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - Pagine 100 - L. 1.000.

La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - Pagine 159 - L. 1.000.

Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - Pagine 119 - L. 1.000.

Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton - Pagine 180 - L. 1.500.

L'Europa e il sud del mondo

di G. Pennisi - Pagine 376 - L. 4.000.

Una politica agricola per l'Europa

di G. Casadio - Pagine 267 - L. 3.000.

La diplomazia della violenza

di T. S. Schelling - Pagine 268 - L. 3.000.

Il Mediterraneo: economia, politica, strategia

a cura di S. Silvestri - Pagine 310 - L. 3.000.

La riforma monetaria e il prezzo dell'oro

a cura di R. Hinshaw - Pagine 174 - L. 2.000.

Documentazioni

(In offset)

1. L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

2. È inevitabile la proliferazione nucleare?

(Atti della tavola rotonda Iai del giugno 1966) - Esaurito.

3. Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nelle prospettive della politica commerciale comune della Cee

(Atti del convegno Iai del 23-24 giugno 1966) - Pagine 96 - Esaurito.

4. La politica regionale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 1° aprile 1967) - Esaurito.

5. **Le armi nucleari e la politica del disarmo**
(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) -
Pagine 78 - L. 1.000.
6. **Ricerca e sviluppo in Europa**
Documenti e discussioni - L. 3.000.
7. **La politica commerciale della Cee**
(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.
8. **La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità**
(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pa-
gine 80 - L. 500.
9. **Rassegna Strategica 1967**
(dell'Istituto di Studi Strategici di Londra) - Pagine 103 - L. 1.000.
10. **La fusione delle Comunità Europee**
(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.
11. **Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia**
(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.
12. **L'integrazione economica in Africa occidentale**
(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 -
L. 1.500.
13. **L'Università Europea**
Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.
14. **Les assemblées européennes**
a cura di A. Chiti Batelli - Pagine 153 - L. 1.500.
15. **Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi
est-ovest**
(Atti del Convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.
16. **Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi
del negoziato di Ginevra**
Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.
17. **La politica energetica della Cee**
(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

Documenti di Lavoro (ciclostilati)

- La Cee dopo Lussemburgo**
a cura di R. Perissich (gC-1, aprile 1966) - Pagine 13 - Esaurito.
- L'adesione della Gran Bretagna alla Cee**
a cura di R. Perissich (gC-2, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.
- L'Europa orientale tra Urss ed Europa Occidentale**
a cura di G. Mombelli (gEE-1; giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.
- Rassegna di alcune posizioni di riforma della Nato**
a cura di A. Benzoni (gA-2, novembre 1966) - Pagine 25 - Esaurito.
- Il trattato di non-proliferazione**
a cura di F. Calogero (gD-3B, marzo 1967) - Pagine 21 - Esaurito.

Le recenti trasformazioni dell'Alleanza Atlantica

a cura di A. Fazio (gA-3, marzo 1967) - Pagine 23 - Esaurito.

Lo stato di avanzamento della politica agricola della Cee: il finanziamento

a cura di G. Casadio (gC-5, aprile 1967) - Pagine 76 - Esaurito.

Tentativi di integrazione e cooperazione regionale tra gli stati africani associati alla Cee

a cura di Roberto Aliboni e Alessandro Triulzi (gAS-3, giugno 1967) - Pagine 28 - Esaurito.

Conference on the German Problem in the Context of East-West Relations

(Summary of Discussion, gEE-2, ottobre 1967) - Pagine 10 - Esaurito.

Alcuni aspetti politici del rinnovo della Convenzione di Yaoundé

a cura di R. Aliboni (gAS-7) - Pagine 13 - L. 100.

La Germania e i rapporti Est-Ovest

a cura di Paolo Calzini (EE-2) - Pagine 20 - L. 150.

La politica italiana verso i paesi dell'Europa orientale

a cura di Antonio Armellini (EE-4) - Pagine 28 - L. 200.

Conferenza del Comitato delle 18 nazioni sul disarmo; 18.5.67 - 24.8.67

Sintesi delle sedute. Documenti.

a cura di F. Celletti (gD-7, dicembre 1967) - Pagine 28 - L. 200.

Conferenza del Comitato delle 18 nazioni sul disarmo; 29.8.67 - 16.11.67

Sintesi delle sedute. Documenti.

a cura di F. Celletti (gD-8, gennaio 1967) - Pagine 37 - L. 200.

L'Italia e l'associazione Cee-Sama

di A. Balboni (gAS-9, maggio 1968) - Pagine 11 - L. 100.

The Granting of Tariff Preferences for Developing Countries

by G. Pennisi (gAS-10, september 1968) - Pagine 22 - L. 100.

Iai Informa

L'Iai pubblica il bollettino: **Iai Informa** - dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto.

« Iai Informa » viene per ora inviato gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta.

Per ottenere contrassegno le pubblicazioni dell'Istituto è sufficiente rinviare all'Iai la cartolina inserita in questo fascicolo indicando il tipo di documento desiderato o la sigla di classificazione. Il pagamento può essere fatto in francobolli o con le modalità previste per l'abbonamento allo Spettatore Internazionale. A richiesta si effettuano fotocopie delle pubblicazioni esaurite (Lire 90 a pagina).

Si possono ricevere tutte le pubblicazioni dell'Iai chiedendo di diventare « soci corrispondenti ». La quota annua è di Lire 20.000 (10.000 per i giovani al di sotto dei 25 anni e per gli studenti).

THE CHINA QUARTERLY

An international journal for the study of China

ISSUE N. 37

JANUARY-MARCH 1969

The Field Army in Chinese Communist Military Politics
The Fukien Rebellion and the CCP: A Case of Maoist Revisionism
The Unique « Blooming and Contending » of 1961-62
The Party and the Unions in Communist China
P'eng te Huai: A chronological Re-examination
COMMENT: *China's Grain Production*
Quarterly Chronicle and Documentation

William Whitson
William F. Dorrill
Merle Goldman
Paul Harper
J. D. Simmonds
Kang Chao
Book Reviews

Subscription rates:	£3 or U.S. \$7.50
Students:	£2 or U.S. \$5.00
Subscription Office:	Research Publications Ltd., 11 Nelson Road, London S.E. 10.
Editorial Office:	24 Fitzroy Square, London W. 1.

AUSSENPOLITIK

Zeitschrift für internationale Fragen

Diese Zeitschrift behandelt die gesamte Vielfalt der internationalen Beziehungen.

Sie bietet Sachinformationen und Strukturanalysen als Grundlage für die selbständige Urteilsfindung.

Die AUSSENPOLITIK erscheint monatlich.

Einzelpreis 4,50 DM.

Jahresabonnement 42,— DM.

Für Studenten jährlich 33,60 DM.

Probehefte kostenlos vom Verlag Rombach, 78 Freiburg,
Postfach 1349.

FRÈRES DU MONDE

REVUE BIMESTRIELLE

53 ÉLÉMENTS POUR UNE CRITIQUE

Des études sur GALBRAITH (critique de la société américaine), MARCUSE (critique de la société industrielle), André GORZ (Le socialisme difficile), QUADERNI ROSSI (Luttes ouvrières et capitalisme d'aujourd'hui).

Petite suite sur « mai-juin 1968 »

144 pages - Franco: 7 F.

54/55 UNE AGRICULTURE AU SERVICE DES TRAVAILLEURS

Une vingtaine de jeunes agriculteurs (exploitants, techniciens ...) ont tenté de réfléchir sur leurs expériences professionnelles et militantes. « Frères du monde » leur donne la parole.

Les événements en « chroniques »: La Tchécoslovaquie; à propos des négociations pour le Vietnam; « Humanae vitae »; Le Biafra; Le pape à Bogota; autour de la « convention démocrate de Chicago »...

144 pages - Franco: 7,20 F.

56 L'ÉCOLE, PROBLÈME POLITIQUE

Laïcité-neutralité; école et monde paysan; école et monde ouvrier; la réforme « Faure »...

CONTESTATIONS dans l'Eglise

série de documents et témoignages: Amérique latine, Allemagne, Espagne, France, Italie ...

144 pages - Franco: 6,00 F.

FRÈRES DU MONDE

208, rue de Pessac - 33 - BORDEAUX (France)

CCP: Bordeaux 2674.85

Abonnement (6 numéros): France 25 F. - Etranger 27 F. - Soutien 35 F.

EU

Rivista europea in quattro lingue

è uscita con un numero (20) dedicato ai problemi della difesa europea e dell'alleanza atlantica (articoli di Henri A. Kissinger, ora consigliere di Nixon, Claude Delmas, Christoph Bertram, Stefano Silvestri, Giuliano Martignetti e altri). Nello stesso numero Umberto Giovine, autore del dirottamento di un aereo della Olympic, tratta il problema greco, André Thiery analizza le concentrazioni industriali in Europa, mentre J. P. Gouzy e John Lambert discutono le conclusioni del Congresso tenuto all'Aja dal Movimento Europeo. Un'intervista con Altiero Spinelli sul ruolo inglese nella costruzione europea e una nota di Gianni Merlini sulle celebrazioni del cinquantenario della prima guerra mondiale.

Il prossimo numero sarà dedicato a:

« L'INFORMATICA E I CALCOLATORI IN EUROPA »

EU, Torino, Casella postale 209 Ferr.

Abbonamento per l'Italia: L. 1.500 - conto corrente postale 2/17203

Numeri di saggio sono inviati su richiesta

Internationale Spectator

A fortnightly, published by the Netherlands Institute of International Affairs in close collaboration with the Royal Belgium Institute of International Relations. Editor in chief: Dr. L. G. M. Jaquet; Editor: Prof. dr. E. Coppieters.

Each volume includes spécial numbers on development aid (4), Eastern Europe (4), Asia and Middle East (3), Africa (2) and Latin America (2). The other numbers (8) of a volume deal with international relations generally, problems of European and Atlantic politics, international economic and social questions, problems of international law etc.

The articles are Dutch, but fairly regularly articles are also published in English, French and German.

During the years 1967 and 1968 among others the following articles have been published in the Internationale Spectator.

Prof. dr. H. Baudet, Netherland's retreat from empire - Dr. L. G. M. Jaquet, Non proliferation and integrated nuclear defence in Dutch foreign policy - J. Galtung, Peace research, science, or politics in disguise? - Albert H. Moseman, The world food problem - A. Cool, The European responsibilities of the labour syndicates - Alastair Buchan, The study of international relations and the study of peace, security and conflict - Prof. dr. H. Brugmans, Europe and the German problem - Prof. Marlon Mushkat, The recent Middle-East conflict - Dr. Rudolf van Zantwijk, Integration problems concerning the Indian population of Latin America - Prof. dr. Ali A. Mazrui, East Africa in the stream of African thought.

About 1900 pages a year. Subscription fee Dfl. 25,— yearly (plus Dfl. 2,50 for postal expenses for subscription out of the Benelux).

Journal of common market studies

Vol. VII No. 3

March 1969

The Role of the U.S. as an External Actor in the Integration of Latin America

Robert Denham

Legal Integration through Judicial Fiat: Article 177 of the Rome Treaty

W. Andrew Axline

Turkey's Trade Prospects in the Common Market

Seymour S. Goodman

The Cost of Dumping Butter

J. Dixon

Association between the EEC and Tanzania Uganda and Kenya

Document

REVIEWS: *International Organization in the Western Hemisphere*, ed. by Robert W. Gregg (JOSEPH S. NYE Jr.) - *Harmonization of National Economic Policies under Free Trade*, by H. G. Johnson, P. Wonnacott, H. Shibata; *The European Free Trade Association and the Crisis of European Economic Integration*, by a Study Group of the Graduate Institute of International Studies, Geneva (F. V. MEYER) - *International Regions and the International System*, by Bruce M. Russett (P. A. REYNOLDS) - *Studies in Regional Economic Integration*, Institute of Social and Economic Research, University of the West Indies (AARON SEGAL)

Single Issues 12s. 6d.

Annual Subscription 42s.

Volume IX
Number 4
October-December 1968

Rassegna Italiana di Sociologia

Giovanni Sartori, *La sociologia della politica. Un'analisi critica.* — Franco Martinelli, *Gli assistenti sociali in Italia. Contributo a una sociologia delle professioni.*

NOTE E DIBATTITI: Giorgio Freddi, *Ideologia, sviluppo economico e classe operaia.* — Leonardo Tomasetta, *Razionalità e pianificazione burocratica.*

RICERCHE: Silvia Tozzi, *Gruppi di interesse e processo legislativo. Le modifiche al codice della strada del 27-10-1958.* — Gilberto Tinacci Mannelli - Gabriella Buzzatti, *Aspetti della ricezione di un messaggio televisivo (TV 7).*

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE.

Published four times a year by Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna (Italy). Annual subscription: Lit. 6.000 or the equivalent in other currencies.

Revue yougoslave la plus citée

REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE

- Review of International Affairs
- Internationale Politik
- Política Internacional
- Mejdunarodnaia politika
- Medjunarodna politika

est une précieuse source d'information pour tous ceux qui désirent connaître les points de vue yougoslaves sur les événements internationaux et les développements politiques, économiques et sociaux en Yougoslavie.

VINGTIÈME ANNÉE DE PARUTION

ABONNEMENT ANNUEL (24 numéros):

Poste ordinaire	US \$ 6.00
Poste aérienne Europe	US \$ 7.00
ou l'équivalent en d'autres monnaies.	

Specimen gratuit sur demande

Pour toute information, prière de s'adresser au:

Service de Diffusion: REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE B. P. 413 -
Belgrade - Yougoslavie

colloque annuel 1969 du college d'europe

Les 27, 28 et 29 mars, se tiendra à Bruges un colloque ayant pour thème **Les Démocraties populaires après Prague: hégémonie soviétique, nationalisme, intégration régionale?**

Organisé par le College d'Europe — institut postuniversitaire d'études européennes — ce colloque sera le premier en Occident à faire le point sur l'état et les perspectives de l'Europe centrale et orientale à la lumière des conséquences de la crise tchécoslovaque.

L'URSS a-t-elle rétabli sa domination sur les Démocraties populaires? A-t-elle réussi à y supprimer les tendances au rapprochement avec l'Ouest et à ressusciter le modèle dichotomique de l'Europe et du monde, prôné par les idéologues soviétiques? A-t-elle arrêté l'évolution vers une forme d'économie plus efficace et vers une forme de société plus démocratique? Le nationalisme est-il dans les Démocraties populaires un facteur de progrès et d'indépendance, ou plutôt de division et, par là, de maintien de l'hégémonie étrangère? Les groupements régionaux — comme celui qui avait commencé à se dessiner l'été dernier (Yougoslavie - Roumanie - Tchécoslovaquie) — ont-ils encore une chance de se former et d'aboutir à une sorte de Marché commun des Démocraties populaires? La CEE est-elle un catalyseur des tendances à l'intégration dans la moitié orientale de notre continent? Les débats sur ces problèmes, et sur plusieurs autres, seront axés sur dix à douze rapports.

Jusqu'à présent, ont accepté d'être rapporteurs MM. Z. Brzezinski (professeur à l'Université Columbia), W. Feld (professeur à l'Université de Louisiane), C. Gasteyger (vice-directeur de l'Institut Atlantique), G. Ionescu (professeur à la London-School of Economics et à l'Université de Manchester), H. Kuby (chef de division au Parlement Européen), J. Pinder (directeur du Political and Economic Planning), R. Sannwald (chef de division à la Commission des Communautés Européennes), P. Wandycz (professeur à l'Université Yale). La présidence des séances de travail sera assurée par des professeurs d'université et des personnalités européennes, intéressés par l'autre moitié de l'Europe et par les relations Est-Ouest.

Directeur du colloque: la direction du colloque est assumée par M. J. Lukaszewski, professeur et directeur de la Section de science politique du Collège d'Europe.

Langues de travail: les langues des rapports et des débats seront le français et l'anglais.

Informations: toute information peut être obtenue auprès de Mlle. H. Pilz, Secrétariat du colloque, Collège d'Europe, Dyver 11, Bruges, Belgique.

Ricerche sulla partecipazione politica in Italia

Fra il 1963 e il 1965, l'Istituto Carlo Cattaneo, di Bologna — un centro di studi e ricerche promosso dal Mulino — ha condotto un vasto insieme di ricerche su alcuni aspetti della vita politica italiana, i cui risultati sono pubblicati nei cinque seguenti volumi:

I. Il comportamento elettorale in Italia

a cura di Giorgio Galli

Un volume di pp. 476, di grande formato, rilegato, L. 10.000

II. L'organizzazione partitica del PCI e della DC

a cura di Gianfranco Poggi

Un volume di pp. 592, di grande formato, rilegato, L. 10.000

III. L'attivista di partito

a cura di Francesco Alberoni

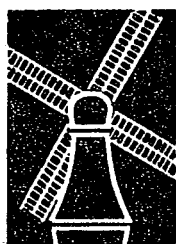
Un volume di pp. 618, di grande formato, rilegato, L. 10.000

IV. La presenza sociale del PCI e della DC

(in preparazione)

V. Il PCI e la DC nelle amministrazioni locali e in Parlamento

(in preparazione)



il Mulino

Ultime novità nella collana « Saggi »

FRANCESCO ALBERONI

Statu nascenti

Studi sui processi collettivi

pp. 224, L. 2.500

FABRIZIO ONOFRI

L'uomo e la rivoluzione

pp. 244, L. 2.500

PHILIP RIEFF

Freud moralista

pp. 534, L. 5.000

CHARLES S. SINGLETON

Saggio sulla « Vita Nuova »

pp. 168, L. 2.000

PIETRO SCOPPOLA

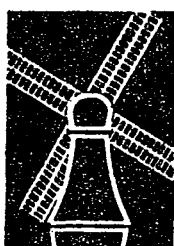
**Crisi modernista
e rinnovamento cattolico in Italia**

pp. 416, L. 4.000

DANILO VENERUSO

La vigilia del fascismo

pp. 554, L. 5.000



il Mulino

lo spettatore internazionale

Per venire incontro alle esigenze dei lettori si consigliano le seguenti modalità di abbonamento:

abbonamento in Italia

1. Il sistema di pagamento più semplice è quello di inviare in busta chiusa un assegno (non trasferibile), anche di conto corrente, intestato a « Lo Spettatore Internazionale » (00195 Roma, Viale Mazzini 88). È anche possibile inviare l'equivalente in francobolli. Accludere la cartolina inserita nel fascicolo.
2. Per chiedere l'invio contro assegno si può fare la richiesta per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina inserita in ogni numero del fascicolo (spese postali L. 250).
3. Per il versamento sul conto corrente postale usare il modulo inserito nel fascicolo, indicando nella causale di versamento « Abbonamento Spettatore Internazionale ».
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura, richiedere l'abbonamento direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.

abbonamento all'estero

1. Gli abbonamenti con richiesta di fattura vanno indirizzati direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.
2. La più semplice forma di pagamento è di inviare un assegno bancario intestato a « Lo Spettatore Internazionale ».
4. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, e i coupons internazionali.

abbonamenti speciali

Chiunque voglia abbonarsi a tutte le pubblicazioni dell'Iai (Lo Spettatore Internazionale, libri, documenti) può chiedere di diventare socio corrispondente pagando una quota annua di lire 20.000 (sostenitore lire 50.000) o di lire 10.000 ove si tratti di studenti o di giovani di età inferiore ai 25 anni. Abbonamento triennale alla rivista: L. 7.000 (Italia); sconto del 10% (Estero).

condizioni di abbonamento

	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
EDIZIONE ITALIANA (6 numeri l'anno)	2.500	\$ 6 (Lit. 3.750)	\$10 (Lit. 6.250)
EDIZIONE INGLESE (2 numeri doppi l'anno)	2.700	\$ 5 (Lit. 3.125)	\$ 6 (Lit. 3.750)
LE DUE EDIZIONI	4.000	\$11 (Lit. 6.875)	\$16 (Lit. 10.000)



Società editrice il Mulino
Bologna

Prezzo Lire 500
